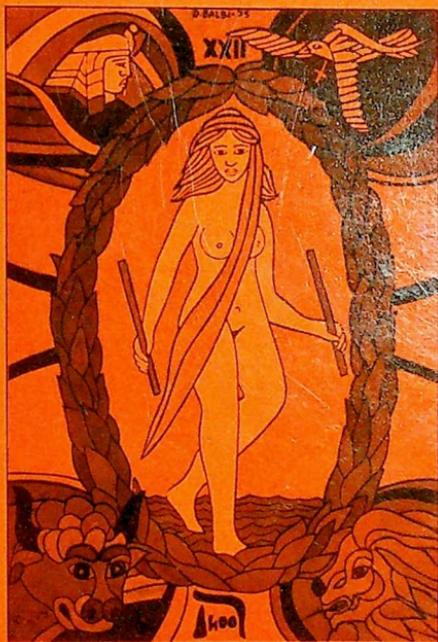
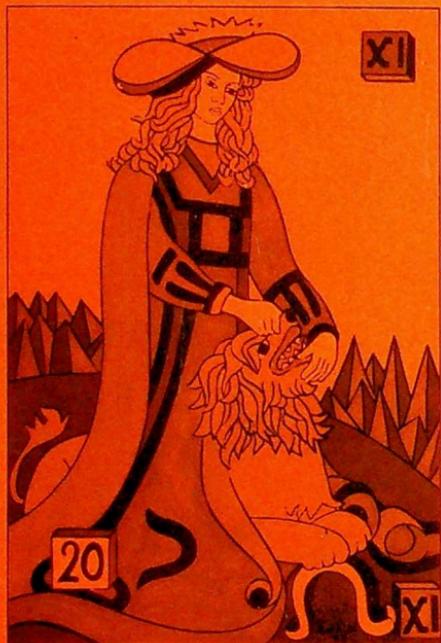


SAGGI MARSILIO



LEOPOLDINA FORTUNATI

L'ARCANO

DELLA RIPRODUZIONE

CASALINGHE, PROSTITUTE, OPERAI E CAPITALE

MARSILIO EDITORI

Leopoldina Fortunati

L'ARCANO
DELLA RIPRODUZIONE
Casalinghe, prostitute, operai e capitale

Marsilio Editori

INDICE

7 Introduzione

PARTE PRIMA

- 19 Produzione e riproduzione: l'antitesi apparente del modo di produzione capitalistico
- 35 Il «regno della natura», ovvero la riproduzione degli individui come forza-lavoro
- 51 La forma capitalistica del rapporto uomo/donna
- 61 Casalinghe, prostitute e operai: i loro scambi
- 81 Nella sfera della circolazione...
- 111 Il laboratorio segreto... Il processo lavorativo domestico come processo di valorizzazione
- 139 Sul saggio del plusvalore. Ovvero la mappa riveduta e corretta dello sfruttamento

PARTE SECONDA

- 155 Il lavoro di riproduzione è produttivo
- 163 Il «doppelcharakter» del lavoro di riproduzione
- 175 Quella strana forma di plusvalore assoluto...
- 193 La famiglia come forma di sviluppo del capitale
- 227 Accumulazione capitalistica e popolazione
- 247 Per una storia operaia della riproduzione

INTRODUZIONE

Questo saggio è il tentativo di sistematizzare sul piano teorico l'analisi del processo della riproduzione (lavoro domestico e prostituzione)¹ rispetto e oltre le categorie marxiane. *Rispetto* alle categorie marxiane, poiché questo saggio affronta l'analisi del rapporto di produzione tra donne e capitale e dei molteplici aspetti istituzionali, economici e politici che tale rapporto implica, fondandola nel corpus marxiano. *Oltre* le categorie marxiane, nel senso che qui si assume il metodo marxiano per andare *oltre* Marx nell'analisi della riproduzione, essendo stato questo problema solo sfiorato in alcuni punti della sua opera, e per andare *contro* Marx, quando la sua visione parziale del ciclo del capitale diventa anche errata.

Questa rivisitazione del corpus teorico marxiano, a partire dalla critica femminista dell'economia politica, si è storicamente e politicamente resa necessaria almeno per due motivi. Anzitutto, perché l'applicazione ortodossa delle categorie marxiane sulla riproduzione porta all'assunto leninista che il lavoro domestico è lavoro improduttivo. E in secondo luogo perché era necessario verificare se è possibile usare spregiudicatamente Marx per affrontare l'analisi della riproduzione.

Quanto al primo punto, nella teoria leninista dell'organizzazione momento centrale della strategia politica per la libera-

¹ In questo saggio, per "riproduzione" si intende quella parte del ciclo capitalistico che riguarda la produzione e riproduzione degli individui come merce forza-lavoro. Cioè *non* il processo complessivo della riproduzione, che del resto consta — come vedremo nel secondo capitolo — di vari settori, ma solo il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro che si svolge fondamentalmente, ad opera dell'operaia della casa, nella famiglia e quello di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile che si svolge nel settore della "prostituzione", i quali rappresentano il terreno nevralgico del processo della riproduzione stessa. Per "produzione" si intende, invece, qualora non sia diversamente specificato, quella parte del ciclo capitalistico che riguarda la produzione delle merci.

zione della donna è il passaggio per il secondo lavoro, cui sommessamente si aggiunge una richiesta di servizi sociali. Le donne, come il sottosviluppo, soffrono di insufficienza di sviluppo capitalistico. L'esortazione è allora ad una sorta di emigrazione interna: dalla casa alla fabbrica dove, solamente, è possibile una lotta efficace contro il plusvalore.

Questa è la strada ben nota dell'emancipazione, percorrendo la quale alle donne non sono state risparmiate né cecità politica, né repressione feroce delle loro capacità e potenzialità organizzative, né l'atroce beffa del doppio lavoro per un unico e discriminato salario.

Ed è la strada esattamente opposta a quella percorsa da questo saggio che vede come momento centrale della strategia politica femminista non la lotta per il lavoro extradomestico, ma la lotta organizzata contro il lavoro, a partire da quello domestico e dalla prostituzione, per la definitiva distruzione del lavoro non direttamente salariato, oltre che di quello salariato.

L'assunto leninista, scorretto anche ai tempi di Lenin, è poi diventato addirittura ridicolo nel suo permanere all'interno del pensiero politico della sinistra maschile, di contro e nonostante l'esplosione internazionale, agli inizi degli anni '70, del movimento femminista. Tale esplosione, avvenuta tra l'altro in piena crisi, ha provocato in migliaia di donne nelle metropoli e nel cosiddetto terzo mondo una grossa consapevolezza di infliggere con l'organizzazione sempre più massiccia delle loro lotte contro il lavoro, da quello domestico alla prostituzione, colpi mortali alla produzione del plusvalore, al processo di accumulazione del capitale.

Sono stati questi dieci anni di lotte che — come un forte terremoto — hanno addirittura reinventato il paesaggio della riproduzione mettendo in crisi ogni politica statuale su questo terreno. Di contro a questa esplosione, il capitale a livello internazionale, consapevole della centralità del lavoro di riproduzione rispetto al processo di valorizzazione, ma anche delle lotte irreversibili che ormai si davano contro questo lavoro, ha fatto propria la strategia leninista del secondo lavoro per le donne.

Gli anni '70 sono stati centrali per questo passaggio alla *sovietizzazione* della politica capitalistica nei confronti delle donne. È il capitale stesso che in USA e in Europa apprezza

sempre più la domanda femminile di un lavoro extradomestico; anzi è il capitale che forza pesantemente l'offerta di forza-lavoro femminile nel mercato del lavoro extradomestico. Ovviamente, lo scopo è esattamente il contrario di quello leninista. Mentre nel programma «comunista» esso rappresentava l'illusione di uno sfruttamento per la donna uguale a quello dell'uomo con la sua liberazione dal lavoro domestico, qui lo scopo è realistico: l'intensificazione dello sfruttamento della donna, di un soggetto che ormai nella riproduzione ha imparato a diventare sempre più indisciplinato e incomandabile, ma che è ricattabile sulla necessità di reddito, non ricavando soldi propri dal lavoro di riproduzione.

Liberatesi a fatica di una grossa quota di lavoro domestico nel mentre esigevano quote sempre più alte del salario maschile, le donne sono state costrette dalla crisi a passare in modo sempre più massificato per il lavoro extradomestico. Dal secondo lavoro come richiesta, come domanda di liberazione dal lavoro domestico, si è passati all'obbligo del secondo lavoro, come allungamento della giornata lavorativa femminile, intensificazione dei ritmi ecc.

Il vecchio adagio del lavoro extradomestico come obiettivo di lotta per le donne suona sempre più in sordina. Di quella strategia politica resta sul tappeto un confuso discorso sui servizi sociali come strategia di lotta per la distruzione del lavoro domestico, la cui presenza nella giornata lavorativa della donna diventa il maggior elemento di disuguaglianza dall'uomo. È questa una strategia che, fatta in tono di appropriazione violenta o di richiesta, affronta comunque solo una parte dello sfruttamento femminile; non fornisce le armi per attaccare il dominio del capitale sulle donne a partire dalle radici.

A noi non interessa «liberarci» dal lavoro domestico per assimilarci allo sfruttamento dell'operaio. Né ci interessa cambiare il tipo di sfruttamento cui siamo soggette, per «emanciparci». È questa una strategia che minimizza ciò che le donne possono ottenere: la ricchezza, il non lavoro né in fabbrica né in casa, oltre che i servizi sociali. Più o meno verniciato a nuovo, il discorso sui servizi resta sempre confuso, perché fa passare un obiettivo di lotta per la strategia politica della liberazione della donna. E, aggiungiamo, illusorio, perché parte dall'assunto che la riproduzione socializzata della forza-lavoro

riesca a sostituire quella «individuale». Tale assunto inoltre è errato perché, addirittura, il servizio sociale — l'asilo, l'ospedale, la scuola — non solo presuppone il lavoro domestico svolto nelle case, ma lo pretende in continuazione. (Basti pensare all'importanza vitale che assume per il funzionamento dell'ospedale l'assistenza dei parenti, in genere donne, al malato). Infine non può essere vero perché larghe quote di lavoro domestico non possono essere socializzate, né possono essere eliminate tramite lo sviluppo della tecnologia. Possono solo e devono essere distrutte come lavoro capitalistico e liberate alla ricchezza di una creatività svincolata dal giogo dello sfruttamento. Si allude qui al lavoro domestico immateriale (quale l'affetto, l'amore, la consolazione e soprattutto la sessualità) che, tra l'altro, costituisce una parte sempre più grossa del lavoro domestico.

Socializziamo anche la sessualità? In tale evenienza, questa diventa prostituzione di massa, ovvero la prostituzione diventa la sessualità generale, organizzata e gestita dallo stato. Può essere questo un nostro obiettivo? Né, sia chiaro, l'obiettivo di una riproduzione totalmente socializzata della forza-lavoro può avere un senso come programma politico. Esso infatti comporterebbe sì la liberazione delle donne dal lavoro domestico non direttamente salariato, ma a costo del totale impadronimento da parte dello stato delle vite di tutti, compresa la fabbrica obbligatoria per ogni donna e l'asilo-fabbrica per ogni bambino fin dalla nascita. Il che è esattamente il contrario di quello cui noi tendiamo.

Certo, la lotta sui servizi è un problema politico molto importante all'interno di una strategia femminista, perché nei paesi capitalistici, come del resto in quelli «comunisti», la donna in fabbrica non ha mai voluto dire automaticamente sviluppo della riproduzione sociale della forza-lavoro. Solo la lotta infatti è sempre stata la misura della quantità e qualità dei servizi sociali istituiti dallo stato.

Quanto la nostra lotta sia stata debole su questo terreno è dimostrato dalla scarsità e dalla cattiva qualità dei servizi sociali, e questo ovunque, dall'URSS agli USA. È necessario perciò potenziare il nostro attacco anche su questo terreno, ma con la consapevolezza che si tratta di un obiettivo parziale, perché quello che noi oggi possiamo ottenere è infinitamente di più. È

la rottura del dominio del capitale su di noi e perciò sulla classe.

Passare attraverso Marx per andare contro Lenin diventava allora un'operazione necessaria non solo per noi e per le nostre lotte, ma anche per il movimento maschile e la lotta di classe nel suo complesso. Questa operazione, che si è potuta condurre sull'onda della nuova composizione di classe degli anni '70, in cui — ribadiamo — vanno viste le casalinghe proletarie ma anche le prostitute, non solo rende possibile l'analisi della riproduzione mediante le categorie marxiane, ma permette inoltre di far «funzionare» Marx stesso alla luce della lotta femminista. Essa ci porta nella strada esattamente opposta a quella percorsa da Lenin, e cioè all'assunto che il lavoro domestico e la prostituzione sono lavori produttivi. Anche sotto questo profilo, la lotta femminista emerge come lotta fondamentale per la classe operaia, per la sua capacità e possibilità di intaccare i meccanismi di produzione di plusvalore.

In termini di strategia, tale operazione ci induce a partire da e a seguire quella morsa in movimento che accomuna, in un'analoga violenta richiesta di soldi e di potere, la donna come operaia di fabbrica alla donna come casalinga, l'operaia/casalinga metropolitana alla proletaria del terzo mondo. Ci porta ad ascoltare e a sottoscrivere le parole d'ordine che rimbalzano dalle lotte delle donne: basta con la miseria, appropriazione della ricchezza sociale; basta con le briciole del salario altrui, soldi nelle nostre mani; basta con la dipendenza economica, psicologica, sessuale dall'uomo, libertà delle donne come autodeterminazione.

Il programma politico è lì, espresso in mille modi, nelle articolazioni dei nuovi comportamenti di massa, nel rifiuto del lavoro domestico come del lavoro extradomestico. Il problema centrale è quello del tempo di lavoro, della lotta per la riduzione dell'orario complessivo di lavoro (domestico ed extradomestico), che è lotta che riguarda non solo l'organizzazione della giornata lavorativa, ma innanzitutto l'organizzazione capitalistica del lavoro. Questo risulta con chiarezza se osserviamo gli effetti straordinariamente innovatori delle lotte autonome delle donne sull'organizzazione della riproduzione. Tutto è stato letteralmente messo sottosopra: la forma e la funzione della famiglia, il rapporto uomo/donna e lo scambio relativo, il rap-

porto donna/donna e uomo/uomo e relativi scambi, il matrimonio, la natalità, la maternità e la paternità ecc. Questi effetti, però, non si sono trasformati in una grossa pressione per una rivoluzione scientifica e tecnologica riguardante anche il processo lavorativo domestico. C'è ancora una grossa parte materiale del lavoro di riproduzione che deve essere rivoluzionata. È un nostro problema politico quello di far assumere alla scienza questo compito. Ciò deve essere l'espressione del nostro nuovo livello di potere. Ma con la consapevolezza che per una grossa parte di lavoro domestico — quello immateriale — la via d'uscita non passa tanto per la scienza quanto per la liberazione dall'obbligo al lavoro direttamente o non direttamente salariato. La potenzialità emotiva sessuale sentimentale affettiva « amorosa » che oggi un individuo è in grado di esprimere sia esso uomo o donna, bambino o adulto o anziano, per riprodurre ed essere riprodotto, è realmente enorme. Solo che essa è congelata, rattrappita, repressa, distorta, nel suo essere funzionalizzata a un individuo costretto a merce. Distruggere il comando del valore di scambio sul valore d'uso significa liberare anche queste innumerevoli forze ed energie creative di riproduzione al fine di riprodurre individui e non più merci.

Quanto l'innovazione prodotta dalle lotte possa essere *radicale*, di rottura, e quanto la nostra critica della scienza riesca a non cadere preda della capacità di strumentalizzazione del capitale, dipenderà da quanto essa riesca ad accompagnarsi anche alla lotta per un nostro proprio reddito, oltre che all'approfondimento organizzativo della lotta contro il lavoro domestico ed extradomestico. Senza soldi in mano alle donne non è possibile per la classe esercitare un comando operaio sulla forma della riproduzione. Oggi, una quota sempre più ampia di donne ha un salario proprio: come operaie o di fabbrica o dei servizi sociali o del lavoro nero o del sesso. Ma è un salario discriminato e a costo di una giornata lavorativa praticamente illimitata, di uno sfruttamento ferocemente esteso e intenso.

Accanto a questa, una quota ancora ampia di donne, che svolge esclusivamente il lavoro domestico, non ha soldi propri. È questo un costo che oggi è possibile non pagare, dato il livello della ricchezza sociale prodotta e, quel che più importa, data la forza politica che la nuova composizione di classe è in

grado di esprimere internazionalmente. È un costo perciò che noi donne dobbiamo rifiutarci di pagare. Soldi, quindi, e ricchezza, per non lavorare più, per riprodurci libere e liberi dalla catena dello sfruttamento capitalistico.

In secondo luogo, questa operazione si è resa necessaria perché, dopo la prima fase di esplosione del movimento femminista, in cui avevamo esplorato e diserbato con le nostre lotte autonome il terreno della riproduzione, andava verificato se è possibile usare Marx per vangare e seminare tale terreno.

Il movimento femminista aveva in questi anni sedimentato un grosso patrimonio di analisi sul terreno della riproduzione, servendosi anche di Marx quando aveva affermato che il lavoro domestico è lavoro di produzione e riproduzione della merce forza-lavoro, che la donna in quanto soggetto primario di tale lavoro è operaia della casa, che la famiglia è il centro di tale produzione e che il lavoro domestico è lavoro produttivo. Questo discorso, che usava empiricamente e frammentariamente Marx, non si era tradotto però in un'analisi organica e sistematica della riproduzione rispetto alle categorie marxiane, con ciò aprendo molte contraddizioni nei confronti del corpus marxiano e dei progetti politici della sinistra, senza peraltro risolverle. Fra le altre quella, ad esempio, di asserire che il lavoro domestico/prostituzione è lavoro produttivo, senza però dimostrarlo teoricamente, anche se nella pratica le lotte nel settore della riproduzione squassavano intanto il ciclo capitalistico con una virulenza tale che da sola sarebbe bastata a smentire chi sosteneva il contrario. La sua dimostrazione teorica era necessaria, anche perché noi riferivamo l'analisi marxiana sul lavoro produttivo a un lavoro (quello domestico e di prostituzione) che, rispetto alle categorie marxiane, non «poteva» essere considerato tale. Infatti, non ne aveva — apparentemente — le determinazioni necessarie, essendo un lavoro non direttamente salariato, svolto al di fuori di una struttura lavorativa organizzata secondo i canoni capitalistici, determinato in modo da non comportare lo sviluppo né della cooperazione né della divisione del lavoro e organizzato in modo da implicare uno sviluppo molto limitato della tecnologia (al punto che si è parlato, anche a torto, di sottosviluppo della casa rispetto alla fabbrica).

Queste contraddizioni irrisolte non solo pesavano nel di-

battito che eravamo riuscite ad aprire all'interno della sinistra maschile, ma vanificavano anche continuamente la possibilità di passare da un'analisi empirica a una teoria politica sul nostro rapporto di lavoro e quindi sulle nostre condizioni di vita.

A quel punto si rendeva imprescindibile raccogliere, sistematizzare e rendere organiche tutte le osservazioni, le considerazioni e le indicazioni che le donne in questi anni di organizzazione e di lotta avevano espresso in merito al funzionamento e alla funzione della riproduzione e rivisitare il corpus teorico marxiano alla luce dell'esperienza femminista.

Questa operazione ha sedimentato almeno due risultati. Il primo è che le caratteristiche della riproduzione, che sembravano segnalarla in modo contraddittoriamente insanabile rispetto a una sua analisi dall'interno del corpus marxiano, hanno invece trovato una loro collocazione, spiegazione e ragione d'essere dentro questa disamina femminista del corpus marxiano. Il secondo è che ci ha permesso di affrontare con differente efficacia molti temi legati alla problematica della riproduzione, quali la famiglia, il rapporto tra «tecnologia e lavoro domestico», il mercato del lavoro femminile, le funzioni dello stato rispetto alla riproduzione, il ciclo lavorativo domestico, la storia della lotta sulla giornata lavorativa, il passaggio dalla produzione di plusvalore assoluto a quella di plusvalore relativo.

Dalla teoria alla pratica: i problemi sul tappeto sono molti. Anzitutto, quello dell'organizzazione femminista. Gli anni '80 possono e devono registrare il suo potenziamento in termini di composizione di classe e di capacità di attacco. È possibile e necessario percorrere la strada della nostra autonomia politica e organizzativa fino alla vittoria. La posta in gioco è alta. È la ricchezza, la libertà, la felicità: è la nostra vita.

In questo saggio, per non appesantirne lo svolgimento, abbiamo citato solo le opere marxiane. La bibliografia cui avremmo dovuto rimandare è infatti enorme: sono ormai numerosissime le opere — saggi, articoli, pamphlet — sul lavoro domestico e sulla condizione della donna, sul lavoro produttivo, sui sentimenti, sulla sessualità, sulla famiglia ecc. Nei vari argomenti trattati, perciò, molte cose restano sottintese.

Faremmo però un torto troppo grosso a noi stesse e alla nostra identità femminista se non rimandassimo, almeno qui, ai contributi fondamentali che l'area del salario al lavoro domestico ha dato al dibattito sugli argomenti da noi trattati, contributi nei quali, per affrontare la nostra trattazione, si è affondato a piene mani.

In particolare, citiamo: M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale* (con *Il posto della donna* di Selma James), 1972, 1977; *L'offensiva*, «Quaderni di Lotta Femminista», n. 1, Torino, Musolini, 1972, 1974; *Il personale è politico*, «Quaderni di Lotta Femminista», n. 2, Torino, Musolini, 1973, 1974; M. Dalla Costa e L. Fortunati, *Brutto ciao!*, Roma, Edizioni delle Donne, 1977; G. Bock e B. Duden, *Arbeit als Liebe. Liebe als Arbeit*, in AA.VV., *Frauen und Wissenschaft*, Berlin, Courage Verlag, 1977; G.F. Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Roma, Edizioni delle Donne, 1978 (cui rimandiamo specialmente per il primo capitolo, che ci è stato molto utile per mettere a fuoco il tema dello scambio tra l'operaio e la casalinga); S. Federici e N. Cox, *Contropiano dalle cucine*, Venezia, Marsilio, 1978.

PARTE PRIMA

Le opere di Marx ed Engels sono citate con le abbreviazioni riportate nell'elenco qui sotto, che è costruito in ordine alla comparizione di tali opere nel testo. Le traduzioni italiane citate sono quelle di cui si è fatto uso nel presente saggio.

K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie (Rohentwurf) 1857-1858*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, trad. it. di Enzo Grillo, Firenze, La Nuova Italia, I vol. 1969, II vol. 1970), citato nel testo come *Lineamenti*.

K. Marx, *Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it. di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1975), citato nel testo come *Manoscritti*.

K. Marx, *Das Kapital*, I-III, (*Il capitale*, 3 voll., trad. it. rispettivamente di D. Cantimori, R. Panzieri, M.L. Boggieri, Roma, Editori Riuniti, I vol. 1964, II e III vol. 1965), sempre citato come *Libro I*, *Libro II*, *Libro III*.

K. Marx, F. Engels, *La concezione materialistica della storia*, trad. it. di Fausto Codino, Roma, Editori Riuniti, 1966, citato nel testo come *La concezione materialistica della storia*.

K. Marx, F. Engels, *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten*, (*L'ideologia tedesca*, trad. it. di Fausto Codino, Roma, Editori Riuniti, 1977), citato nel testo come *Ideologia tedesca*.

F. Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgans Forschungen*, (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, trad. it. di Fausto Codino, condotta sulla quarta edizione tedesca, Roma, Editori Riuniti, 1963), citato nel testo come *L'origine della famiglia*.

PRODUZIONE E RIPRODUZIONE:
L'ANTITESI APPARENTE
DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

1.

Cominciamo la nostra analisi della riproduzione prendendo in esame il passaggio dai modi di produzione precapitalistici a quello capitalistico. Esso è cruciale non solo per capire quale è il destino della riproduzione nel nuovo modo di produzione — che è l'oggetto privilegiato della nostra analisi — ma anche, in ultima istanza, per capire come si articola realmente l'intero ciclo della produzione capitalistica. Anzitutto, questo passaggio è caratterizzato dal fatto che *lo scopo economico* nel capitalismo si diversifica radicalmente da quello che contraddistingue le forme di produzione precedenti. Se in queste lo scopo economico è «la produzione di valori di uso, la *riproduzione dell'individuo* nei rapporti determinati con la sua comunità, nei quali esso rappresenta la base della comunità stessa» (*Lineamenti*, vol. II, p. 108), nel capitalismo diventa la produzione di valori di scambio, la *creazione di valore per il valore*. Cioè «è la produzione che si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione» (*Lineamenti*, vol. II, p. 112), per cui «l'*infelicità* della società» e non più la riproduzione dell'individuo risulta essere «lo scopo dell'economia politica» (*Manoscritti*, p. 17).

Ovviamente, questo stravolgimento dello scopo economico ha delle precise *conseguenze* relativamente sia ai presupposti e condizioni di esistenza del capitale sia alla riproduzione.

In primo luogo, ciò vuol dire che è *la merce*, il valore di scambio, a prendere il *sopravvento sull'individuo* in quanto valore d'uso. E questo, nonostante l'individuo sia l'unica fonte in grado di creare valore. Anzi, proprio per questo. Perché è solo ponendo l'individuo come non valore, come puro valore di uso, che il capitale riesce a fare della sua capacità lavorativa

un valore di scambio, una merce. È solo svalorizzandolo, riducendolo a non valore, che il capitale riesce ad obbligarlo a porsi come forza-lavoro, a vendere la sua capacità lavorativa per realizzarne il valore di scambio. Ma la mancanza di valore del lavoratore libero non è solo un effetto del nuovo modo di produzione. È anche un suo presupposto e condizione di esistenza, perché il capitale non può sussistere, non può diventare un rapporto sociale, se non ha di fronte a sé un individuo privo di ogni valore e quindi obbligato a vendergli l'unica merce che gli appartiene: la forza-lavoro.

La seconda conseguenza è che la *riproduzione viene separata dalla produzione*. L'unità esistente nei modi di produzione precapitalistici tra produzione dei valori d'uso e riproduzione dell'individuo — perché la produzione non è produzione di valori d'uso per il valore di scambio — col capitalismo salta. Il processo generale di produzione delle merci si presenta adesso separato, attraverso la linea del valore, da quello di riproduzione e ad esso contrapposto: mentre il primo si presenta come *creazione di valore*, il secondo si rappresenta come *creazione di non valore*. La produzione delle merci è posta come il *luogo per eccellenza della produzione* capitalistica e le leggi che la governano come le *leggi che caratterizzano* la produzione capitalistica stessa. Di contro, la *riproduzione*, diventata con il capitalismo creazione di « non valore » — corrispondentemente al fatto che l'individuo è stato svalorizzato —, è posta come il luogo della *produzione « naturale »*. Nella produzione, il lavoro è lavoro salariato, viene svolto nella fabbrica, la struttura capitalistica per eccellenza, la sua organizzazione comporta specificamente lo sviluppo della cooperazione e della divisione del lavoro, nonché lo sviluppo della tecnologia. Nella riproduzione, il lavoro non è lavoro salariato, viene svolto nella casa, una struttura organizzata in modo molto differente, anzi opposto alla fabbrica, la sua organizzazione non richiede lo sviluppo né della cooperazione né della divisione del lavoro e richiede uno sviluppo limitato della tecnologia. In altre parole, la riproduzione risulta governata da *leggi* che sono *molto differenti*, se non opposte a quelle che governano la produzione. Anzi, la *riproduzione* appare come *l'immagine speculare*, la fotografia rovesciata della *produzione*.

Questa differenza tra produzione e riproduzione è stata interpretata o come insufficienza di sviluppo nella riproduzione — ovvero come permanenza in questo settore di pesanti vestigia precapitalistiche — o, addirittura, come modo di produzione a se stante — che farebbe della riproduzione un mondo non capitalistico nel cuore del capitale —, o come produzione naturale che, però, si riconosce, viene inglobata sempre più nel ciclo complessivo del capitale o perlomeno sempre più organizzata in un quadro di compatibilità capitalistiche, attente alle norme di produzione. Le contraddizioni aperte da una simile lettura sono molte: prima tra tutte quella che la riproduzione risulta essere produzione di non valore, pur essendo un settore di produzione di merce (la forza-lavoro). Ma lasciando da parte per il momento tali contraddizioni, chiediamoci: cosa vuol dire questa separazione attraverso la linea del valore tra produzione e riproduzione? Significa realmente che essa consegna la riproduzione al mondo del non valore, che non la fa investire dalle leggi del nuovo modo di produzione? A nostro avviso, no. Questa *separazione* riguarda il piano *formale*, non quello reale. La nostra prima tesi è che nonostante la *riproduzione* si rappresenti come *creazione di non valore*, come produzione «naturale» in realtà essa funziona, come dimostreremo in seguito, come *creazione di valore*, come parte integrante e cruciale del ciclo capitalistico. La differenza tra l'una e l'altra è che mentre la produzione è e si rappresenta come creazione di valore, la riproduzione è creazione di valore, ma si rappresenta come il suo contrario. A dispetto dell'apparente separazione tra produzione e riproduzione, il modo di produzione capitalistico è nell'una e nell'altra processo di valorizzazione. Anzi, come vedremo in seguito, esse sono indissolubilmente legate e interdipendenti perché la prima è presupposto e condizione di esistenza della seconda. Rispetto alla produzione, quindi, la riproduzione funziona in modo più *complesso*. Mentre la prima è posta per quello che è, vale a dire come «produzione di merci», la seconda, che è riproduzione di forza-lavoro, di merce, è posta come riproduzione di individui, di non valore. Questa maggiore complessità investe, come vedremo meglio in seguito, tutti i suoi elementi. Mentre il lavoro di produzione è posto come lavoro di produzione di merci, salariato, il lavoro di riproduzione è posto come forza

naturale del lavoro sociale, si rappresenta come prestazione personale ed è invece lavoro di riproduzione della forza-lavoro non direttamente salariato. Inoltre, mentre nella produzione lo scambio tra operaio e capitale è duplice, nel senso che sul piano formale si rappresenta come scambio di equivalenti tra uguali, ma su quello reale è scambio di non equivalenti tra disuguali, nella riproduzione esso investe tre piani differenti per essere, ugualmente, scambio di non equivalenti tra disuguali, ma per non rappresentarsi sul piano formale nemmeno come scambio organizzato in modo capitalistico. Relativamente ai soggetti, mentre tale scambio appare intercorrere tra l'operaio e la donna, in realtà avviene tra capitale e donna, mediante l'operaio. Relativamente agli oggetti, mentre essi si rappresentano come lavoro di riproduzione da un lato e salario dall'altro, in realtà sono forza-lavoro e denaro che funziona come capitale.

Questa estrema complessità dell'organizzazione della riproduzione, cui si accompagna la costruzione di una *orchestrazione ideologica* molto più articolata e vasta di quella costruita per la produzione, ha contribuito non poco a fiaccare la possibilità di lotta in questo settore. Non solo. Ma, mentre nella produzione le lotte operaie organizzate hanno ben presto demistificato il piano formale, cioè quello dell'uguaglianza dello scambio tra operai e capitale, rendendo oltremodo evidente il piano reale dello sfruttamento, le lotte femminili, sul terreno della riproduzione, hanno faticato di più a svelare i meccanismi dello sfruttamento, data appunto la particolare complessità del rapporto delle donne col capitale.

Ora, se sul piano reale la riproduzione fa parte integrante del processo capitalistico di produzione, ovvero se la separazione tra produzione e riproduzione attraverso la linea del valore non significa che sul piano reale in entrambe non ci sia produzione di plusvalore, come funziona in realtà il capitale? La nostra seconda tesi è che il *modo di produzione capitalistico* è caratterizzato *formalmente* da un duplice carattere — produzione/valore, riproduzione/non valore — ma che *sul piano reale* esso funziona in tutto il suo ciclo di produzione (riproduzione compresa) come *creazione di valore*. Esso funziona cioè in modo duplice sul piano formale: con determinate leggi nel ciclo della produzione e con altre in quello della ripro-

duzione; mentre unico è sul piano reale il suo carattere. Anzi, il fatto che esso sul piano formale assuma un duplice carattere è la condizione che gli consente in realtà di funzionare in modo unitario, con un'unica logica, nella stessa direzione, col medesimo scopo. È la condizione che gli consente di usare sia la produzione che la riproduzione come versanti del processo di valorizzazione, di sfruttare l'operaio e la donna per la creazione del valore.

Si riesce a capire come funziona il capitale, solo se si parte dall'ipotesi di una sua duplicità. Esso funziona nella produzione e nella riproduzione come valore per il valore, facendo assumere ad ogni elemento un duplice carattere. Questa duplicità «valore/non valore» investe tutto il terreno della riproduzione, a partire dall'individuo. Non è solo il lavoro di produzione delle merci ad assumerlo, come scopre Marx. Anche quello di riproduzione lo assume, ma, in questo caso, come merce e forza naturale del lavoro sociale. È proprio questo porre la riproduzione come non valore che in realtà rende possibile far funzionare la produzione come produzione di valore. Non solo, ma rende possibile far funzionare la riproduzione stessa come produzione di valore.

Questa *duplicità*, si è detto, viene fatta giocare dal capitale in funzione del valore. Precisiamo: non solo perché essa è l'elemento che permette a tale modo di produzione di esistere e di funzionare, ma anche perché gli permette di funzionare in modo *ben più produttivo dei modi di produzione precedenti*. Non è solo l'allungamento della giornata lavorativa nel processo di produzione, al limite della resistenza umana, ma è anche il porre la riproduzione come produzione naturale, a renderlo *molto più produttivo*. Non solo perché con un salario sfrutta due lavoratori, ma anche perché scarica sulla forza-lavoro tutti i costi della riproduzione. A partire da qui, risulta evidente come l'analisi marxiana del ciclo della produzione capitalistica descriva in realtà solo la produzione delle merci e non sia estendibile tout-court alla riproduzione, dato che il funzionamento di quest'ultima è molto differente da quello della produzione. La comprensione dell'intero ciclo della produzione capitalistica si rende possibile solo se si passa attraverso l'analisi della riproduzione. Ma, con che strumenti? È o non è possibile

condurre questa analisi fondandola nel corpus marxiano? A nostro avviso sì, ovviamente se si è disposte a usare le categorie marxiane in modo non pedissequo e con le armi della critica femminista.

Dunque, la nostra prima tesi — abbiamo detto — è che la riproduzione, pur rappresentandosi come creazione di non valore, come processo «naturale», è in realtà produzione di valore, processo capitalistico di produzione della merce forza-lavoro. Il duplice carattere che la riproduzione assume è ovviamente legato al destino che ha investito l'individuo nel passaggio dai modi di produzione precapitalistici a quello capitalistico. Mentre come schiavo o servo della gleba, proprietà del padrone o del feudatario, l'individuo aveva un determinato valore, come lavoratore libero l'individuo in sé non ha alcun valore; solo la sua forza-lavoro ha valore. L'altra faccia della sua «libertà» è la sua totale svalorizzazione. La sua riproduzione perciò non può porsi come lo scopo economico del modo di produzione capitalistico. Né può rientrare nella sfera dei rapporti sociali immediatamente regolati dal valore di scambio. Anzi, che essa non possa comportare lo scambio di lavoro di riproduzione e capitale e che quindi tale lavoro non possa rientrare direttamente nel rapporto di lavoro salariato, è un presupposto e una condizione di esistenza del capitale e del lavoro libero in generale. Non si dà sviluppo dei rapporti sociali di produzione mediatamente regolati dal valore di scambio, se non si dà il corrispondente sviluppo di rapporti sociali di riproduzione degli individui non regolati mediatamente attraverso lo scambio col capitale. La riproduzione deve contrapporsi alla produzione delle merci rappresentandosi come riproduzione degli individui e perciò come creazione di non valore. Più precisamente, essa deve rappresentarsi come processo «naturale» e il lavoro di riproduzione come forza naturale del lavoro sociale che non costa nulla al capitale.

Però, nell'*individuo* insiste una merce, la forza-lavoro come capacità di produzione, che ha valore di scambio. Per cui egli è posto anche come *valore*, seppure solo nel momento in cui scambia tale merce con il capitale. La limitatezza temporale del porsi dell'individuo come valore deriva dal fatto che «per il capitale, condizione della produzione non è il lavoratore, ma solo il lavoro», ed è del lavoro che esso si appropria e

non del lavoratore « non immediatamente ma mediatamente attraverso lo scambio » (*Lineamenti*, vol. II, p. 126). È quindi il lavoro, quando sta di fronte al capitale, ad avere un valore, un « *puro valore d'uso*, che viene offerto dal suo possessore stesso come merce in cambio del capitale, in cambio del suo *valore di scambio* » (*Lineamenti*, vol. I, p. 275). La specifica contraddittorietà di questa compresenza di valore e non valore nell'individuo va colta nel fatto che in questi un carattere si contrappone all'altro senza soluzione fisica di continuità. L'individuo come non valore è contrapposto dal capitale a se stesso, come a merce forza-lavoro, capacità di produzione delle merci e quindi come a valore, valore di scambio. È una *contrapposizione* che si dà tra l'individuo in rapporto alla sua *riproduzione* e l'individuo in rapporto alla *produzione delle merci*. Mentre come oggetto-soggetto del lavoro di riproduzione egli non ha alcun valore, come soggetto del lavoro di produzione egli ha un determinato valore. Ora, poiché col capitalismo è in quanto valore, soggetto del lavoro di produzione, che egli esiste come non valore, soggetto-oggetto del lavoro di riproduzione e, viceversa, è in quanto puro valore d'uso che esiste come produttore di merci, la riproduzione degli individui comporta necessariamente la riproduzione della forza-lavoro che insiste in essi. Ciò significa che gli individui sono obbligati a riprodursi solo in quanto forza-lavoro. Ora, poiché ciò per l'individuo significa riprodursi come valore, la sua riproduzione implica una *creazione di valore*. Ma nei confronti di chi? Egli *non* può creare valore *per se medesimo*, in quanto nei confronti della sua forza-lavoro come capacità di produzione può porsi solo in relazione al suo *valore di scambio* e non al suo *valore d'uso*. D'altra parte, quando la vende non può contrapporla al capitale come prodotto del suo lavoro di riproduzione, come *valore*, altrimenti contrapporrebbe al capitale se stesso come individuo in quanto valore. Altrimenti porrebbe se stesso in quanto lavoratore libero come condizione della produzione, mentre per il capitale condizione della produzione è solo il lavoro, non il lavoratore. Egli può contrapporla solo come *puro valore d'uso* che il capitale compra in cambio del salario. Comprandola, il capitale si appropria di questo valore d'uso per la sua autovalorizzazione. E se ne appropria, non mediatamente attraverso uno scambio diretto tra l'individuo e sé, in quanto,

come abbiamo detto sopra, se questo scambio avvenisse, l'individuo avrebbe valore in sé. Se ne appropria ancor più mediamente, perché *indirettamente*, attraverso lo scambio tra l'individuo come capacità di produzione e sé. È per il capitale, quindi, che l'individuo crea valore. L'appropriazione di questo valore da parte del capitale avviene in modo indiretto, perché è l'individuo stesso ad autoespropriarsene. In che modo? In un primo tempo, questo valore gli appartiene formalmente, in quanto proprietario della sua forza-lavoro come capacità di produzione. Ma, poiché egli non può che vendere quest'ultima come valore d'uso al capitale, in un secondo momento, cioè ogni volta che la vende, egli si espropria del prodotto stesso del suo lavoro di riproduzione, del valore della sua forza-lavoro come capacità di produzione.

Conseguentemente, condizione di esistenza della *forza-lavoro* come capacità di produzione e quindi del capitale è che questa possa avere *valore di scambio* solo nella misura in cui l'individuo la riproduca come *non valore*, solo nella misura in cui la creazione di valore nel processo di riproduzione si rappresenti come creazione di non valore.

Tale è dunque il duplice carattere che la riproduzione assume col capitalismo: essa si rappresenta sì come creazione di non valore, ma solo per l'individuo e non per il capitale, rispetto al quale essa è in realtà solo creazione di valore. In altre parole, è solo ponendo il processo di riproduzione come processo «naturale» e perciò il lavoro relativo come forza naturale del lavoro sociale che non gli costa nulla, che il capitale può valorizzarsi. È solo facendo contrapporre nell'individuo stesso la capacità di riproduzione, come puro valore d'uso, a quella di produzione come valore di scambio, che il capitale riesce allo stesso tempo a contrapporsi a questa come a valore di uso e a svalorizzare l'individuo.

Il duplice carattere dell'individuo capitalistico si rivela alla fine essere dato dalla *compresenza* in lui della forza-lavoro come *capacità di produzione* e di quella come *capacità di riproduzione*. Quindi non c'è coincidenza, come vede Marx, tra forza-lavoro e capacità di produzione delle merci. *Due* e *contrapposte* sono le *facce* della *forza-lavoro*: la capacità di produzione delle merci e quella di riproduzione degli individui in quanto forza-lavoro. Separate l'una dall'altra attraverso la

linea del valore, la prima si contrappone al capitale come merce, come valore di scambio, la seconda come non merce, come puro valore d'uso, come forza naturale del lavoro sociale. La duplicità quindi del modo di produzione capitalistico investe anche la forza-lavoro. Non solo, ma investe anche la forza-lavoro come *capacità di riproduzione*, perché questa, se da un lato nei confronti del capitale si presenta come forza naturale del lavoro sociale, dall'altro, nei confronti della forza-lavoro come capacità di produzione — e perciò valore di scambio —, si pone come *merce*. Anzi, essa può porsi come merce, come valore di scambio nei confronti della forza-lavoro come capacità di produzione, solo nella misura in cui nei confronti del capitale essa si rappresenta come non valore. Condizione di esistenza della produzione basata sul valore di scambio è, perciò, che lo scambio di lavoro oggettivato, in quanto valore di scambio, e lavoro vivo di riproduzione degli individui come merce forza-lavoro in quanto valore d'uso, *non* avvenga in forma mediata, come avviene tra l'operaio e il capitale. In altre parole, gli oggetti di tale scambio, cioè il lavoro di riproduzione e il capitale variabile, non possono rappresentarsi entrambi come valori di scambio, altrimenti, appunto, la forza-lavoro come capacità di riproduzione avrebbe valore di scambio. «D'altra parte — precisa Marx — la condizione del valore di scambio è la sua misurazione mediante tempo di lavoro, e quindi il lavoro vivo — non il suo valore — come misura dei valori» (*Lineamenti*, vol. II, p. 149).

In questo contesto, ovviamente, *le condizioni oggettive* del lavoro di produzione si presentano *separate* da quelle del lavoro di riproduzione.

L'identità, la coincidenza, esistenti nei modi di produzione precapitalistici del rapporto del lavoratore con le condizioni oggettive del lavoro di riproduzione degli individui, col capitalismo saltano. Le prime si contrappongono ai lavoratori liberi sotto forma di *capitale*, le seconde sotto forma di *capitale variabile*. Pur sotto forma diversa, esse comunque si contrappongono ai lavoratori liberi allo stesso modo. Così come nel processo di produzione «la parte che si presenta come capitale deve possedere le materie prime, gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza affinché l'operaio possa vivere durante la produzione, prima cioè che questa sia compiuta» (*Lineamenti*,

vol. II, pp. 133-134), altrettanto nel processo di riproduzione la parte che si presenta come capitale variabile deve poter comperare le materie prime, gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza affinché la forza-lavoro possa vivere durante la produzione, prima cioè che questa sia compiuta. Ma ciò che più importa è che il capitale si valorizza allo stesso tempo su due fronti: su quello della riproduzione e su quello della produzione, fronti che si presentano perciò come i due versanti del suo processo di valorizzazione. Questa *duplice faccia del processo di valorizzazione* del capitale, su cui torneremo più avanti, è determinata dalla *duplice faccia di valore della forza-lavoro* che, come abbiamo visto, si presenta come soggetto creativo in entrambi questi versanti della produzione. Questa, quindi, è la merce più preziosa per il capitale, non solo perché è l'unica merce in grado di creare valore nel processo di produzione, ma anche perché essa si riproduce come valore nel processo di riproduzione.

Abbiamo parlato sopra della separazione, attraverso la linea del valore, della forza-lavoro come capacità di produzione da quella come capacità di riproduzione. Consideriamo adesso un altro aspetto di questa separazione: la sua *connotazione sessuale*, il fatto cioè che la capacità di produzione viene sviluppata primariamente nel lavoratore e quella di riproduzione primariamente nella lavoratrice. Da una parte, infatti, la liberazione della forza-lavoro implica che per il lavoratore la proprietà della capacità di produzione si accompagna alla espropriazione della sua forza-lavoro come capacità di riproduzione. In altre parole, la forza-lavoro maschile viene fondamentalmente alienata dalla condizione oggettiva della propria riproduzione, costituita dalla forza-lavoro come capacità di riproduzione. Dall'altra, la liberazione della forza-lavoro implica che per la lavoratrice la proprietà della capacità di riproduzione si accompagna a quella di produzione, ma con la costrizione a vendere anzitutto la prima e subordinatamente la seconda. C'è dunque una precisa differenza tra il destino dell'operaio e quello della donna: mentre per il primo la proprietà della forza-lavoro comporta fondamentalmente la «liberazione» (questa volta in senso letterale) dal *lavoro di riproduzione di sé*, per lei la proprietà della forza-lavoro come capacità di ri-

produzione non comporta la sua liberazione dal lavoro di produzione.

Per riprodursi, il libero lavoratore deve allora contrapporsi da una parte « alle condizioni oggettive della produzione dei valori di scambio come alla sua *non proprietà*, come a *proprietà altrui*, a *valore* per se stante, a capitale » (*Lineamenti*, vol. II, p. 126), dall'altra alla condizione oggettiva della sua stessa riproduzione, cioè alla forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione, come alla sua *non proprietà*, come a *proprietà altrui*, ma non a *valore* per se stante — perché come forza naturale del lavoro sociale essa non ha alcun valore — ma a *valore* per se medesimo. Di contro, la lavoratrice libera, da una parte, in quanto capacità di produzione, si contrappone, al pari del libero lavoratore, « alle condizioni oggettive della produzione dei valori di scambio come alla sua *non proprietà*, come a *proprietà altrui*, a *valore* per se stante, a capitale » (*Lineamenti*, vol. II, p. 126). Dall'altra, come capacità di riproduzione, si contrappone alle condizioni oggettive della riproduzione stessa non come a capitale, ma a *valore* in quanto capitale variabile, al *valore* della forza-lavoro come capacità di produzione. Da ciò consegue che mentre il libero lavoratore deve necessariamente contrapporsi alla capacità di riproduzione come a *proprietà altrui*, la lavoratrice libera, invece, non lo deve necessariamente fare nei confronti della forza-lavoro come capacità di produzione perché, come abbiamo visto, essa non è espropriata di tale capacità. Come non *valore*, essa può contrapporsi al capitale variabile come a *valore* e della propria e dell'altrui capacità di produzione. In altre parole, la donna, per riprodursi, può scambiare la sua forza-lavoro come capacità di riproduzione o col salario maschile o con il suo proprio salario, se essa lavora anche nella produzione delle merci. Ma, in realtà, questa contrapposizione della donna al capitale variabile nella sua doppia veste non è mai posta, a livello generale, *in alternativa*, quanto piuttosto *in contemporaneità*. La donna proletaria, cioè, per riprodursi, è sempre costretta, a livello di massa, a scambiare la sua capacità di riproduzione e col suo salario e con quello maschile. Il salario di « lui » raramente ha permesso a lei di poter fare a meno del secondo lavoro.

La donna, anche salariata, è obbligata a scambiarsi con

l'operaio fondamentalmente per due motivi: primo, perché l'estrema esiguità del salario che essa percepisce a livello di massa non le permette di riprodursi autonomamente dall'uomo; secondo, perché la possibilità per la donna di riprodursi è subordinata alle modalità di questo scambio. Il che vuol dire che la donna, ad esempio, per avere un rapporto «sentimentale» con un uomo deve essere disposta a svolgere lavoro domestico per lui.

Pertanto il processo di «liberazione» della forza-lavoro non investe storicamente in *modo omogeneo* uomo e donna. Esso è ben *più complesso* di quanto intravisto da Marx, il quale, anche nella sua trattazione storica, lo ha considerato solo limitatamente alle vicende della forza-lavoro come capacità di produzione e quindi alle vicende della classe operaia maschile. È un processo, questo, che scorre sulla linea del sesso e che comporta differenti percorsi di «liberazione» del lavoratore, a seconda che esso sia uomo o donna. Da servo della gleba l'uomo diventa *operaio salariato*: la sua liberazione dai vicoli feudali diventa anche espropriazione di ogni proprietà che non sia la forza-lavoro come capacità di produzione delle merci. L'altra faccia della sua liberazione è la costrizione a vendere questa merce, a soggiacere al rapporto di lavoro salariato. La donna ha un destino più complesso: da serva della gleba diventa primariamente *operaia non direttamente salariata*. Anch'essa è espropriata dalle poche proprietà che aveva — ovviamente, molto meno consistenti rispetto a quelle dell'uomo — tranne la forza-lavoro, ma nelle sue due facce: riproduttiva e produttiva. L'altra faccia della liberazione della donna è la costrizione a vendere queste due merci, a soggiacere al rapporto di lavoro non direttamente salariato e a quello di lavoro salariato.

Ma il passaggio fondamentale nel suo processo di liberazione non è quello da serva della gleba, «accessorio della terra» a operaia salariata, ma è quello a forza naturale del lavoro sociale. Quindi, quella della donna è una liberazione molto più limitata di quella dell'uomo. Inoltre, il fatto di aver subito una liberazione discriminata come capacità di riproduzione ha ipotecato pesantemente anche il suo processo di liberazione in quanto capacità di produzione. Senza qui dilungarci, basti pensare ai lavori destinati alle donne e ai salari discriminati percepiti da esse.

La complessità della riproduzione si riflette ovviamente in tutto il modo di produzione capitalistico. Non solo il funzionamento di questa, ma anche quello dell'*intera produzione capitalistica* è molto più complesso di quanto anche lo stesso Marx abbia colto. Molte categorie marxiane, perciò, vanno riviste, a partire dal concetto stesso di capitale.

Da quanto detto immediatamente sopra, ad esempio, risulta chiaro che:

- 1) lo *scambio di lavoro con lavoro* non diventa nel modo di produzione capitalistico solo *scambio di lavoro salariato e capitale*, ma anche scambio di capitale variabile e lavoro di riproduzione non direttamente salariato;
- 2) il primo scambio non può sussistere senza il secondo e viceversa.

Altrettanto fondamentale del primo la necessità del secondo scambio è fondata dal capitale a livello generale sia per il lavoratore libero sia per la lavoratrice libera. Mentre relativamente al primo si fonda sull'espropriazione della sua forza-lavoro come capacità di riproduzione, relativamente alla seconda si fonda sulla compresenza delle due capacità lavorative. In altre parole, si fonda da una parte sul fatto che il valore della forza-lavoro femminile, come capacità di produzione, si presenta a livello generale insufficiente perché la donna come non valore possa contrapporsi al valore di scambio esclusivamente come a sua detenzione. (Il salario femminile si presenta come *ausiliario* a quello maschile). D'altra parte, si fonda sul fatto che il capitale come valore a se stante, come proprietà delle condizioni oggettive della produzione, si contrappone alla donna, in quanto forza-lavoro capace di produrre merci, in tono notevolmente minore da come si contrappone all'uomo.

L'acquisto della forza-lavoro femminile, come capacità di produzione, è regolato dal capitale, in modo da garantirsi la primarietà dell'acquisto da parte del lavoratore libero della forza-lavoro femminile come capacità di riproduzione. Vale a dire, in modo da non ostacolare la sua contemporanea appropriazione del lavoro di riproduzione.

La subordinazione dello scambio tra capitale e donna, in quanto operaia, a quello tra la stessa e l'operaio, è determinata da esso proprio per obbligare la donna, in primo luogo e in

Ogni caso, a scambiare la sua forza-lavoro, come capacità di riproduzione col capitale variabile corrispondente al valore della forza-lavoro maschile e non con il suo proprio e, quando esso c'è, non solo con il proprio.

Consequentemente, il contrapporsi della lavoratrice libera alle condizioni oggettive della produzione è duplice e di duplice specie: essa può contrapporsi contemporaneamente al capitale e al capitale variabile corrispondente al valore della forza-lavoro maschile o può contrapporsi all'uno o all'altro, anche se, come abbiamo visto, a livello generale, essa può anche non contrapporsi al primo mentre deve necessariamente contrapporsi al secondo. Ciò vuol dire che essa può contrapporsi al capitale contemporaneamente sia come forza naturale sia come valore di scambio, oppure solo come forza naturale, mentre mai esclusivamente come valore di scambio; e può contrapporsi al capitale variabile corrispondente al valore della forza-lavoro maschile allo stesso tempo sia come valore d'uso sia come valore di scambio, oppure esclusivamente come valore d'uso, ma in nessun caso solo come valore di scambio.

Anche la vicenda dello *scambio di lavoro con lavoro* nel modo di produzione capitalistico risulta dunque più complessa di come era stata trattata nella tradizione marxista, perché anch'esso presenta un duplice carattere. Se, infatti, in relazione al processo di produzione esso avviene nei termini di scambio di lavoro oggettivato in quanto capitale e lavoro vivo in quanto valore d'uso, in relazione al processo di riproduzione, esso avviene nei termini di lavoro oggettivato, in quanto valore di scambio della forza-lavoro come capacità di produzione, e lavoro vivo in quanto valore d'uso.

Corrispondentemente alla vicenda dello scambio di lavoro con lavoro, anche quella del *rapporto di lavoro* risulta nel modo di produzione capitalistico molto più complessa di come è apparsa. Il lavoratore, come abbiamo visto, viene liberato sia al rapporto di lavoro salariato nel processo di produzione che a quello di lavoro non direttamente salariato nel processo di riproduzione. Anzi, la sua liberazione a quest'ultimo rapporto si pone come presupposto e condizione di esistenza all'altra sua liberazione, quella al rapporto di lavoro salariato. *La liberazione della forza-lavoro*, perciò, implica non solo che il lavoratore e la lavoratrice, essendo posti come proprietari della

loro capacità di produzione, sono formalmente liberi di venderla, come merce, al capitalista, ma altrettanto che essi sono formalmente liberi di porsi come soggetti dello scambio di lavoro di riproduzione e capitale variabile. Quindi, col capitalismo, il lavoratore e la lavoratrice si sono conquistati non solo il « diritto » al lavoro libero, ma anche al matrimonio. Questo, sul piano formale; guardando al di sotto delle apparenze, l'*obbligo al lavoro* marcia corrispondentemente all'*obbligo al matrimonio*.

Ciò vuol dire che il capitale non si pone semplicemente come rapporto di lavoro salariato, ma come *duplice rapporto di lavoro*: come rapporto di lavoro salariato nel processo di produzione e come rapporto di lavoro non direttamente salariato in quello della riproduzione.

Due sono, infatti, i rapporti di produzione che hanno luogo, tra loro opposti, e di cui uno è presupposto dell'altro: il rapporto del lavoratore con le condizioni oggettive del lavoro di produzione, *rapporto di lavoro salariato*, e il rapporto del lavoratore con le condizioni oggettive del lavoro di riproduzione, *rapporto di lavoro non direttamente salariato*. Nel primo caso, all'individuo come capacità di produzione si contrappone il capitale, nel secondo caso all'individuo come capacità di riproduzione si contrappone, non il capitale, ma l'individuo stesso come forza-lavoro in quanto capacità di produzione, in quanto cioè valore di scambio.

IL «REGNO DELLA NATURA»,
OVVERO LA RIPRODUZIONE DEGLI INDIVIDUI
COME FORZA-LAVORO

2.

Come viene organizzata la riproduzione nel capitale e in quale modo funziona? Quali sono i soggetti, i processi di produzione, i luoghi?

La riproduzione nella società capitalistica, oltre alla famiglia e alla «prostituzione», consta, come abbiamo già detto, di altri settori, quali quello del lavoro «domestico» salariato — che viene svolto in famiglie che non sono la propria e che appunto per questo è salariato — quello della riproduzione sociale della forza-lavoro — istituito e organizzato dallo stato — e quello dei servizi gestiti da privati (o anche dallo stato come imprenditore). Noi limitiamo la nostra analisi a quella parte del processo di riproduzione che avviene nella famiglia e nella «prostituzione», perché esso rappresenta la spina dorsale, il terreno nevralgico del processo di riproduzione complessivo.

Relativamente a questa parte, i processi di produzione che fondamentalmente hanno luogo, sono: il *processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro* e quello di *riproduzione specificamente sessuale della forza-lavoro maschile*. Non che nel primo il contenuto del lavoro non sia anche riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, ma questa, pur essendo posta come la «mansione» centrale, non è che una delle molteplici «mansioni» che descrivono il lavoro domestico, lavoro che ricopre tutto l'arco della riproduzione dell'operaio, nonché la produzione e riproduzione dei futuri operai. Nel secondo, invece, il contenuto del lavoro è limitato proprio a questa «mansione» ed è questa quindi a descriverlo. Ancora specifichiamo: noi parliamo della prostituzione come di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, perché, nonostante sia emersa anche una domanda sempre più consistente — pure se

meno manifesta — di riproduzione sessuale da parte delle donne, in effetti il destinatario di tale lavoro, il « cliente », resta ancora, a livello generale l'uomo. Il primo processo si pone come quello *fondamentale e generale*, il secondo come quello *corollario e particolare* della riproduzione. Il primo è fondamentale e generale, perché:

- a) si presenta come processo di *produzione* e, allo stesso tempo, di *riproduzione*;
- b) *produce e riproduce la forza-lavoro nella sua duplice faccia produttiva/riproduttiva*, cioè produce la forza-lavoro femminile e maschile;
- c) si presenta come *processo di produzione dei valori d'uso sia materiali che immateriali necessari alla riproduzione*, dato che l'individuo come forza-lavoro esprime per il suo consumo individuale bisogni di ordine sia materiale che immateriale;
- d) si presenta come *processo* che si articola in modo estremamente diversificato nel corso della produzione (e quindi come processo *legato a uno specifico ciclo di produzione*), dato che la forza-lavoro, insistendo nell'individuo, ne presuppone la riproduzione per l'arco dell'intera sua vita e quindi presuppone un processo riproduttivo diversificato a seconda dei bisogni che egli esprime nelle varie fasi di essa.

Il secondo è, invece, *processo corollario e particolare della riproduzione*. È corollario, perché la sua funzione deve essere di sostegno, di complemento al lavoro domestico — esso deve arrivare là dove la sessualità domestica deficitica — e perché la sua stessa dimensione, conseguentemente, è molto più ridotta del lavoro domestico. Ed è particolare, in quanto si pone come processo molto limitato sia rispetto alla sfera di operazioni del lavoro di riproduzione in esso erogato, che è quella relativa alla riproduzione sessuale, sia rispetto alla specifica forza-lavoro che riproduce — quella maschile. La loro unità, fondata sulla contrapposizione ma anche sull'interdipendenza, descrive un processo della riproduzione, dentro cui il primo processo si presenta come presupposto e condizione di esistenza del secondo e viceversa. In entrambi, il *soggetto lavorativo fondamentale* è la donna, perché, come abbiamo visto, è la lavoratrice ad essere primariamente costretta a vendere la capacità di riproduzione. Ciò, pur essendo emersa, in questi ultimi anni,

una tendenza alla crescita della mascolinizzazione della forza-lavoro attiva nel settore della prostituzione, nonché in quello domestico. L'aumento dei prostituti è da mettere in relazione soprattutto all'aumento della domanda di riproduzione sessuale da parte maschile e, in misura minore, da parte femminile. L'aumento dei « casalinghi », dai « ragazzi padri » agli uomini che vivono soli ecc., è, oltre che il riflesso dell'accentuarsi dell'isolamento tra i sessi, anche il riflesso del rifiuto sempre più massificato del lavoro domestico da parte delle donne e quindi del tentativo da parte dello stato di buttare sulle spalle degli uomini il lavoro che le donne sono sempre meno disposte ad erogare.

Ma, a parte queste tendenze piuttosto recenti, la donna, *come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro*, continua a restare il soggetto fondamentale della riproduzione. Ma non ne è l'unico soggetto, poiché, in realtà, il processo di riproduzione comprende, come vedremo in seguito, anche altri processi che si pongono, all'interno della famiglia, come processi *secondari*. Come soggetto essa è necessaria, ma non sufficiente, perché, essendo posta la produzione della forza-lavoro come momento centrale e interno alla riproduzione della forza-lavoro stessa dell'operaio e dell'operaia della casa, *la produzione e la riproduzione della forza-lavoro necessitano di una pluralità di rapporti di produzione* che presuppongono *una pluralità di scambi*. I quali sono il rapporto di produzione tra l'operaio, in quanto merito, e il capitale, mediato dall'operaia della casa, quello tra l'operaio e l'operaia della casa in quanto « genitori » e il capitale mediato dai futuri operai in quanto figli, quello tra questi in quanto figli e capitale mediato dall'operaio e dall'operaia della casa in quanto genitori, e infine quello tra i futuri operai stessi in qualità di fratelli e sorelle e il capitale, mediato dagli altri fratelli/sorelle e viceversa. E i relativi scambi.

Tra questi rapporti di produzione e relativi scambi, quello tra l'operaia della casa e il capitale, mediante l'operaio — e relativo scambio — è fondamentale, perché la produzione dei futuri operai è posta non solo come momento interno alla riproduzione dell'operaio e dell'operaia della casa, ma anche come momento successivo e dipendente dalla stessa. In altre parole, esso è fondamentale, perché la nascita e l'allevamento dei figli

costituiscono non solo parte integrante della riproduzione stessa dell'operaio e dell'operaia della casa, ma anche momento interno al rapporto e successivo alla sua regolamentazione.

La dipendenza della procreazione dalla riproduzione non significa, ovviamente, che, allo stesso tempo, il capitale non abbia tentato di subordinare la riproduzione dell'operaio e dell'operaia della casa alla produzione dei nuovi operai, e questo allo scopo di garantirsi il più grande aumento possibile della popolazione. Certamente, la caduta massiccia del tasso di natalità che si è data in USA, URSS e in molti altri paesi negli ultimi decenni, ha ampiamente dimostrato quanto di questi tempi sia difficile per il capitale ottenere qualche risultato in questa direzione. A lato, l'allargarsi e l'intensificarsi di aree di lotta e di sabotaggio — quali, ad esempio, le comunità nere negli Stati Uniti — non gli hanno addirittura impedito di vietare con la forza (vedi la sterilizzazione forzata delle donne nere, portoricane, indiane ecc.) che la riproduzione di quote di classe passasse per la produzione di futuri operai, essendo questi previsti troppo pericolosi. Ciò non significa però che il tentativo capitalistico di subordinare la riproduzione dell'operaio e dell'operaia della casa alla produzione dei nuovi operai non proceda là dove è possibile e nei termini in cui oggi è possibile. A parte ciò, come si è detto, il rapporto di produzione tra l'operaia della casa e il capitale, mediato dall'operaio, pur essendo quello fondamentale, non è l'unico. Come abbiamo visto, esso è necessario, ma non sufficiente a descrivere il processo complessivo della produzione e riproduzione della forza-lavoro, la quale necessita inoltre dei rapporti di produzione e dei relativi scambi che abbiamo citato sopra. Nell'insieme, questo e quelli formano il nucleo dei rapporti di produzione e di scambi necessario alla produzione e riproduzione della forza-lavoro. Ne costituiscono il nucleo necessario, perché, essendo il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, costituito dal tempo di lavoro necessario per produrla e riprodurla, il tempo di lavoro complessivamente erogato dai soggetti lavorativi impegnati in tale nucleo costituisce il tempo di lavoro complessivamente necessario alla sua riproduzione. Allo stesso tempo ne costituiscono anche il nucleo sufficiente, nel senso che questo è il tempo, questi i rapporti e gli scambi, che fundamentalmente devono bastare alla forza-lavoro per riprodursi. Ciò che trava-

lica questa sufficienza tende a diventare spreco, un lusso che la razza operaia non deve potersi concedere. Non a caso, nel capitalismo, al massimo della possibilità formale di rapporti individuali corrisponde in realtà il massimo dell'isolamento degli individui stessi, costretti a produrre plusvalore, come dimostreremo in seguito, anche nel momento in cui si riproducono.

Questo nucleo di rapporti di produzione rappresenta la famiglia capitalistica, che viene definita come *unità di produzione e riproduzione della forza-lavoro* proprio perché composta da una pluralità di rapporti di produzione. La famiglia è perciò la *forma capitalistica* in cui si presentano i rapporti di riproduzione degli individui. Ovviamente, ciò non vuol dire che al di fuori dei rapporti familiari non esistano rapporti di riproduzione tra individuo e individuo, ma senz'altro tutta l'organizzazione capitalistica del rapporto individuale preme enormemente in questa direzione; tende, cioè, a privilegiare i rapporti familiari. Questi (relativi o alla famiglia di provenienza o a quella di arrivo o a entrambe), sono posti come i cardini, su cui la riproduzione dell'individuo/ forza-lavoro fa perno. Va detto, però, che il proletariato ha sempre lottato ferocemente contro il suo asserragliamento nella famiglia, come unica spiaggia dei rapporti. (Basti pensare a quanto la storia del matrimonio sia sempre stata costellata da miriadi di «adulteri» maschili e femminili). Come va detto che, comunque, la costrizione della forza-lavoro nella struttura familiare è sempre meno funzionante. E ciò, prima di tutto, perché la famiglia stessa si è molto modificata nella sua struttura, ad opera, anzitutto, delle lotte delle donne. Molte sono oggi le famiglie composte solo da donne con bambini, molte quelle composte da lesbiche e omosessuali, con o senza figli, molte le «comuni» miste, in cui vari uomini e donne vivono assieme. In secondo luogo, perché sempre meno il proletariato è disposto a farsi rinchiudere nella famiglia, ad accettarla come contenimento del suo isolamento dal mondo esterno. L'appropriazione sempre più larga di rapporti extrafamiliari è un comportamento così dirompente, che ha riscritto completamente il nucleo familiare stesso, reso oggi molto *più elastico temporalmente, mobile nel territorio, esteso, sempre meno parentale*.

Di contro, il capitale cerca sempre di far funzionare la famiglia, nelle sue varie versioni più o meno emancipate, come il

nucleo dei rapporti individuali sufficiente alla riproduzione. Così come tenta di far in modo che i rapporti di riproduzione tra gli individui si rappresentino di fondo come rapporti tra marito e moglie, tra madre e figlio ecc., in ogni caso come rapporti tra individui che formano una famiglia, non importa di che tipo. Ma, dato che i rapporti familiari sono in realtà rapporti di produzione non direttamente salariati tra questi singoli soggetti lavorativi e il capitale, i ruoli non sono altro che la rappresentazione di come questi differenti soggetti entrano tra loro in reciproco rapporto apparentemente in quanto individui legati da un vincolo familiare, in realtà in quanto soggetti di differenti rapporti di produzione.

Per concludere, *la donna è il soggetto lavorativo necessario, ma non sufficiente* alla produzione e riproduzione della forza-lavoro, che presuppone anche *l'uomo* e i *bambini* come *soggetti lavorativi* in tale processo. Essi sono posti però come soggetti *secondari*, in quanto, a differenza della donna adulta, non si presentano come capacità di produzione della forza-lavoro, ma solo di riproduzione, prevalentemente immateriale, almeno per quanto riguarda l'attuale fase del modo di produzione capitalistico. Ma, porre l'accento sulla secondarietà di tali soggetti lavorativi, in quanto capaci solo di riprodurre la forza-lavoro a livello immateriale, non vuol dire che la bambina, a differenza del bambino, non debba ben presto porsi in parte anche come capacità di riproduzione materiale, come del resto non esclude che, a questo livello di sviluppo del capitale, corrispondentemente a un alto livello di occupazione femminile esterna, si assista sempre più alla redistribuzione, all'interno della famiglia, di una parte del lavoro di riproduzione materiale della forza-lavoro anche a carico dell'operaio.

Abbiamo detto che il settore della riproduzione, proprio per la sua caratteristica di essere creazione di valore, ma di rappresentarsi al contrario, funziona in modo ben più complesso della produzione. Ripetiamo: in questa, gli elementi, che sono merci, si rappresentano come tali; il processo di produzione è processo di produzione di merce; gli operai sono forza-lavoro, sono merce, ma anche classe operaia; il lavoro è lavoro salariato; lo scambio è scambio organizzato in modo capitalistico; il rapporto di produzione è rapporto di lavoro salariato. Non è su questo piano che il capitale mistifica la vo-

racità dell'appropriazione del valore, la violenza dello sfruttamento. È sul contenuto del rapporto che esso instaura con l'operaio, che è contenuto di appropriazione di pluslavoro, ma che si rappresenta come scambio di equivalenti tra uguali. Nella riproduzione, i suoi elementi — dai processi di cui è formata alla forza-lavoro, dal lavoro alla lavoratrice, dagli scambi al relativo rapporto di produzione — sono addirittura *negati come agenti o elementi della produzione capitalistica*. Qui, la mistificazione avviene ancora più a monte, sulla rappresentazione del rapporto con la donna prima ancora che sul suo contenuto, al punto che questo rapporto non sembra nemmeno intercorrere tra lei e il capitale, ma tra lei e l'operaio. È posto come un « affare privato » del proletariato, come un rapporto da cui esula il problema di indagare se avvenga o meno lo sfruttamento della donna, in quanto non appare sfiorato dal capitale. Per il capitale, tutta questa sfera della produzione è un processo naturale, le forze che vi agiscono sono forze naturali, i rapporti, rapporti naturali. In realtà, questo non è che un carattere della riproduzione. L'altro è quello del valore, del capitale. È un carattere nascosto, ma è quello reale, quello dominante.

Natura e capitale: questo è il binomio antitetico su cui è organizzata la riproduzione. Inoltre. Il capitale ha qui rivelato una grossa dutilità: ha saputo plasmare le sue ferree leggi in modo tale da non disturbare mai la rappresentazione di questo spettacolo naturale. E allora, dipanare la complessità della riproduzione vuol dire districare la duplicità dei vari elementi che la descrivono e svelare la loro natura nascosta, capitalistica, al di sotto delle apparenze di naturalità. Vuol dire scoprire il *ferreo dominio del rapporto capitalistico* là dove sembrano regnare incontrastati elementi che appaiono aver poco a spartire con esso, quali il sentimento, la sessualità, la personalità. Vuol dire riconoscere nelle « anomalie », che sempre più si riscontrano su tale terreno, i percorsi di lotta contro lo specifico sfruttamento nella riproduzione che i vari soggetti, primo fra tutti le donne, esprimono.

Vediamoli allora questi elementi, uno ad uno, e scopriamone la duplicità, a partire dalla forza-lavoro.

Essa presenta una duplice faccia, l'una contrapposta all'altra. Da una parte, è capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, dall'altra è capacità di riproduzione sessua-

le della forza-lavoro maschile. Corrispondentemente alla differente centralità e funzionalità dei rispettivi processi di produzione, la prima è posta come la capacità lavorativa fondamentale e generale, la seconda come quella secondaria e particolare. La loro unità, fondata sulla contrapposizione ma anche sulla interdipendenza reciproca, descrive la forza-lavoro del processo di riproduzione, rispetto a cui la prima si presenta come presupposto e condizione di esistenza della seconda. Inoltre, la forza-lavoro come capacità di riproduzione assume un duplice carattere: da un lato, nei confronti del capitale, si rappresenta come una *forza naturale del lavoro sociale*, dall'altro, nei confronti della forza-lavoro come capacità di produzione, pone il suo lavoro stesso come merce per poter funzionare come forza-lavoro per il capitale. E lo assume sia come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro sia come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile. L'unica differenza è che, mentre la prima si rappresenta come forza naturale del lavoro sociale, la seconda si rappresenta come *forza «innaturale» del lavoro sociale*. Questo loro rappresentarsi nei confronti del capitale in un modo differente, anzi opposto, si riflette anzitutto nella diversa possibilità che l'una e l'altra hanno di *rappresentare monetariamente o meno il loro valore*. Nel momento in cui la prima pone il suo lavoro come merce nei confronti della forza-lavoro come capacità di produzione, il valore di scambio del suo lavoro non può rappresentarsi monetariamente. Una sua rappresentazione monetaria, infatti, contraddirebbe il contemporaneo rappresentarsi della forza-lavoro stessa, in quanto capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, come forza naturale del lavoro sociale. Nel momento in cui la seconda pone il suo lavoro stesso come merce nei confronti della forza-lavoro in quanto capacità di produzione, il valore di scambio del suo lavoro può invece rappresentarsi monetariamente. Ciò senza contraddire il contemporaneo rappresentarsi della forza-lavoro stessa come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, in quanto forza «innaturale» del lavoro sociale, essendo il lavoro stesso di prostituzione posto come merce «innaturale», perciò criminale, e quindi formalmente non esistente come merce per il capitale.

Analogamente, anche *il lavoro di riproduzione*, come la-

voro domestico e come lavoro di prostituzione, presenta un duplice carattere. Il primo si rappresenta nei confronti del capitale come forza naturale del lavoro sociale e quindi come non-lavoro, si pone nei confronti dell'operaio come prestazione personale da parte della donna, ed è invece lavoro non direttamente salariato. Il secondo si rappresenta nei confronti del capitale come forza « innaturale » del lavoro sociale e quindi come non-lavoro, si pone nei confronti dell'operaio come prestazione personale, ed è invece lavoro retribuito monetariamente, ma non direttamente attraverso un salario.

Altrettanto la *lavoratrice libera*, in quanto forza-lavoro come capacità di riproduzione, presenta un duplice carattere. Come forza-lavoro in quanto capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, la donna si rappresenta nei confronti del capitale essa stessa come *forza naturale del lavoro sociale* e perciò come *non-lavoratrice*. Nei confronti dell'operaio si pone come *casalinga* ed è invece *operaia della casa non direttamente salariata*. Di contro, come forza-lavoro, in quanto capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, la donna si rappresenta nei confronti del capitale come *forza « innaturale » del lavoro sociale* e perciò come non-lavoratrice. Nei confronti dell'operaio si pone come prostituta ed è invece nei confronti del capitale stesso *operaia non direttamente salariata del sesso*! Sul terreno della riproduzione, si fronteggiano in realtà due classi: quella dei capitalisti e quella costituita dalle due sezioni di classe che sono da una parte le *operaie della casa* e dall'altra le *operaie del sesso*. È proprio da questa complessa condizione della lavoratrice libera in quanto capacità di riproduzione che deriva, come accennavamo all'inizio, la *particolare contraddittorietà della condizione femminile nella società capitalistica*. Per l'ideologia borghese, la donna non lavora in senso proprio, ma svolge una missione, quella di moglie e madre (più o meno emancipata); per il lavoratore libero la donna è casalinga o prostituta, cioè gli eroga una mera prestazione personale (più o meno per amore); per il capitale essa deve rappresentarsi come forza naturale del lavoro sociale per essere invece operaia della casa o del sesso non direttamente salariata. Questo spiega perché la donna costretta dentro questa morsa, dentro questa complessità di rapporto di produzione che l'operaio non riconosce, oppressa da una

produzione ideologica dallo straordinario spessore, è soggetta ad una specifica difficoltà di identificazione di sé come sezione di classe e quindi di organizzazione. Oltre a ciò, le sue lotte contro il lavoro di riproduzione non sono mai state assunte come lotte contro il lavoro, dato che questo si rappresentava come non-lavoro. Solo quando l'allargarsi del Movimento ha determinato un livello di potere estremamente più alto per tutte le donne, esse sono riuscite ad evidenziare come tale il loro lavoro, come lotte le loro lotte e se stesse come soggetti di classe in lotta.

Analogamente, anche *lo scambio di capitale variabile e lavoro di riproduzione assume una duplice faccia*, in quanto da un lato esso si pone come scambio di capitale variabile e lavoro domestico, dall'altro si pone come scambio di capitale variabile e lavoro di prostituzione. Altrettanto, anche *il capitale variabile assume un duplice carattere*: da una parte esso funziona nei confronti dell'operaio come *reddito*, dall'altra, nei confronti dell'operaia della casa e dell'operaia del sesso, funziona come *capitale*. Mentre esso formalmente corrisponde al valore della forza-lavoro dell'operaio, in realtà corrisponde al valore della forza-lavoro nella sua duplice faccia produttiva/riproduttiva. Perciò, a proposito di quanto Marx afferma: «*la forma del salario oblitera ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito. Tutto il lavoro appare come lavoro retribuito*» (*Libro I*, p. 590, [corsivo dell'autore]), va da parte nostra specificato che la forma del salario oblitera sì ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e in pluslavoro, ma solo relativamente alla giornata lavorativa dell'operaio. Questa specificazione si impone, perché altrimenti l'altro effetto provocato dalla forma del salario, e cioè il fatto che essa trasforma anche in non-lavoro la giornata lavorativa dell'operaia della casa e del sesso, resta assolutamente in ombra, impedendo con ciò un'esatta descrizione degli effetti che essa provoca. Contrariamente a quanto sostiene Marx, non è vero che tutto il lavoro appare come lavoro retribuito; solo quello erogato nel processo di produzione appare come tale. Quello erogato nel processo di riproduzione appare come non-lavoro, o meglio, come abbiamo visto, è posto come non-lavoro, si rappresenta come pre-

stazione personale e funziona come lavoro non direttamente salariato.

Allo stesso modo, anche il *rapporto di lavoro domestico* e *quello di prostituzione* assumono una duplice faccia. Nel primo caso il rapporto di lavoro non appare intercorrere tra donne e capitale, ma tra casalinghe e operai. Per cui esso si rappresenta come rapporto di lavoro domestico allo scopo del reciproco consumo individuale, mentre è, in realtà, nei confronti del capitale, rapporto di produzione. Altrettanto, nel secondo caso, il rapporto di lavoro non appare intercorrere tra donne e capitale, ma tra prostitute e operai. Anche in questo caso, esso si rappresenta come rapporto di prostituzione allo scopo del reciproco consumo individuale, mentre, in realtà, è nei confronti del capitale stesso, rapporto di produzione. Tali rapporti di produzione, che avvengono tra donne in quanto operaie della casa (e in quanto operaie del sesso) e capitale, mediante l'operaio, si pongono come *rapporti di produzione non direttamente salariati*.

Affrontiamo adesso il problema della riproduzione a partire da come funzionano i rapporti di riproduzione tra individuo e individuo. La nostra tesi è che, essendo l'individuo ridotto a merce forza-lavoro, i *rapporti individuali* non possono esistere che come *rapporti di produzione*. Infatti, l'individuo non può riprodursi e riprodurre gli altri individui se non come forza-lavoro. *Essendo questa una merce, la sua riproduzione non può che essere soggetta alle leggi generali che regolano la produzione delle merci e quindi non può che presupporre*, come per la produzione di una qualsiasi altra merce, *scambi di merci*. Ora, data la separazione esistente tra la forza-lavoro come capacità di produzione delle merci e la forza-lavoro come capacità di riproduzione, data la separazione, solcata dalla linea del valore, tra il processo di produzione e quello di riproduzione e data la separazione sessuale esistente tra i rispettivi soggetti lavorativi, lo scambio fondamentale della riproduzione risulta essere, si è detto, quello tra la donna e il capitale, mediante l'operaio. Le merci scambiate risultano essere da una parte il capitale variabile e dall'altra fondamentalmente il lavoro domestico e corollariamente il lavoro di prostituzione, che, pur rappresentandosi nei confronti dell'operaio come prestazioni personali, sono in realtà nei confronti del capitale merce

forza-lavoro. Il fatto che i soggetti di questo scambio non possano che essere, da una parte l'operaio, dall'altra l'operaia della casa o del sesso, spiega perché nella società capitalistica i rapporti tra individui siano posti come rapporti *eterosessuali*, come rapporti tra individui adulti. Solo il maschio adulto ha la piena disponibilità della sua forza-lavoro come capacità di produzione e, quindi, può venderla diventando detentore di salario. Allo stesso modo, solo la donna adulta ha la piena disponibilità sulla proprietà della sua forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro e come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile e può quindi venderla entrando in possesso dei suoi mezzi di sussistenza, in forma prevalentemente diretta, nel primo caso, in denaro, cioè in forma mediata, nel secondo caso. Non c'è quindi solo pressione ideologica verso l'eterosessualità nella società del capitale; non ci sono solo strumenti di disciplina e di controllo che spingono in questa direzione. *L'eterosessualità è proprio il sedimento dell'organizzazione capitalistica del rapporto individuale.* È il risultato di precisi processi materiali. La massificazione dell'omosessualità e del lesbismo che si è data nell'ultimo decennio non è ovviamente solo l'espressione di un cambiamento nel gusto sessuale da parte di milioni di individui. È l'espressione di comportamenti massificati di ribellione e di rifiuto contro l'organizzazione capitalistica dei rapporti individuali, che hanno completamente scardinato il panorama stesso della riproduzione. Essa significa che è stato messo pesantemente in crisi il funzionamento dello scambio fondamentale alla riproduzione: quello tra l'operaio e l'operaia della casa, e, ciò che più rileva, il relativo rapporto di produzione.

Ovviamente, con questo non vogliamo sostenere che l'intervenire dell'omosessualità e del lesbismo come comportamenti massificati automaticamente mettano in crisi il funzionamento della riproduzione. Anche perché il modello eterosessuale, come modello di rapporto di potere, è talmente forte a livello sociale che, spesso, viene inglobato nel rapporto omosessuale o lesbico. E anche perché il capitale tenta in tutti i modi di far funzionare questa variabile all'interno dei nuovi piani di ristrutturazione del settore della riproduzione. Ma, certamente, questi comportamenti massificati e le lotte organizzate

che hanno saputo esprimere contro la dura repressione dello Stato che sempre tenta di criminalizzarli, hanno cambiato faccia a molti processi materiali che sono alla base dell'organizzazione capitalistica del rapporto individuale.

Per quanto riguarda, invece, la connotazione generazionale dei rapporti individuali nella società del capitale, la possibilità di avere rapporti individuali non asessuati è sempre stata legata al possesso di denaro proprio o dei beni che consentono il mantenimento (come nel caso della donna adulta). Chi non lavora, non ha diritto al sesso. E questo non solo perché la politica sessuale del capitale ha sempre ribadito il concetto che il sesso deve essere solo « premio » per chi lavora, ma anche perché il capitale ha sempre cercato di garantirsi che chi è nella condizione di procreare sia in grado di mantenere gli eventuali figli. I non adulti vengono cioè esclusi dalla possibilità di avere rapporti individuali non monchi. Anche qui, ovviamente, le lotte dei bambini/e, dei ragazzi/e e dei giovani sono state talmente continue e radicali che resta sempre da vedere quanto nel passato in realtà essi abbiano praticato rapporti asessuati. Sicuramente, oggi, per il capitale è molto difficile riuscire a imporre loro rapporti non completi; forse, un qualche esito si ha ancora con i bambini. Ma per quanto ancora?

In quanto rapporti di produzione, i rapporti *individuali* vengono pesantemente limitati, come abbiamo visto, ai rapporti *familiari*. Il luogo primario della riproduzione dell'individuo come forza-lavoro è infatti la famiglia. Solo alla forza-lavoro maschile il capitale consente programmaticamente di essere riprodotta, almeno relativamente alla sua riproduzione sessuale, anche al di fuori della famiglia stessa. Come avviene la riproduzione familiare della forza-lavoro? Sono già disponibili alcuni elementi per rispondere a questa domanda. Nella famiglia la forza-lavoro è *prodotta da più soggetti lavorativi*, di cui uno, la donna, fondamentale, gli altri, l'uomo e i bambini, secondari. La sua produzione perciò presuppone *molteplici segmenti di tempo di lavoro* erogati in modo e quantità differenti da diversi soggetti lavorativi. All'interno di essa, tutti lavorano come *riproduttori*. La forza-lavoro, come capacità di riproduzione per lo meno immateriale, insiste in ogni individuo anche maschio e non-adulto. E vi insiste fin dalla sua nascita e per tutto il tempo della sua vita, anche se in modo diver-

sificato e articolato, dal momento che può e deve esplicarsi in operazioni differenti, a seconda dell'età e del sesso. Ma, tranne la donna adulta, che può vendere liberamente come merce la sua forza-lavoro come capacità riproduttiva, essendone posta come proprietaria (anzi questa è — come vedremo meglio in seguito — una delle condizioni essenziali allo scambio tra lei e l'operaio e, conseguentemente, alla produzione della famiglia stessa), l'uomo e i bambini sono obbligati a scambiarla dentro la famiglia. L'uomo, perché questa è una delle condizioni essenziali affinché avvenga il suo scambio sia col capitale sia con l'operaia della casa, dal momento che tale scambio è fondato sul possesso del salario da parte sua. I bambini, in quanto essi non possono avere disponibilità alcuna della loro forza-lavoro, essendo non adulti. La differenziazione nella vendibilità o meno della capacità riproduttiva per i vari membri della famiglia è determinata proprio in modo da ancorarli a questa come centro primario della loro riproduzione.

Nella famiglia, la produzione della «nuova» forza-lavoro, è posta dal capitale come «necessaria» all'operaio e all'operaia della casa per la riproduzione della loro forza-lavoro stessa. «Necessaria», perché, paradossalmente, è l'unico modo di allargare la cerchia dei possibili rapporti fondamentali e di avere rapporti con bambini, con non adulti. La necessità di fare figli non si può spiegare, infatti, solo con gli ostacoli e le proibizioni imposte in tema di anticoncezionali e di aborto, pur con tutta la pesantezza che essi possono avere. Resta ovviamente da dire che, nonostante il fare figli sia posto dal capitale come necessario, sempre più numerose sono le donne e le coppie che ne fanno a meno, che rifiutano di farli, dato l'enorme costo in termini di lavoro domestico, soldi e isolamento sociale che un figlio comporta.

È proprio la riduzione dei rapporti individuali a rapporti di produzione e, in quanto tali, a rapporti fondamentalmente familiari, la base su cui marcia nella società capitalistica il progressivo isolamento dell'individuo. Egli è isolato non solo dagli individui che sono all'esterno della sua famiglia, ma è isolato anche dagli stessi membri della sua famiglia. Perché questi, pur essendo posti come i suoi rapporti fondamentali, non sono rapporti individuali, ma rapporti di produzione e quindi alienanti. Per cui, nella società capitalistica al massimo di possibi-

lità formale di rapporti di riproduzione, data dal fatto che ogni individuo è formalmente libero di scambiarsi con chi gli pare, corrisponde, invece, il minimo di possibilità reale di rapporti individuali.

¹ La definizione « operaia del sesso », pur essendo emblematica del contenuto del lavoro di prostituzione, non è delle più felici. D'altra parte siamo costrette a usare questa, almeno fino a che non ne emergerà un'altra più adeguata.

Se capitale significa che la riproduzione degli individui diventa produzione di valore, pur rappresentandosi come produzione di non-valore, che ne è del rapporto uomo/donna?

Il rivolgimento che il nuovo modo di produzione provoca in tutta l'organizzazione della riproduzione, determina delle precise trasformazioni nel rapporto uomo/donna rispetto a come era organizzato nelle forme di riproduzione precapitalistiche.

Anzitutto, lo scambio tra l'uomo e la donna conosce, nella storia del capitale, un enorme sviluppo conseguentemente allo sviluppo della divisione sessuale del lavoro. Ma, nel contempo, si modifica radicalmente: *da rapporto di lavoro con lavoro* nella sua forma immediatamente viva diventa un *rapporto di produzione* formalmente tra l'uomo e la donna stessi. Esso, però, non diviene manifesto, non appare immediatamente evidente come tale, perché così come tutta la riproduzione è organizzata in modo duplice, anche il rapporto uomo/donna assume un duplice carattere. Pur essendo un rapporto di produzione, esso si rappresenta come un *rapporto individuale*. Data la radicalità delle trasformazioni che lo investono, sarebbe più opportuno parlare di salto, di netto stacco tra la sua organizzazione capitalistica e quella precapitalistica.

Analizzeremo, relativamente alla trasformazione del rapporto uomo e donna, cosa ha comportato lo sviluppo della divisione sessuale del lavoro, prendendo in esame le tre grandi forme di servaggio che, come dice Engels, contraddistinguono le tre grandi epoche della civiltà. Solo così infatti è possibile affrontare, nei suoi lineamenti essenziali, la *storia materialistica del rapporto uomo/donna*.

La nostra tesi è che:

1) la *differenza di potere* che viene ad esistere tra la donna non direttamente salariata e l'uomo salariato è *imparagonabile* sia rispetto a quella che esisteva tra la donna e l'uomo schiavi sia a quella esistente tra la donna e l'uomo servi della gleba. Il grosso salto indotto dal capitale nella divisione sessuale del lavoro significa anzitutto un grosso salto nella divisione dell'uomo dalla donna. Lui, da un lato, è soggetto al rapporto di lavoro salariato, al rapporto capitalistico per eccellenza, dall'altro, è posto formalmente come il padrone di lei. Lei, da un lato, non ha, sul piano formale, alcun rapporto col capitale; dall'altro, ha un rapporto di servizio nei confronti di lui. Data questa situazione, non solo il potere sociale di lui è incredibilmente più alto di quello di lei, ma l'uno e l'altro hanno anche, per quello che riguarda il rapporto tra loro, interessi antagonistici. Questa divisione tra uomo e donna si riflette, ovviamente, in una stratificazione di potere e di gerarchia all'interno del proletariato. Mai, come nel capitalismo, l'uomo è stato diviso dalla donna da un solco così profondo. Ma, allo stesso tempo, mai come in questo nuovo modo di produzione, le possibilità di distruzione di questo rapporto di potere sono state così ampie. Al di là di ogni giudizio storico su ciò che esso ha rappresentato, oggi il suo permanere significa barbarie, non sono perché esso è rapina di lavoro non pagato nei confronti della donna, costretta a vivere isolata socialmente e dipendente sotto molti aspetti dall'uomo, ma anche perché è una rapina funzionalizzata alla rapina di lavoro non pagato nei confronti dell'uomo. Noi donne siamo costrette a lavorare, tramite coloro che « amiamo », per il capitale. È per questo che il nostro « amore » alla fine riconferma la loro — e la nostra — negazione come individui, il loro — e il nostro — essere posti come merce: forza-lavoro, appunto. Rompere, interrompere questo flusso d'amore che ha la macabra faccia dello sfruttamento, è oggi l'unica alternativa possibile per riprodursi, farsi riprodurre e riprodurre gli altri come individui, non più come merci. Questo, oggi, è possibile: si tratta, anzitutto, di rompere questo rapporto di potere tra uomo e donna, di distruggere questa mediazione dell'uomo come capitale e stato nei nostri confronti. Questo, oggi, è l'unico programma realistico di uguaglianza tra uomo e donna: il non sfruttamento di entrambi;

2) a differenza delle forme di produzione precapitalistiche, in cui il rapporto tra lo schiavo e il servo della gleba con la donna si pone nei termini di scambio di lavoro con lavoro nella sua forma immediatamente viva, e quindi difficilmente comprende lo scambio con il lavoro di riproduzione sessuale della prostituta, col capitalismo, il rapporto tra l'operaio e la donna si pone come scambio nella duplice forma: come rapporto tra l'operaio e l'operaia della casa, che si fonda sullo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, e come rapporto tra l'operaio e l'operaia del sesso, che si fonda sullo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile.

A partire dall'inizio della storia della società organizzata in classi, la divisione sessuale del lavoro all'interno della famiglia, divisione su cui si basa l'intera divisione sociale del lavoro, implica

la ripartizione, e precisamente la ripartizione *inequale*, sia per quantità che per qualità, del lavoro e dei suoi prodotti, e quindi la proprietà, che ha già il suo germe, la sua prima forma, nella famiglia, dove la donna e i figli sono gli schiavi dell'uomo. La schiavitù nella famiglia, che certamente è ancora molto rudimentale e allo stato latente, è la prima proprietà, che del resto in questa fase corrisponde già perfettamente alla definizione degli economisti moderni, secondo cui essa consiste nel disporre di forza-lavoro altrui. Del resto, divisione del lavoro e proprietà privata, sono espressioni identiche: con la prima si esprime in riferimento all'attività esattamente ciò che con l'altra si esprime in riferimento al prodotto dell'attività (*La concezione materialistica della storia*, p. 52).

In questo contesto, il rapporto tra l'uomo e la donna non si basa su uno scambio di un qualche tipo tra loro, in quanto è *la donna stessa ad essere posta dall'uomo come oggetto di scambio tra uomini*. Quando la schiavitù da rapporto molto rudimentale e latente all'interno della famiglia diventa la prima «delle tre grandi forme del servaggio caratteristiche delle tre grandi epoche della civiltà» (F. Engels, *L'origine della famiglia*, p. 206), da quando, cioè, si scopre che, *al pari della donna all'interno della famiglia, l'individuo, al di là della parentela, può essere una merce*, esso stesso oggetto di scambio, il rapporto di classe tra l'uomo e la donna si articola diversamente. *La schiavitù* non si presenta più solo come una forma di

produzione caratterizzata dalla proprietà da parte del pater familias della donna e dei figli, *diventa anche un rapporto di produzione perfezionato e dunque patente*, che comprende la proprietà da parte del pater familias di individui non parenti resi oggetto di scambio: uomini al pari di donne e bambini. Conseguentemente, la divisione di potere tra l'uomo e la donna si sviluppa stratificandosi, corrispondentemente all'articolazione dei differenti rapporti che ora si danno tra l'uomo e la donna. Infatti, uno è il rapporto che si dà tra la donna «libera», ma schiava in modo latente dentro la famiglia, e il pater familias, un altro è quello che si dà tra lei e l'uomo schiavo, un altro ancora è il rapporto tra la donna schiava e il pater familias, come suo padrone. Altrettanto si sviluppa, articolandosi in varie direzioni, la lotta di classe tra donne e uomini e tra schiavi di ambo i sessi e i padroni che, come proprietari, sono fondamentalmente maschi, ma che possono essere anche le donne «libere», le quali, in quanto mogli del pater familias, hanno diritto all'usufrutto della proprietà del marito.

L'estensione della schiavitù al di fuori dei vincoli di parentela, non solo comporta il perfezionamento di questo rapporto di produzione, ma *rende anche degli uomini fondamentalmente uguali alle donne in quanto entrambi schiavi*. Infatti, il rapporto tra l'uomo e la donna schiavi, essendo ambedue merci, «macchine da lavoro», proprietà del loro padrone, non si configura più come un rapporto di produzione tra i due. L'unico rapporto di produzione cui sono soggetti è quello che entrambi, singolarmente, hanno nei confronti del loro padrone. In quanto proprietà del padrone, non solo ciò che producono, i valori d'uso, ma anche i figli ed essi stessi, come prodotto della loro riproduzione, appartengono a lui. Il fatto di essere entrambi merci, proprietà del loro padrone, li rende fondamentalmente eguali anche l'uno nei confronti dell'altra. Ciò non toglie che la divisione sessuale del lavoro a livello sociale comporti anche una ripartizione e precisamente una ripartizione ineguale sia per quantità che per qualità del lavoro tra l'uomo e la donna schiavi. Ma non del prodotto del lavoro stesso, che appartiene al loro padrone. La divisione di potere tra l'uomo e la donna schiavi è resa estremamente limitata proprio dalla *fondamentale eguaglianza della loro condizione*. E talmente immediato il potere del padrone su di essi che anche il rappor-

to tra loro è subordinato al suo consenso e a tutte le condizioni da lui imposte.

Quando tale rapporto si dà, alle condizioni sopra descritte, esso si fonda su uno *scambio di lavoro con lavoro nella forma immediatamente viva*, perché nessuno dei due ha diritto ad essere proprietario di alcunché in cui sia oggettivato del lavoro con cui comperare dall'altro lavoro vivo. E si basa perciò sulla *cooperazione lavorativa di entrambi allo scopo del consumo reciproco dei loro prodotti*, tranne essi stessi e i figli che appartengono al padrone.

A differenza della schiavitù, la servitù della gleba implica un rapporto tra l'uomo e la donna di minor eguaglianza, approfondisce cioè la divisione di potere tra loro. Pur vivendo, sia l'uomo sia la donna, in quanto servi, nella medesima condizione che è quella di essere entrambi « accessori della terra », proprietà del feudatario, essi sono soggetti, singolarmente, a un *diverso rapporto di produzione* nei suoi confronti. È il servo maschio ad essere, come dice Marx, « non solo *possessore*, tributario è vero, dei piccoli appezzamenti di terreno annessi alla sua casa, ma anche *comproprietario delle terre comunali* » (*Il Capitale*, vol. I, p. 781, n. 191), mentre la serva ha accesso a tali diritti solo nel caso in cui resti vedova; e, in tal caso, li esercita in nome del figlio.

La minor uguaglianza del rapporto di produzione cui essi sono soggetti in quanto servi implica la minor uguaglianza della loro condizione complessiva. Essi sono resi meno uguali, sia rispetto all'obbligo che entrambi hanno nei confronti del feudatario, relativamente alle giornate di lavoro che essi devono spendere per lui, sia rispetto al restante tempo di lavoro che appartiene loro. A differenza della schiavitù, in cui alla divisione sessuale del lavoro non corrisponde alcuna divisione del prodotto del lavoro stesso tra lo schiavo e la schiava, qui, alla divisione sessuale del lavoro, corrisponde una determinata divisione — ineguale — del prodotto del lavoro stesso tra il servo e la serva. Ovviamente non in termini di *proprietà*, in quanto di diritto tutto è di proprietà del feudatario, servi compresi, ma di *possesso*, per quella parte spettante ai servi stessi. Quindi, la loro minor eguaglianza nei confronti del feudatario si traduce in una minore uguaglianza nel loro rapporto l'uno nei confronti dell'altra. In altre parole, si determina un *approfon-*

dimento della divisione di potere tra l'uomo e la donna, in quanto servi, rispetto a quella che esisteva tra l'uomo e la donna schiavi. Come nella schiavitù, il loro rapporto, però, non può configurarsi come un rapporto di produzione tra loro, in quanto, essendo entrambi posti come «accessori della terra», l'unico rapporto di produzione che hanno è quello nei confronti del feudatario. Anche qui, il suo potere è talmente immediato che il rapporto tra loro è subordinato anzitutto al suo consenso — il quale, quando è dato, è sempre dietro congruo pagamento — e a tutte le limitazioni da lui imposte. Quando tale rapporto si dà, esso si configura fondamentalmente come uno scambio di lavoro con lavoro nella forma immediatamente viva. E si basa sulla cooperazione lavorativa di entrambi, allo scopo del consumo reciproco dei valori d'uso prodotti. Ovviamente, data la differenza di potere esistente tra il servo e la serva della gleba, anche la quantità e la qualità del lavoro scambiato reciprocamente non sono uguali. Né è uguale, per quantità e qualità, il consumo dei valori d'uso da loro prodotti.

Che ne è del rapporto uomo/donna con l'avvento del capitalismo, con la trasformazione dei servi in lavoratori liberi? A differenza della schiavitù e della servitù della gleba, in cui uomini e donne erano soggetti fondamentalmente a un identico rapporto di produzione, il capitale instaura con l'uomo un rapporto di produzione formalmente differente da quello che esso instaura con la donna. La divisione sessuale del lavoro si sviluppa a tal punto da comportare una separazione sessuale del soggetto lavorativo del processo di produzione da quello del processo di riproduzione, in una situazione in cui questi due processi sono separati attraverso la linea del valore. L'uomo, in quanto soggetto lavorativo primario della produzione, è costretto, come abbiamo visto, al rapporto di lavoro salariato; la donna, in quanto soggetto primario della riproduzione, è costretta al rapporto di lavoro non direttamente salariato.

Dato che il rapporto di produzione, quindi, si dà formalmente solo tra l'operaio e il capitale, la differenza di potere esistente tra l'uomo e la donna nei confronti del capitale si apre formalmente a un'ampiezza mai raggiunta da quella dell'uomo e della donna schiavi nei confronti del padrone e da quella dell'uomo e della donna servi della gleba nei confronti del feudatario. Tale differenza emerge nella sua ampiezza reale se consi-

deriamo che, mentre gli schiavi si riproducevano come « macchine da lavoro » in quanto essi stessi « macchine da lavoro » e i servi della gleba si riproducevano come « accessori della terra » in quanto essi stessi « accessori della terra », la donna non riproduce l'operaio salariato, in quanto essa stessa operaia salariata, ma in quanto forza naturale del lavoro sociale. Alla libertà del lavoratore libero di diventare operaio salariato corrisponde la libertà della donna di diventare operaia della casa e del sesso non direttamente salariata. È proprio nella diversità formale del rapporto di produzione instaurato dal capitale con l'uomo e con la donna che va colta la causa della profonda disuguaglianza in cui esso li pone nei suoi confronti. *Questa disuguaglianza si traduce in una profonda disuguaglianza tra l'uomo e la donna stessi*, nel loro rapporto individuale. E non può che essere così dal momento che *il capitale trasforma il rapporto tra l'uomo e la donna da rapporto di scambio di lavoro con lavoro nella sua forma immediatamente viva in un rapporto di produzione formalmente tra loro.*

Questa trasformazione investe molti elementi. All'uomo viene formalmente demandato il diritto/dovere di aprire un rapporto di produzione con la donna. Il rapporto tra essi ora può porsi e si pone formalmente come rapporto di produzione solo nella misura in cui la forma dello scambio tra uomo e donna si presenta in termini di scambio di *lavoro oggettivato*, di valore di scambio, con *lavoro vivo*. Il rapporto tra l'uomo e la donna, non ponendosi più come rapporto di scambio nella forma di scambio di lavoro con lavoro nella sua forma immediatamente viva allo scopo del consumo reciproco dei valori d'uso prodotti, non continua più a essere un *rapporto basato sulla cooperazione lavorativa di entrambi*. Esso diventa uno specifico *rapporto di produzione* che intercorre formalmente tra l'operaio e la donna e nel quale l'operaio in cambio del suo salario consuma il lavoro vivo che la donna gli eroga. Diciamo formalmente in quanto il rapporto individuale tra l'uomo e la donna che si pone come rapporto di produzione tra i due è la *forma del rapporto reale di produzione tra capitale e donne*, che è rapporto di lavoro *non direttamente salariato*. La trasformazione capitalistica del rapporto tra uomo e donna implica anche una ristrutturazione del consumo al suo interno. Mentre nelle forme di produzione precapitalistiche il rapporto

tra uomo e donna non presupponeva la separazione del soggetto lavorativo da quello del consumo — in quanto sia l'uomo sia la donna lavoravano l'uno per l'altro ed entrambi consumavano —, nel capitalismo la presuppone, perché è l'uomo qui a comperare la forza-lavoro della donna.

Cambia inoltre la qualità del soggetto che espropria la donna dal prodotto del suo lavoro di riproduzione. Nelle forme di produzione precapitalistiche, la donna era espropriata, al pari dell'uomo, del prodotto del suo lavoro di riproduzione degli individui come valori di scambio, se era schiava, dal suo padrone — in virtù del fatto che esso possedeva gli schiavi come «macchine da lavoro» —, se era invece serva della gleba, dal feudatario — in virtù del fatto che esso possedeva i servi come «momento della stessa proprietà fondiaria... accessorio della terra, proprio come il bestiame da lavoro». Nel capitalismo, la donna è formalmente espropriata dal prodotto del suo lavoro di riproduzione degli individui come forza-lavoro, non dal capitale, ma dal prodotto stesso del suo lavoro, la forza-lavoro, che deve formalmente appartenersi come presupposto e condizione di esistenza del capitale stesso. E, infine, mentre nelle forme di produzione precapitalistiche il rapporto di scambio tra l'uomo e la donna era subordinato al consenso del padrone se si trattava di schiavi, a quello del feudatario se si trattava di servi della gleba, con il capitalismo, esso si «libera». Corrispondentemente alla liberazione della forza-lavoro, anche il rapporto di scambio tra uomo e donna viene a configurarsi come un «libero» scambio. Libero, nel duplice senso che l'uomo e la donna diventano «liberi» sia di scambiarsi senza dover dipendere dal consenso di alcuno — anche il consenso da parte dei genitori viene progressivamente a cadere — sia di scegliere, entro certi limiti, con chi scambiarsi.

Se queste sono state le trasformazioni che nel capitalismo hanno investito il rapporto uomo/donna a livello generale, quali sono le modificazioni che hanno invece preso corpo nel rapporto tra uomo e prostituta? La nostra tesi è che l'avvento del nuovo modo di produzione, così come trasforma radicalmente il rapporto *uomo/donna* a livello generale, modifica altrettanto radicalmente anche il rapporto *uomo/prostituta*. La continuità che sembra legare la prostituzione precapitalisti-

ca a quella capitalistica rivela tutta la sua inconsistenza, anche solo ad una prima analisi.

Abbiamo detto: nelle forme di produzione precapitalistiche lo scambio tra l'uomo e la donna si pone nella forma di scambio di lavoro con lavoro nella sua forma immediatamente viva. Questo è vero tranne che per un particolare tipo di scambio: quello tra l'uomo e la prostituta. Gli oggetti di questo scambio sono infatti fondamentalmente *denaro e lavoro vivo di riproduzione sessuale degli individui*. In questo caso, il denaro si presenta sì come denaro, ma come denaro in qualità di ricchezza tesaurizzata. Questo scambio implica quindi un tipo di rapporto che comprende principalmente quegli uomini che di diritto si appartengono e possono detenere denaro, quali, ad esempio, i feudatari, i preti ecc. Sebbene non escluda in modo categorico il servo perché, molto probabilmente, una determinata quota del pagamento della prostituta avveniva a volte in « natura ».

Col capitalismo, invece, questo tipo di rapporto tra uomo e donna, comprende anche e soprattutto l'operaio. Il denaro che viene scambiato non è più ricchezza tesaurizzata, ma capitale variabile. La prostituzione da « mestiere » diventa *lavoro non direttamente salariato, anche se retribuito monetariamente*. Il fatto ora che la prostituta lavori per l'operaio implica che lo sviluppo del rapporto di lavoro salariato richiama lo sviluppo anche di questa specifica forma di scambio tra l'uomo e la donna. Sviluppo del capitale vuol dire sviluppo della prostituzione.

Abbiamo detto: il rapporto uomo/donna non è un rapporto individuale — anche se come tale si rappresenta — ma è un rapporto di produzione tra donna e capitale mediato dall'uomo. È un rapporto molto complesso, tutto giocato sulla *duplicità*, sulla contrapposizione del suo rappresentarsi in un modo sul piano formale e in quello opposto sul piano reale. Questa complessità si riflette ovviamente anche nello *scambio* da tale rapporto presupposto.

Anch'esso ha una *duplice faccia*: da una parte è scambio di capitale variabile e lavoro domestico, dall'altra scambio di capitale variabile e lavoro di prostituzione. E, a sua volta, assume un *duplice carattere*: sul piano formale si rappresenta come scambio di salario e lavoro domestico — o lavoro di prostituzione — tra l'operaio e la casalinga — o la prostituta — mentre, in realtà, è scambio di capitale variabile e lavoro domestico — o lavoro di prostituzione — tra l'operaia della casa — o del sesso — e il capitale, mediante l'operaio. In altre parole, lo scambio di salario e lavoro domestico — o lavoro di prostituzione — tra l'operaio e la casalinga — o la prostituta — è la *forma dello scambio reale* che avviene tra l'operaia della casa — o del sesso — e il capitale. L'assunzione di un duplice carattere da parte dello scambio di capitale variabile e lavoro di riproduzione è condizione necessaria alla sua esistenza. Il capitale infatti non può scambiarsi mediatamente con la forza-lavoro come capacità di riproduzione dal momento che pone questa, allo stesso tempo, come forza naturale del lavoro sociale. È costretto a passare attraverso qualcun altro che medi questo rapporto di scambio non mediabile tra sé e la donna: a passare attraverso l'operaio che si contrappone all'operaia del-

la casa e del sesso in quanto *forma del capitale*, il reale soggetto di tale scambio.

Nei confronti dell'operaio, il capitale fa rappresentare la forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione come prestazione personale, come lavoro domestico o lavoro di prostituzione. Allo stesso tempo, fa rappresentare la donna come casalinga o prostituta, anziché come operaia della casa e del sesso, il lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro e quello di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile come prestazioni personali, anziché come lavori non direttamente salariati.

Rispetto allo scambio tra operaio e capitale, dunque, la maggiore complessità di questo emerge anche ad una occhiata a prima vista. Ma è una complessità necessaria proprio al suo funzionamento capitalistico. Ed è proprio questa ad implicare che non solo la forma ma anche l'atto stesso dello scambio e le condizioni essenziali acciòché esso avvenga sono, come vedremo qui di seguito, molto diverse sul piano formale da quelle necessarie allo scambio tra operai e capitale. Più precisamente, lo scambio tra l'operaia della casa e il capitale si differenzia da quello tra operai e capitale in modo molto più profondo di quello tra l'operaia del sesso e il capitale mediato dall'operaio. La ragione di questa diversa differenziazione sta nel fatto che, a differenza del lavoro domestico, il lavoro di prostituzione si rappresenta in un prezzo, per cui, pur non essendo né l'uno né l'altro salariati, il secondo assume caratteristiche più simili allo scambio tra operai e capitale. Ma, a parte i differenti gradi di differenziazione che questi due scambi assumono rispetto a quello tra operai e capitale, il dato più rilevante resta sempre quello della loro diversità da quest'ultimo.

La nostra tesi è che tale diversità, contrariamente a quanto sostenuto da molti, non è la dimostrazione del fatto che non sono scambi organizzati in modo capitalistico. Va considerata invece come presupposto e condizione di esistenza della «normalità» delle condizioni che sottendono lo scambio tra operai e capitale, perché, se sul piano formale quelli divergono da questo, su quello reale funzionano allo stesso modo. Nemmeno essi, come dimostreremo, sono *scambi di equivalenti*. Così come nello scambio con la forza-lavoro in quanto capacità di produzione il capitale si appropria di tempo di lavoro

dell'operaio senza scambio, ma mediante la forma dello scambio, altrettanto in questo esso si appropria di tempo di lavoro dell'operaia della casa o del sesso. Non mediatamente, attraverso uno scambio diretto con essa — ripetiamo — ma indirettamente, attraverso lo scambio con l'operaio.

Va precisato anche che come il rapporto fondamentale alla riproduzione non coincide più strettamente col rapporto uomo/donna, ma si va articolando in vari altri rapporti «uomo/uomo», «donna/donna», «uomini/donne» ecc., altrettanto lo scambio fondamentale ad essa non è più solo quello tra donna e capitale mediante l'operaio, cioè quello che noi prendiamo qui in considerazione, ma si articola in varie altre forme. C'è una grossa lotta in atto, a livello di massa, contro scambi macroscopicamente disuguali come quello tra uomo e donna. Il rifiuto della non equivalenza dello scambio è passato, oltre che per una grossa lotta all'interno dello scambio uomo/donna, anche per il suo rifiuto. Il privilegiamento di scambi omosessuali, lesbici e relativi alle comuni ecc. è un comportamento dalle conseguenze rilevanti. Lo scambio si presenta potenzialmente come meno disuguale rispetto a quello eterosessuale. Diciamo potenzialmente perché, ripetiamo, il modello eterosessuale come rapporto di potere è talmente dominante a livello sociale che è difficile in realtà praticare l'uguaglianza all'interno di tale scambio. Ma la minore disuguaglianza nello scambio per i soggetti immediatamente implicati non comporta una minore appropriazione da parte del capitale di plusvalore. Comporta solo una più equa redistribuzione, su quattro spalle anziché su due, dello sfruttamento della forza-lavoro sul terreno della sua riproduzione stessa. Comunque, essa ha effetti sempre pesantemente dissacranti rispetto al funzionamento complessivo della riproduzione. Ad esempio, iribisce una certa redistribuzione del reddito all'interno del proletariato di cui il capitale ha bisogno. Se il salario maschile — più alto di quello femminile — si «sposa» col salario maschile non va più a sostenere il salario femminile, notoriamente più basso, e a comandare lavoro domestico alla donna.

Noi qui, comunque, prendiamo in esame solo lo scambio uomo/donna, cioè quello tra l'operaia della casa e il capitale mediante l'operaio, perché, nonostante lo scambio «riproduttivo» assuma altre forme, questo rappresenta ancora la forma

più generale dello scambio sul terreno della riproduzione. Una prima differenza rispetto allo scambio tra operai e capitale salta subito all'occhio. Mentre questo sul piano meramente formale è posto come *scambio di equivalenti*, il nostro scambio non si rappresenta come tale neppure su questo piano, perché gli oggetti che il capitale e l'operaia della casa scambiano mediante l'operaio, — capitale variabile e forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro — non sono posti entrambi come valori di scambio. La forza-lavoro in questione, in effetti, si rappresenta come non-valore di scambio, come mero valore d'uso. Ma questo suo rappresentarsi in tal modo vuol dire che essa non ha in assoluto valore di scambio? No, perché, anzi, l'operaia della casa può porre il lavoro domestico come unità di valore e valore scambio solo nella misura in cui la sua forza-lavoro si rappresenta nei confronti del capitale come forza naturale del lavoro sociale. Solo nella misura in cui il capitale non le si contrappone direttamente come proprietà delle condizioni oggettive della riproduzione. Non in quanto forza-lavoro, ma in quanto lavoro domestico, essa ha valore di scambio per la casalinga, nella misura in cui ha valore d'uso per l'operaio. In altre parole, questa può vendere il lavoro domestico all'operaio, perché egli ne ha bisogno per il suo consumo individuale, per la sua riproduzione in quanto forza-lavoro. L'operaio lo compra, ma compera, in realtà, per esso stesso la forza-lavoro femminile in quanto capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Il valore di scambio di questa ovviamente non può rappresentarsi in termini formali, e quindi *monetari*, altrimenti essa si rappresenterebbe come valore di scambio. Ma ciò non esclude che tale valore venga tuttavia definito attraverso la quantità di lavoro oggettivato nella forza-lavoro stessa: cioè attraverso la quantità di lavoro che costa produrre l'operaia della casa. Per cui se sul piano formale la forza-lavoro femminile si rappresenta come non-valore, sul piano reale, sotto le spoglie di lavoro domestico, è però valore di scambio.

Il primo oggetto dello scambio, il capitale variabile, si rappresenta, invece, come valore di scambio. Ma si tratta di un valore di scambio particolare, perché non si pone come valore di scambio in quanto tale. Come dice Marx, il capitale

variabile — oggetto dello scambio tra l'operaio e il capitale — si pone come

un oggetto immediato del bisogno, non come valore di scambio in quanto tale. È vero che egli (l'operaio, *ndr*) riceve denaro, ma soltanto nella sua determinazione di moneta, ossia soltanto sotto forma di mediazione che si toglie e scompare. Ciò che egli scambia non è perciò il valore di scambio, non è la ricchezza, ma sono mezzi di sussistenza, oggetti atti a mantenere in efficienza le sue risorse fisiche e a soddisfare in generale i suoi bisogni fisici, sociali, ecc. Si tratta di un determinato equivalente in mezzi di sussistenza, in lavoro oggettivato, misurato attraverso i costi di produzione del suo lavoro (*Lineamenti*, vol. 1, p. 268).

Ma, questo, per l'operaio. Nei confronti, invece, dell'operaia della casa, il capitale variabile funziona in realtà come capitale. Quindi, lo scambio tra l'operaia della casa e il capitale, mediante l'operaio, non risulta essere sul piano formale uno scambio di valori di scambio veri e propri. Da una parte c'è un valore di scambio, il capitale variabile, che però non si pone come valore di scambio in quanto tale; dall'altra un non valore di scambio, la forza-lavoro femminile che, solo in qualità di lavoro domestico, si pone come valore di scambio per la donna. Il fatto però che non si rappresentino come valori di scambio veri e propri non significa che in realtà non lo siano. Non si rappresentano come tali semplicemente perché questo scambio non deve rappresentarsi come scambio organizzato in modo capitalistico, non comprendendo sul piano formale il capitale come soggetto dello scambio. In effetti, sul piano reale lo sono entrambi. Per cui, se sul piano formale questo scambio non si rappresenta come scambio di valori di scambio e quindi non si rappresenta come scambio di equivalenti, ciò nondimeno sul piano reale esso è *scambio di valori di scambio*. Anzi la sua non rappresentazione come scambio di equivalenti, neppure sul piano formale, è la condizione essenziale affinché esso possa porsi sul piano reale come scambio di valori di scambio. In altre parole, la sua sembianza non capitalistica è condizione del suo funzionare capitalistico.

Assodato che sul piano reale si tratta di uno scambio di valori di scambio, su questo stesso piano è o no uno scambio di equivalenti? L'operaio scambia la parte del suo salario che corrisponde al valore dei mezzi di sussistenza della casalinga.

Questa, il suo lavoro domestico. La casalinga riceve denaro o direttamente mezzi di sussistenza, l'operaio una merce, il cui prezzo per lui è esattamente uguale al denaro o ai mezzi di sussistenza per essa pagati. Quindi ciascuno appare ricevere un equivalente. In realtà, l'operaio non riceve un equivalente. L'oggetto che egli ottiene nello scambio è lavoro domestico solo sul piano formale, perché in realtà egli ottiene come equivalente forza-lavoro. E con ciò l'operaio «ha ottenuto nello scambio il tempo di lavoro — nella misura in cui va oltre quello contenuto nella forza-lavoro — senza un equivalente; si è appropriato di tempo di lavoro altrui senza *scambio*, ma mediante la *forma* dello scambio» (*Lineamenti*, vol. II, p. 364). L'operaio, comunque, pur ricevendo questo valore in più, non se ne appropria per sé. Così come lo scopo del suo scambio col capitale è non il valore di scambio in quanto tale, ma la soddisfazione del suo bisogno, altrettanto lo scopo del suo scambio con la casalinga è non l'appropriazione del valore creato dal lavoro vivo della donna stessa, ma la soddisfazione del suo bisogno. Egli funziona solo da conduttore per il capitale. Il quale si appropria del valore creato dalla forza-lavoro femminile e incorporato nella forza-lavoro come capacità di produzione, quando compra quest'ultima dall'operaio. Tale appropriazione avviene, non mediatamente attraverso uno scambio diretto con l'operaia della casa, ma attraverso il suo scambio con l'operaio. Quindi, tale scambio, sul piano reale, *non è scambio di equivalenti*, perché l'operaio riceve molto più valore di quanto egli dà alla donna, anche se di questo egli non si appropria per sé, ma per il capitale. Ovviamente, il possesso di un salario da parte della donna, se è anche operaia nel processo di produzione, incide all'interno dello scambio fra lei e l'operaio, nel senso che essa ha più potere contrattuale nei suoi confronti. Se, come sta accadendo negli ultimi anni, il possesso di un salario da parte delle donne diventa una condizione di massa e continuativa, ciò ridefinisce in modo abbastanza rilevante i termini dello scambio tra donna e operaio. L'erogazione di lavoro domestico femminile diminuisce sensibilmente; cresce, invece, quella da parte di lui. Ma, anche qui, la minore disuguaglianza degli oggetti dello scambio per l'operaio e l'operaia non vuol dire automaticamente una minore appropriazione da parte del capitale del pluslavoro erogato nella riproduzione

domestica. Significa solo che esso si appropria in modo diverso del pluslavoro: da due soggetti, invece, che fundamentalmente da uno. Di fondo, però, il lavoro di lui non sostituisce quello di lei, perché, allo stesso tempo, c'è una grossa spinta alla socializzazione del lavoro domestico (sono sempre più numerosi i pasti fatti fuori casa, i vestiti mandati in lavanderia o tintoria ecc.). Così come c'è una pretesa sempre più incalzante da parte della donna di avere in cambio dall'uomo per il lavoro erogato per lui più soldi o beni.

Corrispondentemente alla forma particolare che lo scambio tra l'operaio e la casalinga assume, anche il suo atto stesso, cioè la mediazione attraverso cui essi vengono posti come individui che scambiano, presenta delle connotazioni particolari. Anzitutto, l'operaia della casa, essendo posta a differenza del lavoratore libero, come non-valore, *col suo lavoro domestico non può comperare denaro*, non ricevere un salario in cambio. Il legittimo detentore del salario resta sempre «chi l'ha guadagnato», l'operaio. Il capitale variabile si pone sempre come prodotto, come risultato scaturente dal processo di produzione, cioè come salario maschile. Non è mai formalmente posto come oggetto dello scambio tra l'operaio e l'operaia della casa. Ora, dato che «solo il denaro come misura dà all'equivalente la sua espressione determinata e solo esso lo rende equivalente anche formalmente» (*Lineamenti*, vol. 1, pp. 215-216), il fatto che lo scambio di lavoro domestico e salario non avvenga in termini monetari, ha una precisa conseguenza. Mentre l'operaio, scambiando la sua forza-lavoro con il denaro, cioè con la forma generale della ricchezza, «diventa compartecipe nel godimento della ricchezza generale fino al limite del suo equivalente — un limite quantitativo che naturalmente si rovescia in un limite qualitativo — come accade in ogni scambio» (*Lineamenti*, vol. 1, p. 267), l'operaia della casa, non scambiando la sua forza-lavoro — che, ricordiamo, è posta come lavoro domestico nei confronti dell'operaio —, con denaro, cioè con la forma generale della ricchezza, non può formalmente detenere quella parte del *capitale variabile* corrispondente al valore dei suoi mezzi di sussistenza. Se a ciò si aggiunge che il suo equivalente, cioè la sua forza-lavoro, non ha un limite, perché non si rappresenta in un prezzo, va da sé che l'operaia della casa non diventa direttamente compartecipe nel godimento della ric-

chezza generale. Essa, mediante lo scambio, non ha diritto a detenere il denaro che esprime il valore della sua forza-lavoro, ha solo *diritto al consumo* della parte del salario corrispondente al valore dei suoi mezzi di sussistenza. Ciò implica che «mentre l'operaio non è vincolato né a particolari oggetti né ad un particolare modo di soddisfazione» (*Lineamenti*, vol. 1, p. 267), l'operaia della casa, è sempre *vincolata, rispetto alla qualità del suo consumo, al consenso dell'operaio*. Considerando che il suo rapporto con quel denaro non diventa, come abbiamo detto, un rapporto di detenzione, ma solo un rapporto di *uso dell'altrui detenzione*, che all'operaia della casa i mezzi di sussistenza siano dati dall'operaio in forma naturale o sotto forma di denaro è questi irrilevante. Diciamo quasi, perché, in realtà, il denaro vincola meno il tipo di consumo rispetto ai mezzi di sussistenza in forma naturale, anche in questo caso. Ciò, aggiunto al fatto che l'equivalente che l'operaia della casa dà all'operaio nello scambio non ha formalmente un limite definito — non avendo un prezzo — implica che:

- 1) il consumo dell'operaia della casa viene ad assumere un *limite quantitativo* sempre tendente al ribasso rispetto a quello dell'operaio;
- 2) la sfera dei suoi godimenti è *limitata anche qualitativamente*, e ciò in senso proprio, non, come invece avviene per l'operaio, in quanto riflesso del limite quantitativo nel consumo.

Va detto però che specialmente a partire dalla seconda guerra mondiale si è aperto da parte delle donne un ciclo di lotte durissime sul terreno del consumo all'interno della famiglia. Tale ciclo ha visto anzitutto le donne cominciare a pretendere la consegna della busta-paga dal marito, per gestirla, loro, in prima persona. Se in questo periodo il salario diventa il terreno di scontro strategico tra operai e padroni, la «gestione» del salario maschile direttamente da parte delle donne nella famiglia diventa terreno di scontro altrettanto strategico tra donne e capitale, tra donne e operai. Questo passaggio, contrabbandato ideologicamente dalle donne come una forma di razionalizzazione del consumo, in realtà si risolve in una gestione differenziale del salario maschile, la quale rivela delle connotazioni chiaramente anticapitalistiche. Essa non tende infatti a garantire la riproduzione costante della classe operaia, ma a determinare una riproduzione di classe costantemente contro il capitale. I

criteri del consumo sia diventano più improduttivi di prima per il capitale sia contribuiscono a disgregare la gerarchia del consumo familiare e più in generale la stratificazione di potere dentro la classe. È la donna che decide quali sono i bisogni prioritari da soddisfare e di quali membri della famiglia. È lei che decide la qualità e la quantità del consumo rispetto al salario. È lei che riduce all'osso il risparmio come difesa operaia e fa del consumo totale del salario una delle condizioni oggettive perché la lotta su questo vada avanti. Certo, rimane sempre l'operaio a dire l'ultima parola in casa, perché comanda sempre chi « guadagna » il salario. Ma è una parola che ormai ha il peso che ha perché nel frattempo sono intervenute molte mediazioni tra la detenzione del denaro e ciò in cui esso si trasforma. Le donne, possiamo dire, negli anni '60 fanno un uso del salario soprattutto in funzione dei figli e non direttamente per sé. Forse una delle poche conquiste femminili di questi anni sul consumo è il parrucchiere settimanale.

Ma con gli anni '70, il consumo familiare prende un'altra svolta: a) le donne cominciano a consumare anche per sé; b) la famiglia consuma più di quanto guadagna. È stata senza dubbio anche la conquista di un salario di massa da parte delle donne che ha contribuito a renderle agenti, a pieno titolo, di un loro proprio consumo e a pesare in modo ancora più determinante sulla gestione del salario familiare. Se gli anni '60 hanno messo fine alla politica dell'astinenza, del risparmio e del sacrificio come criteri di gestione del bilancio familiare, gli anni '70 segnano l'inizio di una nuova fase che vede una gestione del reddito proletario contraddistinta dall'indebitamento di massa. Carte di credito, cambiali ecc. diventano strumenti di straripamento del salario sul terreno della circolazione. Spendere oggi quello che si può guadagnare domani sembra essere il nuovo motto che caratterizza di questi tempi la dinamica del consumo, soprattutto negli Stati Uniti. Anche dentro questa nuova fase, le donne sono l'ariete che fa opera di sfondamento.

La non equivalenza formale degli oggetti di questo scambio, a differenza di quella dello scambio tra operaio e capitale, comporta delle precise conseguenze anche formali nel rapporto fra l'uomo e la donna. Nello scambio tra operaio e capitale, la forza-lavoro come capacità di produzione, è venduta come merce dall'operaio che ne è libero proprietario, per cui, quan-

do egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro, « i due entrano in reciproco rapporto come *possessori di merci*, di pari diritti, distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, *persone dunque giuridicamente uguali* » (*Libro I*, p. 200). In quello tra donne e capitale, mediato dall'operaio, la forza-lavoro femminile, sotto le spoglie di lavoro domestico, è venduta dalla casalinga all'operaio come merce, che però formalmente merce non è, per cui, quando la lavoratrice libera si incontra sul mercato con il possessore di denaro in quanto salario, i due entrano in reciproco rapporto come possessori di merci, ma non di pari diritti, come persone, dunque, non giuridicamente uguali. Vale a dire, la disuguaglianza nel rapporto tra uomo e donna non è una disfunzione del modo di produzione capitalistico, non è un retaggio della « barbarie » precapitalistica. È insita e connaturata al funzionamento di tale modo di produzione. Non può esistere l'uguaglianza dello sfruttamento dell'uomo e della donna nella società del capitale, perché questo è costruito proprio sulle differenze di potere all'interno della classe. O la lotta per gli Equal Rights (diritti uguali) diventa lotta contro il dominio del capitale o essa resta niente altro che il programma impraticabile dell'utopia riformista.

Non solo, ma alla determinazione della disuguaglianza si aggiunge quella della non-libertà. Certamente, l'operaio e la casalinga si riconoscono « reciprocamente come proprietari, come persone la cui volontà permea le loro merci » (*Lineamenti*, vol. II, p. 213), entrambi alienano la propria proprietà con libera volontà. Ma la libertà della casalinga consiste sul piano formale nella libera proprietà di un non-valore, mentre quella dell'operaio consiste nella libera proprietà di un valore. Sono contenuti perciò profondamente diversi quelli che definiscono la libertà della donna e quella dell'uomo. Già quella dell'uomo è, come sottolinea Marx, solo formale. Ma quella della donna, pur essendo anch'essa solo formale, lo è ancora meno.

Anche le *condizioni essenziali allo scambio* tra l'operaia della casa e il capitale, mediante l'operaio, sono differenti — a volte addirittura opposte — da quelle che devono essere soddisfatte affinché il capitale incontri sul mercato la forza-lavoro come capacità di produzione. Ma, come abbiamo visto, la loro differenza non rappresenta una contraddizione rispetto alla nostra tesi: e cioè che questo scambio è organizzato in mo-

do capitalistico. È, invece, la dimostrazione dell'elasticità con cui il capitale ha plasmato le sue leggi per poterle applicare alla riproduzione. Esso si trovava di fronte a una merce — la forza-lavoro — molto particolare. L'unico modo di organizzarne la produzione in termini capitalistici era quello di determinare una particolare organizzazione del suo processo di produzione e del relativo scambio.

La continuazione del rapporto tra il libero lavoratore e il possessore di denaro in quanto capitale

distinti solo per essere l'uno compratore, l'altro venditore, *persone dunque giuridicamente uguali* [...] esige che il proprietario della forza-lavoro la venda sempre e soltanto per un *tempo determinato*; poiché se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da libero in schiavo, da possessore di merce in merce. Il proprietario di forza-lavoro come capacità di produzione delle merci, *quale persona*, deve riferirsi costantemente alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce; e può farlo solo in quanto la mette a disposizione del compratore ossia gliela lascia per il consumo, sempre e soltanto, transitoriamente, per un periodo determinato di tempo, e dunque, mediante l'alienazione di essa, non rinuncia alla *sua proprietà* su di essa (*Libro I*, p. 200).

Di contro, la continuazione del rapporto tra l'operaia della casa e il capitale, mediato dall'operaio, non esige che essa venda la sua forza-lavoro *sempre e soltanto per un tempo determinato*. Questo, né sul piano formale, in quanto la vendita si configura come vendita di lavoro domestico, cioè di una prestazione personale, né su quello reale, perché, essendo la sua forza-lavoro — il reale oggetto di questo scambio — posta formalmente come non valore, che l'operaia della casa la venda per un tempo determinato o per un tempo indeterminato non rileva sulla possibilità o meno che essa, quale persona, ha di riferirsi alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, dal momento che questa si configura come proprietà di un non-valore. Anzi, esige proprio il contrario. E cioè che l'operaia della casa venda all'operaio il suo lavoro domestico o meglio la sua forza-lavoro, senza alcun limite di tempo, vale a dire che la venda per un *tempo indeterminato sia rispetto alla singola giornata lavorativa sia rispetto all'intero arco delle sue giornate lavorative*, arco che coincide con l'intera sua vita. E lo esige perché, seppure per scopi diversi, sia il capitale sia l'operaio

hanno bisogno che la donna metta a disposizione la sua forza-lavoro nella sua totalità temporale, cioè che la venda per tutta la vita, garantendo un continuum lavorativo che rispecchi solo i limiti naturali sia della singola giornata lavorativa che della sua vita lavorativa. Il capitale ne ha bisogno, perché, dato il duplice carattere di tale forza-lavoro, per più tempo l'operaia della casa lavora, di più tempo di lavoro domestico esso si appropria e quindi maggiore è il suo sfruttamento di quella che si rappresenta come forza naturale del lavoro sociale. L'operaio, dal canto suo, ne ha bisogno, perché la riproduzione della sua forza-lavoro — merce particolare in quanto insiste in un individuo e non in una cosa — esige un consumo di lavoro domestico che non abbia limiti temporali determinati, anzi un consumo che sia scandito solo dalla dimensione temporale della sua stessa esistenza. Il capitale, quindi, non ha alcun interesse a regolare temporalmente questo scambio, a determinare un tempo durante cui l'operaia abbia disposizione su tale lavoro, dal momento che il suo scopo è l'appropriazione del valore creato dal lavoro vivo dell'operaia della casa. Da parte sua, l'operaio ha, invece, la necessità di avere sul lavoro domestico disposizione senza alcuna soluzione di continuità, dal momento che lo scopo del suo scambio con la casalinga è la soddisfazione dei suoi bisogni. Per cui, condizione essenziale affinché l'operaio possa scambiare il suo salario con il lavoro domestico è che questo gli sia venduto dalla casalinga per un tempo indeterminato. Esattamente il contrario di ciò che accade nel processo di produzione. Il che vuol dire, da un lato che l'operaia della casa può formalmente rientrare in possesso della sua forza-lavoro solo quando decida di rompere il rapporto tra lei ed il lavoratore libero. Dall'altro, che, mentre l'operaio, vendendo la sua forza-lavoro al capitale, consente a questo una disposizione sul suo lavoro temporalmente determinata — dopo di che egli ritorna ad avere una disposizione su di sé altrettanto temporalmente determinata (ed è il tempo di consumo per la sua riproduzione) — l'operaia della casa, vendendo all'operaio la sua forza-lavoro sotto le spoglie di lavoro domestico, gli consente una disposizione sul suo lavoro temporalmente indeterminata. Con la conseguenza che essa non può avere una disposizione su di sé temporalmente determinata, per il consumo. Ciò spiega perché il tempo del consumo della operaia del-

la casa per la sua riproduzione sia difficilmente separabile, e spazialmente, e temporalmente, dal tempo di lavoro per il consumo individuale dell'operaio e dei futuri operai. Va specificato però che, come nella produzione il rapporto operai/capitale non è più così continuativo come un tempo — a periodi di lavoro si alternano periodi di volontaria disoccupazione — anche nella riproduzione *il rapporto uomo/donna tende ad essere sempre più determinato nel tempo*. Esso si configura sempre meno come rapporto fisso, «per la vita». La sua durata tende a diventare sempre più corta, nel senso sia che dura sempre meno anni sia che nel corso della giornata dura solo per un tempo determinato; vedi gli ormai molti rapporti in cui uomo e donna non convivono.

Anche la seconda condizione essenziale affinché tale scambio avvenga, e cioè che il possessore di denaro in quanto salario trovi il lavoro domestico sul mercato come merce, si pone in termini diversi — anzi opposti — da quelli richiesti dallo scambio di lavoro di produzione e capitale. Mentre in tale scambio, condizione essenziale «affinché il possessore del denaro trovi la *forza-lavoro* sul mercato *come merce*, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere *merci* nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma, anzi, *sia costretto* a mettere in vendita, come *merce*, *la sua stessa forza-lavoro*, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente» (*Libro I*, p. 201), nello scambio che qui ci interessa la questione è più complessa. L'operaia della casa al pari dell'operaio non ha la possibilità di vendere merci nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro ed è costretta perciò a mettere in vendita come merce la sua forza-lavoro stessa. Ma per la donna qui si aprono due possibilità: quella di vendere al capitale la sua forza-lavoro come capacità di produzione e quella di vendere all'operaio il suo lavoro domestico stesso o il suo lavoro di prostituzione. In pratica, però, come abbiamo visto, essa è costretta dal capitale a vendere primariamente la sua forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, sotto le spoglie di lavoro domestico, all'operaio e, secondariamente, a vendere la sua forza-lavoro come capacità o di produzione al capitale o di riproduzione sessuale all'operaio. Da un lato, nell'operaio, necessariamente costretto per riprodursi a comperare lavoro domestico, la donna, a livello di massa, trova un sicuro com-

pratore in quanto casalinga più che in quanto prostituta. Dall'altro, nel capitale essa come operaia trova un compratore della sua forza-lavoro il quale subordina questo scambio a quello tra lei e l'operaio. E lo subordina, sia regolandone la quantità — corrispondentemente alle esigenze dell'altro scambio — sia facendo in modo che il valore della forza-lavoro femminile come capacità di produzione sia tale da obbligare la donna a vendere comunque anche il suo lavoro domestico all'operaio. La necessità di costringere la donna a porsi primariamente come operaia della casa deriva al capitale dal fatto che solo in questi termini lo scambio di lavoro domestico e capitale variabile e quello di capitale e lavoro di produzione si pongono come condizioni essenziali della reciproca esistenza. Concludendo, la seconda condizione essenziale affinché l'operaio trovi sul mercato il lavoro domestico come merce è non solo che il capitale non compri come merce la forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, ma anche che la vendita ad esso della forza-lavoro femminile come capacità di produzione avvenga dentro limiti tali da costringere comunque la donna, a livello generale, a vendere all'operaio, sotto le spoglie di lavoro domestico, la sua forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

Tutto questo discorso va ovviamente inteso come linea di tendenza che il capitale ha sviluppato in risposta alla lotta sulla giornata lavorativa fatta dalla classe operaia della grande industria, dapprima, in Inghilterra. Nel periodo dell'accumulazione originaria, la donna proletaria era molto spesso, oltre che « madre e moglie », prostituta ecc. Con la grande industria, poi, la donna, assieme ai bambini, diventa la spina dorsale della classe operaia. Non solo: la fabbrica diventa inoltre luogo di prostituzione e le operaie considerate donne « poco serie ». Anche dopo, il capitale si è storicamente contraddistinto per la grande voracità ed elasticità nello sfruttamento della donna. Esso non ha mai esitato, quando gli conveniva, a sfruttare la donna allo stesso tempo come operaia, prostituta e casalinga; oppure, in certe aree e in certi periodi, a sfruttarla primariamente come prostituta. Resta il fatto, comunque, che esso ha, allo stesso tempo, cercato di far sì che la vendita da parte della donna della sua forza-lavoro come capacità di produzione non

si ponesse almeno in linea di tendenza *in alternativa*, ma in complementarietà a quella del lavoro domestico.

Tale scambio presenta un'altra connotazione peculiare rispetto a quello di lavoro di produzione e capitale. Mentre in questo scambio, « il lavoratore *anticipa* dappertutto al capitalista il valore d'uso della forza-lavoro; la lascia consumare dal compratore prima che gliene sia stato pagato il prezzo; dunque il lavoratore *fa credito* dappertutto al capitalista » (*Libro I*, p. 207), nello scambio che qui esaminiamo l'operaia della casa in qualità di casalinga *non anticipa all'operaio il valore d'uso del lavoro domestico*. Anzitutto, perché la donna vende il lavoro domestico all'operaio — ovvero la sua forza-lavoro al capitale tramite l'operaio — per un tempo indeterminato e quindi non potrebbe venire pagata, come succede per l'operaio, « soltanto dopo che ha già funzionato durante il periodo fisso stabilito nel contratto: p. es. alla fine di ogni settimana » (*Libro I*, p. 207). In secondo luogo, perché il momento del consumo da parte della casalinga / operaia della casa dei suoi mezzi di sussistenza non è distaccabile nel tempo dal momento dell'alienazione formale del suo lavoro domestico / forza-lavoro. Ciò perché la riconversione del capitale variabile nei mezzi di sussistenza dell'intera famiglia operaia, casalinga compresa, fa parte del lavoro domestico. Dato che la casalinga / operaia della casa non percepisce in cambio del suo lavoro danaro che funzioni come mezzo di pagamento, la rinconversione di una parte del capitale variabile nei mezzi per la sua sussistenza non si pone dal punto di vista né temporale né spaziale come un momento staccato da quello della riconversione del capitale variabile nel suo complesso nei mezzi di sussistenza per l'intera famiglia operaia.

È invece al capitale che l'operaia della casa anticipa sempre, al pari dell'operaio, anche se in modo diverso, il valore d'uso della sua forza-lavoro. Il modo diverso cui alludiamo consiste nel fatto che mentre l'operaio anticipa al capitale il valore d'uso della sua forza-lavoro direttamente, l'operaia della casa glielo anticipa indirettamente. Prendiamo ad esempio il caso in cui l'operaio sia pagato a settimana. Egli anticipa di una settimana direttamente al capitalista il valore d'uso della sua forza-lavoro come capacità di produzione. Ovvero il capitale lo paga col salario « quando il lavoro è stato svolto ». Nel

caso dell'operaia della casa l'anticipo del valore d'uso della sua forza-lavoro al capitalista avviene mediante l'operaio e specificamente nel momento in cui viene pattuito il prezzo della di lui forza-lavoro come capacità di produzione. Infatti, poiché il capitale variabile comprende anche il valore della forza-lavoro femminile, nel momento in cui il capitale compera la forza-lavoro dell'operaio, questi anticipa al capitale stesso oltre al valore d'uso della sua forza-lavoro anche quello della forza-lavoro di lei. Quindi l'operaio serve come tramite per l'anticipo diretto al capitale da parte dell'operaia della casa del valore d'uso della sua forza-lavoro. È questo un anticipo che sarà pagato all'operaia della casa indirettamente quando all'operaio verrà dato il salario.

Questo scambio assume anche un'altra connotazione peculiare rispetto a quello di lavoro di produzione e capitale, in relazione non tanto alla possibilità di scegliere «a chi venderci», quanto invece alla possibilità di *cambiare il soggetto cui vendersi*. Così come il lavoratore libero, disponendo della capacità di produzione come della sua proprietà, «può, entro certi limiti, scegliere a chi venderci» (*Libro I*, p. 66), in quanto «deve sì venderci al capitale, ma non a un dato capitalista» (*Ibidem*), altrettanto la casalinga / operaia della casa, disponendo del lavoro domestico / forza-lavoro come della sua proprietà, può, entro certi limiti, scegliere a chi venderci, in quanto deve sì venderci al capitale variabile, ma non a un dato operaio. Dove invece si delineano delle differenze per l'operaio e per l'operaia della casa è sulle possibilità di cambiare nel primo caso il capitalista nel secondo caso l'operaio. Mentre il lavoratore libero, corrispondentemente al fatto che può scegliere, entro certi limiti, a chi venderci, può anche, entro certi limiti, cambiare padrone, per la donna tale possibilità è più ridotta. Dato che essa deve vendere il suo lavoro domestico / forza-lavoro per un tempo indeterminato, di conseguenza la sua scelta si deve porre come *definitiva*, almeno tendenzialmente. Il rapporto perciò che viene ad instaurarsi tra lei e l'operaio è meno facilmente rompibile per entrambi di quanto non lo sia quello tra il capitalista e l'operaio. (È significativo che, anche da un punto di vista formale, il diritto al divorzio non sia tuttora riconosciuto in tutti i paesi). In particolare, questo rapporto è meno facilmente rompibile per l'operaia del-

la casa che per l'operaio, date le possibilità più limitate di lavoro extradomestico, il salario più discriminato, in poche parole, il minor potere sociale che la donna ha.

Un'altra connotazione specifica che questo scambio assume è quella relativa alla *determinatezza del lavoro stesso*. Mentre ciò che l'operaio vende al capitale «è la disposizione sul suo lavoro, che è un lavoro determinato, una determinata abilità tecnica» (*Lineamenti*, vol. I, p. 265), per cui la disposizione del capitalista si limita soltanto a un lavoro *determinato*, ciò che l'operaia della casa vende all'operaio è la disposizione su un lavoro, che è solo *relativamente determinato*. Diciamo così in quanto, se è vero che la sua determinatezza consiste nel fatto che è lavoro domestico, è altrettanto vero che, data la natura peculiare della merce prodotta — la forza-lavoro stessa — il suo consumo richiede l'estrinsecazione del lavoro domestico in forme illimitate da un punto di vista numerico e illimitatamente differenti da un punto di vista qualitativo.

«Dalla prostituta al papa, di tali canaglie ce n'è una massa» (*Lineamenti*, vol. I, p. 252).

Prendiamo adesso in esame lo scambio di lavoro di prostituzione e salario. Come lo scambio tra operai e capitale, anche questo scambio è per la forma uno *scambio di equivalenti posto*. Gli oggetti scambiati sono da una parte salario, cioè valore di scambio, dall'altro lavoro di prostituzione, il quale si rappresenta in un prezzo e quindi, anche sul piano formale, è posto *come merce*, come valore di scambio. L'operaio scambia la parte del capitale variabile corrispondente al valore del lavoro di prostituzione, la donna scambia questo lavoro, ovvero la sua forza-lavoro. La donna riceve denaro, l'operaio la merce, il cui prezzo per lui è esattamente uguale al denaro per essa pagato. Quindi ciascuno sembra ricevere un equivalente. Ma per il fatto di aver ottenuto nello scambio non il lavoro di prostituzione, ma la forza-lavoro come equivalente, l'operaio «ha ottenuto nello scambio, il tempo di lavoro — nella misura in cui va oltre quello contenuto nella forza-lavoro — senza un equivalente; si è appropriato di tempo di lavoro altrui senza *scambio* ma mediante la forma dello scambio» (*Lineamenti*, vol. II, p. 364). Quindi, nel secondo momento dello scambio tra lavoro di prostituzione e salario, *l'equivalente ricevuto dal-*

l'operaio risulta non essere un equivalente. Ma non per l'operaio perché così come lo scopo del suo scambio col capitale non è il valore di scambio in quanto tale, ma la soddisfazione del suo bisogno, altrettanto lo scopo del suo scambio con la prostituta non è l'appropriazione del valore creato dal lavoro vivo di questa, ma la soddisfazione del suo bisogno. È ancora una volta il capitale, che si appropria del valore creato dalla forza-lavoro femminile come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, quando compra la forza-lavoro dell'operaio, in cui è incorporato anche tale valore. Quindi tale scambio sul piano reale non è posto come scambio di equivalenti. Anche qui, l'operaio riceve molto più valore di quello che egli dà alla prostituta. Solo che non se ne appropria per sé, ma per il capitale. Pur essendo posto come scambio di equivalenti sul piano formale, l'operaio e la prostituta però non sono posti né come uguali, né come ugualmente liberi neppure su questo piano. In altre parole, anche questo scambio è la negazione della libertà e dell'uguaglianza nel rapporto tra uomo e donna. Anzi, questo più dell'altro. Se la vendita, da parte dell'operaio, della sua forza-lavoro è legittima e quindi egli è libero di scambiare il suo denaro, in quanto se l'è comperato col suo lavoro, e perciò in modo legittimo, quella da parte della operaia del sesso è illegittima, per cui essa viene criminalizzata. Vale a dire, essa è «libera» di vendere il suo lavoro / forza-lavoro *come merce, solo nella misura in cui però tale libertà la nega come «persona libera»*. Non a caso, raramente è perseguito il cliente, colui che compera il lavoro di prostituzione, ma solo colei che lo vende. Alla determinazione dell'illibertà, si aggiunge quella della *disuguaglianza*. Gli oggetti di tale scambio, anche se posti sul piano formale come equivalenti, non sono posti come uguali: il denaro che l'operaio scambia è giuridicamente riconosciuto come legittimo, mentre il lavoro di prostituzione scambiato dalla prostituta è giuridicamente riconosciuto come illegittimo. Ne consegue che l'uno e l'altra, pur entrando in reciproco rapporto come possessori di merci, non hanno pari diritti, non sono dunque persone giuridicamente uguali. Se la donna come casalinga non è posta in un rapporto di uguaglianza con l'operaio, la prostituta è posta in un rapporto con esso ancora meno uguale, perché paga il denaro che guadagna con la sua criminalizzazione.

Rispetto alle condizioni essenziali affinché tale scambio avvenga, c'è da rilevare anzitutto che esse non sono così differenti da quelle relative allo scambio di lavoro di produzione e capitale, come, invece, sono le condizioni relative allo scambio tra l'operaia della casa e il capitale mediato dall'operaio. Per quello che riguarda la prima, va osservato che, al pari del lavoratore libero, la prostituta / operaia del sesso, in quanto libera proprietaria del lavoro di prostituzione, ovvero della sua forza-lavoro, pur con tutta la limitazione della libertà che investe la sua persona relativamente alla vendita della sua merce, si riferisce costantemente alla propria forza-lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce, in quanto la mette a disposizione del compratore sempre e soltanto transitoriamente, per un periodo determinato di tempo. A differenza di quanto accade nello scambio di lavoro domestico e capitale variabile, la disposizione da parte dell'operaio sul lavoro di prostituzione è *temporalmente determinata*. Si limita inoltre a un lavoro *determinato*.

In relazione alla seconda condizione, affinché tale scambio avvenga — cioè perché il possessore di denaro in quanto salario trovi sul mercato come merce la forza-lavoro femminile in quanto capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, sotto le spoglie di lavoro di prostituzione — la donna non deve nuovamente avere la possibilità di vendere altre merci che non la sua forza-lavoro. Inoltre, essa deve vendere la sua forza-lavoro non come casalinga o come operaia ma come prostituta. Formalmente, dunque, la vendita di questa esclude quella delle altre due. Da una parte, la donna è formalmente impedita di vendersi come casalinga e come prostituta allo stesso tempo, dato che non possono coesistere nella stessa persona due soggetti che sul piano formale sono uno legale (la casalinga), l'altro « criminale » (la prostituta). Dall'altra, dovrebbe essere incompatibile la vendita da parte della prostituta anche della sua forza-lavoro come capacità di produzione. Ma in pratica, i lineamenti della riproduzione si sono sempre modificati molto elasticamente rispetto alle varie traversie del reddito proletario. Oggi, per esempio, con la crisi, sempre più casalinghe a tempo pieno fanno le prostitute part-time; così come molte studentesse, operaie, insegnanti, segretarie ecc., lavorano anche come prostitute. Il mercato del lavoro domestico ri-

sulta conseguentemente separato da quello della prostituzione in modo meno rigido. C'è una entrata / uscita da questi due mercati molto più elastica e frequente che nel passato: ma, soprattutto, la prostituzione è aumentata molto al di là di quella che viene considerata come la sua dimensione ottimale. Questo aumento della prostituzione, aggiunto all'assenteismo sul lavoro domestico da parte delle donne, ha pericolosamente cambiato la faccia del consumo operaio, nel quale invece il consumo di lavoro domestico non solo dovrebbe essere momento complementare non alternativo a quello del lavoro di prostituzione, ma ne dovrebbe essere anche il momento fondamentale. In risposta, il capitale ha intensificato il *controllo quantitativo* del «libero» scambio tra lavoro di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile e capitale variabile. L'ondata di intensificazione della repressione contro le prostitute è proprio il tentativo di far ritornare lo scambio tra prostituta e operaio ad essere complementare e quantitativamente secondario rispetto a quello fra casalinga e operaio.

Tale scambio presenta un'altra caratteristica simile a quella che presenta lo scambio tra lavoro di produzione e capitale. Così come il lavoratore libero anticipa al capitalista il valore d'uso della sua forza-lavoro lasciandogliela consumare prima che gliene sia stato pagato il prezzo, altrettanto la prostituta anticipa all'operaio il valore d'uso del suo lavoro / forza-lavoro. Ancora: come l'operaio può, entro certi limiti, scegliere a chi venderci, anche la prostituta / operaia del sesso può farlo, ma entro limiti ancora più bassi rispetto a quelli che si presentano al lavoratore libero, in conseguenza del suo essere negata come «persona libera».

Infine, quanto alla possibilità di cambiare il soggetto a cui venderci, la prostituta / operaia del sesso, come l'operaio, può, entro certi limiti, cambiare il soggetto a cui venderci, poiché vende il suo lavoro di prostituzione, ovvero la propria forza-lavoro, per un tempo determinato.

Quale circolazione?

Dentro quale rapporto di circolazione rientra lo scambio tra operaio e casalinga e operaio e prostituta? Conseguentemente a quanto esposto nel capitolo precedente, la nostra tesi è che questo duplice scambio come ogni scambio di capitale a scopo di produzione, rientra nel rapporto di *circolazione complessa*. Anche se, dato il suo duplice carattere, esso sul piano formale appare rientrare in quello di circolazione semplice, a scopo di consumo.

Ma sostenere questo è sostenere che il lavoro domestico e quello di prostituzione si presentano come prestazioni personali comperate a scopo di produzione. È dunque contraddire il discorso che Marx fa in merito alle prestazioni personali. Questi, infatti, pur non escludendo che esistano prestazioni personali comperate a scopo di produzione, colloca questa possibilità in un particolare momento storico, che è quello della dissoluzione delle forme di produzione precapitalistiche. Non a caso egli prende in esame le prestazioni personali, analizzando «le varie condizioni che devono essere date storicamente affinché il denaro diventi capitale e il lavoro diventi lavoro che crea capitale, ossia lavoro salariato» (*Lineamenti*, vol. II, p. 84). Tali condizioni — egli afferma — mostrano a prima vista un duplice carattere: «dissoluzione delle forme abiette di lavoro vivo [il rapporto di schiavitù o di servitù della gleba, ndr], da un lato, e dissoluzione delle sue condizioni più favorevoli, dall'altro» (*Lineamenti*, vol. II, p. 86). La prestazione personale di lavoratori liberi — continua Marx — può essere comperata o a scopo di consumo — e allora lo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo rientra nel *rapporto di circolazione semplice*, o — e questo è il caso dell'epoca della dissoluzione dei

rapporti pre-borghesi — a scopo di produzione. Ma in quest'ultimo caso,

in primo luogo, anche quand'è su vasta scala, si tratta di produzione di valori d'uso *immediati*, non di *valori*; e in *secondo luogo*, quando per esempio il nobile chiama il lavoratore libero in aggiunta al suo servo della gleba, gli rivende anche parte del suo prodotto, e in tal modo il lavoratore libero gli ha procurato un *valore*, quando ciò accade tale scambio riguarda soltanto il superfluo, avviene soltanto nell'interesse del superfluo, del *consumo di lusso*; e quindi non è altro, in fondo, che un acquisto simulato di lavoro altrui per un consumo immediato o sotto forma di valore d'uso. Del resto, quando questi lavoratori liberi si moltiplicano e questo rapporto si espande, il vecchio modo di produzione — la comunità feudale, patriarcale, ecc. — è ormai sul punto di dissolversi e si preparano gli elementi per la formazione del lavoro salariato vero e proprio. Questi servi liberi possono anche riemergere e poi scomparire di nuovo, come per es. in Polonia ecc., senza che si modifichi il modo di produzione (*Lineamenti*, vol. II, pp. 92-93).

Qui le prestazioni personali sono chiaramente analizzate in opposizione al lavoro salariato, e in ogni caso, anche se sono comperate a scopo di produzione, questa risulta essere produzione di valori d'uso immediati e non di valori. Comunque, al di fuori di questo particolare momento storico, Marx esclude che nel modo di produzione capitalistico possano esistere prestazioni personali non comperate a scopo di consumo e non rientranti perciò nella circolazione semplice.

Nella stessa società borghese — egli afferma — rientra in questa rubrica ogni scambio di prestazioni personali con un reddito, anche il lavoro ai fini di consumo personale, come il cucinare, il cucire ecc., il lavoro di giardinaggio ecc., su su fino a tutte le classi improduttive, impiegati dello Stato, medici, avvocati, letterati ecc. Tutti i *menial servants* ecc. Tutti questi lavoratori, dal più umile al più elevato, si procurano, mediante le loro prestazioni — spesso imposte — una partecipazione al plusprodotto, al *reddito* del capitalista. Ma a nessuno salta in mente di pensare che, per il fatto di scambiare il suo reddito con tali prestazioni, ossia in virtù del suo consumo privato, il capitalista si ponga come capitale. Anzi, ciò facendo, esso sperpera i frutti del suo capitale. Che le proporzioni in cui il reddito si scambia con tale lavoro vivo siano esse stesse fissate dalle leggi generali della produzione, ciò non modifica affatto la natura del rapporto. Come abbiamo già accennato nella sezione *denaro*, è piuttosto colui che fa

la prestazione a creare qui, propriamente, un *valore*; è colui che converte un valore d'uso — un certo genere di lavoro, di servizio ecc. — in *valore*, in *denaro*. Perciò nel Medioevo è in parte da questo settore che provengono, in antitesi al nobile di campagna che consuma solamente, coloro che si indirizzano alla produzione e all'accumulazione di denaro, dal settore del lavoro vivo; essi accumulano, e diventano così *dynamei* i capitalisti dell'epoca successiva. Dal servo della gleba emancipato nasce, in parte, il capitalista. Perciò non dipende neppure dal rapporto generale, ma dalla qualità naturale, particolare della prestazione, se colui che riceve un soldo riceve una paga giornaliera, un onorario o una lista civile, e se si viene a trovare in una condizione più elevata o più bassa di colui che paga il servizio. Ma una volta presupposto il capitale come fattore dominante, tutte queste posizioni vengono più o meno *disonorate*. Ma questa *dissacrazione* delle prestazioni personali — quale che sia il carattere elevato che abbia potuto attribuirgli la tradizione ecc. — non rientra ancora in quanto stiamo dicendo (*Lineamenti*, vol. II, pp. 90-91).

Ma quali sono i lavori che Marx vede rientrare in questa rubrica? Marx ne enumera una serie che si scambiano con una «partecipazione al plusprodotto, al *reddito* del capitalista», che sono quindi «improduttivi». È oltremodo chiaro che qui egli non pensa proprio allo scambio di lavoro oggettivato in quanto capitale variabile con lavoro vivo come lavoro o domestico o di prostituzione allo scopo del consumo individuale dell'operaio. E sì che il lavoro di riproduzione rappresenta lo esempio di svalutazione, di dissacrazione più macroscopico avvenuto nel modo di produzione capitalistico ai danni di un lavoro. Ma Marx non pensa ad esso non per un caso fortuito, bensì perché gli resta oscuro l'arco e la composizione stessa del consumo operaio. In altre parole, Marx non ha presente che il consumo individuale dell'operaio non è consumo diretto del salario, che il salario non ha un valore d'uso immediato da parte dell'operaio e che perciò il consumo del suo valore d'uso presuppone lavoro: il lavoro domestico e quello di prostituzione.

È lavoro, infatti, trasformare il salario nei valori d'uso necessari alla riproduzione dell'operaio, ma non per questo direttamente e immediatamente consumabili. È ancora lavoro trasformare questi valori d'uso in valori d'uso che siano effettivamente tali, cioè direttamente consumabili dall'operaio stesso. È ancora lavoro produrre i valori d'uso immateriali neces-

sari alla sua riproduzione. È lavoro, insomma, produrre e riprodurre la forza-lavoro. La detenzione del salario da parte dell'operaio non implica automaticamente per lui la possibilità di esplicitare la capacità di riprodurre la sua forza-lavoro. E, in ogni caso, non implica affatto la possibilità di esplicitare la capacità di produzione della forza-lavoro, perché tale capacità insiste solo nella donna, né quella di riproduzione sessuale, in quanto è una capacità che insiste in altri da sé. Egli deve perciò col salario acquistare dalla donna, che sola può far figli, sia la forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro stessa, sia la forza-lavoro come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile. Entrambe, sotto le spoglie di lavoro — domestico e di prostituzione —, come prestazione personale.

Marx, invece — dicevamo — vede una monca composizione del consumo individuale dell'operaio che è, a suo avviso, costituito da tre elementi: il salario, il consumo diretto del salario e la produzione e riproduzione della forza-lavoro, da quest'ultimo realizzata in modo immediato. Consumo individuale dell'operaio e sua riproduzione sembrano coincidere, così come sembrano coincidere il soggetto del consumo e quello lavorativo. Ovviamente, non vedendo nella sua realtà il consumo operaio, Marx non vede nemmeno lo scambio che intercorre tra l'operaio e la casalinga e tra l'operaio e la prostituta.

Anche quando esamina il caso in cui sia l'operaio stesso a comperare lavoro, lo esamina in modo superficiale, concludendo che il consumo di lavoro, pur se si dà da parte dell'operaio per il suo consumo individuale, è consumo di lavoro posto come servizio e quindi di lavoro improduttivo tout-court. Come in questo passo:

L'operaio stesso può comperare lavoro, cioè merci che vengono fornite nella forma di servizi, e lo spendere il suo salario in questi servizi è un modo di spenderlo che non differisce affatto dallo spendere il suo salario in qualsiasi altra merce. I servizi che egli compra possono essere più o meno necessari, per esempio il servizio di un medico o di un prete, così come può comperare pane o acquavite. In quanto compratore — cioè in quanto rappresentante di denaro di fronte a merce — l'operaio si trova esattamente nella stessa categoria in cui si trova anche il capitalista quando opera come semplice compratore,

quando cioè il capitalista si interessa solo di convertire il denaro nella forma di merce (*Teorie*, p. 603).

Ma egli esprime senza dirlo il punto di vista dell'operaio, non quello del capitale. E così la sua conclusione non è che questo è sì *consumo di lavoro improduttivo*, però improduttivo per l'operaio, ma il suo contrario: e cioè che questo è consumo di lavoro improduttivo per il capitale. È, invece, importante cogliere a che scopo avviene tale scambio perché da parte dell'operaia della casa e del sesso non c'è chiaramente partecipazione al plusprodotto, al reddito del capitalista, ma al capitale variabile in qualità di capitale. Il lavoro domestico e quello di prostituzione, quindi, non rientrano nella serie di lavori «improduttivi» — di cui parla Marx — che si scambiano appunto con il reddito del capitalista.

Siamo di fronte a due scambi particolari, a due particolari rapporti di circolazione, dove il consumo del lavoro è, come vedremo qui di seguito, produttivo (per il capitalista e quindi improduttivo per l'operaio). A nostro avviso, non c'è dubbio che questo sia un consumo che avviene entro i limiti di quanto è assolutamente necessario. Il consumo di lavoro domestico e di lavoro di prostituzione è posto come «un puro e semplice incidente del processo di produzione», in cui l'operaio

si dà mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza-lavoro, come alla macchina a vapore vengono dati acqua e carbone, come alla ruota si dà l'olio. E allora i mezzi di consumo dell'operaio sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione e il consumo individuale dell'operaio è consumo direttamente produttivo (*Libro 1*, p. 627).

Distinguendo tra i due, il consumo di lavoro domestico rientra evidentemente — per quanto detto sopra a proposito del nesso salario-consumo individuale dell'operaio — in questi limiti strettamente necessari. E, ribadiamo, esso rientra nei limiti necessari alla riproduzione e indispensabili alla produzione di forza-lavoro. Il consumo del lavoro di prostituzione rientra, altrettanto, in questi limiti non perché l'operaio abbia più bisogni sessuali della donna, ma perché egli può addivenire a una «soddisfazione» dei suoi bisogni sessuali più larga di quello che è consentito alla donna stessa.

Se si considera poi, invece del singolo capitalista e del sin-

golo operaio, la classe capitalistica e la classe operaia e, invece del processo isolato di produzione della merce, « il processo di produzione capitalistico in pieno movimento e in tutto il suo ambito sociale », risulta che il consumo di lavoro domestico e del lavoro di prostituzione è posto come condizione della conservazione e riproduzione costante della classe operaia. Ora, poiché la riproduzione di questa rimane « condizione costante della riproduzione del capitale » (*Libro I*, p. 628), ne consegue che tale consumo « è produttivo per il capitalista e per lo Stato, perché è produzione di quella forza che produce la ricchezza degli altri », ed è improduttivo per l'operaio « perché riproduce soltanto l'individuo pieno di bisogni » (*ibidem*).

Ma in che senso tale consumo è un momento della produzione e riproduzione del capitale? È produttivo per il capitale solo perché riproduce il rapporto capitalistico o anche perché riproduce il capitale come valore? Marx afferma che il consumo individuale dell'operaio è produttivo perché riproduce il rapporto capitalistico. Egli vede cioè il processo di riproduzione solo come un processo di consumo produttivo, non anche come processo di produzione (o di lavoro produttivo). E lo dice chiaramente:

Per quanto riguarda il consumo dell'operaio, esso riproduce una sola cosa, l'operaio stesso come forza-lavoro viva. Poiché questa riproduzione di se stesso rappresenta per il capitale una condizione, anche il consumo dell'operaio si presenta come riproduzione non direttamente del capitale, ma dei rapporti entro i quali soltanto esso è capitale. La forza-lavoro viva rientra tra le sue condizioni di esistenza al pari della materia prima e dello strumento. Esso dunque ha una duplice riproduzione, nella sua forma propria, e nel consumo dell'operaio, ma solo in quanto il consumo riproduce l'operaio come forza-lavoro viva. È per questo che tale consumo il capitale lo chiama consumo produttivo, produttivo non in quanto riproduce l'individuo, bensì gli individui come forza-lavoro (*Lineamenti*, vol. II, p. 366).

E ancora,

poiché il capitale è un rapporto e precisamente un rapporto con la forza-lavoro viva, il consumo dell'operaio riproduce questo rapporto; ovvero il capitale ha una duplice riproduzione: come valore, attraverso lo scambio in cui riceve lavoro — come possibilità di ricominciare da capo il processo di valorizzazione, di agire di nuovo come capitale — e si riproduce come rapporto mediante il consumo

dell'operaio ove questo consumo riproduce l'operaio come capacità lavorativa scambiabile col capitale, col salario come parte del capitale (*Lineamenti*, vol. II, p. 367).

Il nostro punto di vista, invece, è che il consumo individuale dell'operaio proprio perché consumo anche di lavoro domestico e di lavoro di prostituzione è produttivo per il capitale anche in quanto *riproduce il capitale come valore*. Per l'operaio soddisfare — ripetiamo — i suoi bisogni, significa continuamente svalutare, svalorizzare il suo denaro. E questo è il suo destino di Tantalò: riprodursi sempre e solo come mera forza-lavoro. Ma nella sua forza-lavoro stessa, si è visto, viene oggettivato un certo tempo di lavoro domestico e di lavoro di prostituzione. E quindi un valore che, anche se non interessa all'operaio perché non accresce il valore di scambio della sua forza-lavoro, interessa, invece, al capitale, perché aumenta il valore d'uso di questa, che è «l'elemento che crea il valore e la sostanza che moltiplica il valore» (*Libro I*, p. 364). Il nostro punto di vista, quindi, contraddice apertamente ciò che Marx sostiene e cioè che nel modo di produzione capitalistico la prestazione personale dei lavoratori liberi sia comperata solo a scopo di consumo, o meglio contraddice che il suo punto di vista funzioni anche nella riproduzione rispetto al lavoro domestico e a quello di prostituzione. Questi pur rappresentandosi come prestazioni personali, in realtà vengono comperati non solo a scopo di produzione, ma di una produzione in cui vi è un consumo doppiamente produttivo per il capitale. Per cui, lo sviluppo del modo di produzione capitalistico tende sì a distruggere la prestazione personale, a scopo di produzione, dei lavoratori liberi, ma solo nella produzione delle merci. Nella riproduzione, al contrario, la sviluppa facendone la *forma capitalistica* in cui si rappresenta il rapporto di lavoro domestico e di prostituzione non direttamente salariato.

Che il nostro duplice scambio sul piano formale rientri nel rapporto di circolazione semplice è evidente, in quanto l'operaio compera la prestazione personale della donna allo scopo del suo consumo individuale. L'operaio e la donna, in effetti — come abbiamo visto — non fanno che scambiare reciprocamente dei valori d'uso: l'uno il salario, mezzi di sussistenza, l'altra un lavoro, il lavoro domestico o di prostituzione, che l'operaio consuma in forma diretta. La differenza tra il lavoro

passato, oggettivato nel salario e quello presente, vivo, che vive come lavoro domestico o di prostituzione, anche qui si presenta come pura differenza formale dei diversi *tempora* del lavoro, il quale una volta è al passato e una volta è al presente. E, in effetti, non c'è che una differenza formale, mediata dalla divisione del lavoro e dallo scambio, se è la donna stessa a produrre i suoi mezzi di sussistenza, o se essa, invece di produrli direttamente, li riceve dall'operaio, in contraccambio dei valori d'uso materiali e immateriali che essa produce per lui.

Ma tali valori d'uso esigono — ripetiamo — una certa quantità di lavoro domestico o di lavoro di prostituzione e perciò hanno materializzato non solo un valore d'uso ma un valore. Questo valore tuttavia non esiste per l'operaio, giacché egli *consuma* i valori d'uso prodotti dalla donna, non ne fa un commercio. L'operaio, dunque, nello scambio riceve il lavoro domestico o quello di prostituzione non come lavoro creatore di valore, ma come attività creatrice di una cosa utile, di un valore d'uso, che egli consuma in quanto tale, senza che esso passi dalla forma dell'attività a quella della cosa. Nel caso dello scambio tra operaio e casalinga sembra cadere, come nei rapporti semplici, persino la parvenza che si tratti, da una parte o dall'altra, di valori distinti dai valori d'uso, poiché la donna non riceve denaro ma ugualmente valori d'uso immediati. Ma posto anche che l'operaio paghi denaro per il lavoro domestico che riceve, ciò non costituisce affatto una trasformazione del suo denaro in capitale. Consideriamo ad es. uno qualsiasi dei valori d'uso di cui l'operaio ha bisogno per riprodursi, quale il cibo, non in generale, ma quello preparato in modo da poter essere immediatamente consumato. All'operaio è completamente indifferente che questo cibo sia preparato da una casalinga, o da una collaboratrice domestica o dall'operaia/ operaio della rosticceria sotto casa, dal momento che ciò che a lui interessa è il mangiare. Generalmente egli procede allo scambio con la casalinga, cioè privilegia la prima soluzione, perché per lui è quella *più economica* in tutti i sensi. Sia perché quel cibo gli viene a costare meno, sia perché la casalinga gli fa da mangiare — entro certi limiti e invero sempre più stretti — quello che egli vuole e come vuole e per l'ora che vuole, sia perché essa, oltre a quel valore d'uso, gli garantisce la produzione di tutto l'arco dei valori d'uso materiali e immateriali di cui egli

abbisogna per riprodursi. Perciò, all'operaio, conviene scambiarsi complessivamente con lei.

Comunque, in ognuno dei suddetti casi l'operaio non trasforma in capitale il denaro con cui compra quel cibo pronto ma soltanto in cibo. Non usa il denaro che come semplice mezzo di circolazione, non lo converte che in un valore d'uso determinato. Qui il denaro non funziona per l'operaio come capitale, sebbene nel primo e nel secondo caso esso compri anche il lavoro stesso in quanto merce, ma funziona solo come denaro e più precisamente come mezzo di circolazione.

D'altra parte, nessuna di queste figure — né la casalinga, né la collaboratrice domestica, né l'operaia/o della rosticceria — è lavoratrice/ore produttiva/o rispetto all'operaio, benché il lavoro di ognuna fornisca all'operaio il prodotto — il cibo già pronto — e a loro il prezzo del loro lavoro, il denaro o direttamente mezzi di sussistenza. Infatti, all'operaio è totalmente indifferente che la quantità di lavoro fornita da queste/i lavoratrici/ori sia maggiore di quella contenuta nel denaro o nei mezzi di sussistenza che esse/i ricevono da lui, perché ciò che a lui interessa è soltanto il valore d'uso, il cibo pronto. Naturalmente, tanto comprandolo in un modo quanto nell'altro, egli ha interesse a pagarlo il meno possibile, a pagare per esso solo il suo prezzo normale, dal momento che questa è una spesa per il suo consumo, è una diminuzione, non un accrescimento del suo denaro.

La stessa cosa accade nello scambio tra operaio e prostituta. Il lavoro di prostituzione viene qui accettato non come valore d'uso per il valore, ma come particolare valore d'uso esso stesso, come valore per l'uso. Questi due atti perciò non sembrano produrre ricchezza ma al contrario consumarla. Per l'operaio, il problema non è — ribadiamo con Marx — che nei valori d'uso immateriali e materiali prodotti dall'operaia della casa venga oggettivato un lavoro in quanto tale, un certo tempo di lavoro e quindi un valore, ma che con essi vengano soddisfatti certi suoi bisogni. Il denaro che qui l'operaio scambia con la casalinga o la prostituta non è denaro che comprando lavoro domestico o lavoro di prostituzione vuol conservarsi o valorizzarsi in quanto tale.

Il lavoro domestico o quello di prostituzione vengono qui accettati nello scambio dall'operaio come particolari valori

d'uso essi stessi, nei quali la forma del valore è posta in maniera puramente evanescente. Quanta maggiore continuità ha tale scambio, tanto più l'operaio si impoverisce. Lo scambio del denaro come salario col lavoro vivo come lavoro domestico o come lavoro di prostituzione non può mai porre per l'operaio il denaro come capitale, quindi mai questi lavori come *lavori salariati* in senso economico, perché l'operaio, spendendo il suo salario, ovviamente non produce denaro. Inoltre, poiché è il denaro a mediare questo scambio, la determinazione del «prezzo» diventerà importante non solo per l'operaio ma anche per la donna. Che questo «prezzo» venga determinato economicamente attraverso il rapporto della domanda e della offerta, e infine attraverso i costi di produzione ai quali è possibile produrre la casalinga e la prostituta, è una circostanza che non modifica per nulla la sostanza del rapporto, giacché la determinazione del «prezzo» rimane pur sempre un momento formale ai fini dello scambio di semplici valori d'uso.

Sul piano reale, invece, il discorso cambia totalmente. Il nostro duplice scambio è uno scambio in cui le prestazioni personali della donna risultano essere comperate a scopo di produzione di merce: la forza-lavoro. In cui l'operaio fa da tramite per il capitale dell'acquisto della forza-lavoro come capacità sia di produzione e riproduzione della forza-lavoro sia di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile. Senza dubbio esso quindi rientra nel rapporto di circolazione complessa. Anzi, il nostro duplice scambio *rientra indirettamente nel rapporto di circolazione complessa solo in quanto rientra direttamente in quello di circolazione semplice sul piano formale*. Con il risultato che il lavoro domestico e il lavoro di prostituzione, che appaiono essere tanto macroscopicamente svalutati dal capitale (nella misura in cui sono posti da questo rispettivamente come forza «naturale» e «innaturale» del lavoro sociale) e «valutati» dall'operaio (poiché è questi che si scambia con essi), in realtà «valutano» il capitale e svalutano l'operaio.

C'è invece uno scambio che rientra chiaramente nella circolazione semplice: quello tra la prostituta e il magnaccia. Tale scambio nasce dal bisogno di «protezione» che deriva alla prostituta dal tipo di lavoro che essa svolge. Questa, infatti, non può pretendere nello svolgimento del suo lavoro di essere ga-

rantita rispetto ai suoi diritti « civili » dalla legge borghese, perché, in quanto prostituta, è considerata una lavoratrice illegale, criminale. D'altra parte, ricorrere al magnaccia per comperare lavoro di protezione vuol dire che essa paga il suo essere lavoratrice illegale, criminale, anche nei confronti di questi, perché nemmeno nei suoi confronti può pretendere di essere garantita nei diritti « civili ». Questo è uno dei motivi per cui i costi — in termini di consumo di reddito e di violenza — che la donna deve pagare in tale rapporto sono sempre stati molto alti.

Ma non c'è solo questo bisogno di « protezione » in tale rapporto. In esso è spesso rientrata anche la sfera della riproduzione della prostituta, riproduzione che è ancora più problematica forse di quella della casalinga. Infatti, a differenza di questa, la prostituta non ha bisogno di trovare un marito per cui lavorare e con cui « riprodursi » all'interno di un rapporto di tipo matrimoniale. Lavora già ed è pagata anche meglio. Abbisogna di qualcuno che abbia con lei uno scambio per la riproduzione di entrambi. Questo qualcuno, disposto a riprodurla sessualmente, sentimentalmente, affettivamente, non può essere in genere un operaio. Ciò sia perché egli ha bisogno di una *moglie*, di una donna che faccia la casalinga, che ricopra tutto l'arco della sua riproduzione o almeno una gran parte, sia perché egli è un lavoratore « legale », che vive quindi in un altro ambiente, con altre consuetudini riproduttive.

L'uomo che può riprodurre una prostituta e riprodursi nel rapporto con lei, oltre che « proteggerla », dev'essere uno che non lavora, un illegale o perlomeno uno disposto a diventarlo. Un uomo, quindi, che fa parte del suo ambiente e che non ha bisogno di una moglie. In cambio di ciò che le dà, egli esige però un prezzo altissimo sia perché il tipo di merce che offre ha un mercato molto ristretto sia perché in tal modo il rapporto sociale — e relativo scambio — tra lui e la prostituta si configura in modo simile a quello esistente tra l'operaio e la casalinga — pur essendo la donna in questo caso a pagare l'uomo e non viceversa — e non è quindi « umiliante » per lui.

Le possibilità in merito alla riproduzione, che sono liberate alla prostituta dal fatto di avere « molto » denaro — rispetto a tutte le altre donne — e quindi di non dover svolgere lavoro domestico per un uomo, le vengono dunque paralizzate dal ca-

pitale, che l'accerchia proprio sul terreno della *sua* riproduzione. L'operaia del sesso deve a tal punto «*espiare*» il fatto di avere denaro che quando è lei a pagare un uomo, il rapporto tra i due non può rappresentarsi in tal modo. Pur essendo lei la fonte, la detentrica del denaro, è però talmente alta la tangente che il magnaccia pretende, che alla fine è lui a rappresentarsi come il padrone, come colui che fa lavorare lei, dandole in cambio un salario che dopo questo passaggio è già molto più calmierato al reddito medio femminile. Ovvero, tale scambio può sussistere senza diventare troppo pericoloso proprio a patto che il «*lavoro*» del magnaccia abbia un prezzo così alto da far sì che sembri essere — e in ultima analisi sia — lei a lavorare per lui e non viceversa. In tal modo, il rapporto tra i due, rappresentandosi rovesciato rispetto a ciò che è nella realtà, si «*assimila*» molto di più al rapporto generale tra uomo e donna.

In effetti però la storia della riproduzione della prostituta è stata ovviamente anche «*altro*», nel senso che essa si è spesso data all'interno del tessuto riproduttivo operaio. Molte mogli e madri di classe operaia hanno fatto le prostitute. Che una grossa quota infatti del reddito delle famiglie proletarie sia sempre provenuto — e provenga a tutt'oggi — dalla prostituzione è fuori dubbio. Allo stesso tempo, molti mariti — operai — hanno continuato a far più o meno finta di non sapere in che modo le mogli arrotondassero il salario per arrivare alla fine del mese. Inoltre, c'è sempre stata una larga fascia di prostitute che è riuscita a sfuggire allo scambio col magnaccia, ad ogni controllo e tangente: parliamo della prostituzione cosiddetta clandestina. In particolare, con l'emergenza delle lotte organizzate da parte delle operaie del sesso, tale fascia è diventata sempre più estesa a fronte dell'inesorabile declino del «*mestiere*» del magnaccia. Questo rifiuto massificato del «*pappone*» da parte delle prostitute è legato a molti fattori, oggettivi e soggettivi. Tra cui:

- a) la separazione molto meno rigida del mercato della prostituzione da quello del matrimonio in seguito al ciclo di lotte degli anni '70. Una donna prostituta o che ha lavorato come tale ha meno difficoltà nel trovare un uomo che la riproduca anche al di fuori dell'ambiente della «*mala*»;
- b) la larga diffusione del lesbismo, ovunque, anche nel «*mi-*

lieu», con la conseguenza che la prostituta è meno ricattabile affettivamente, sentimentalmente e sessualmente dai maschi e, allo stesso tempo, può riprodursi senza dover pagare per questo dei costi economici proibitivi;

c) la maggiore mobilità acquisita dalla forza-lavoro femminile in generale, per cui una donna oggi si sposta molto più facilmente non solo da una città all'altra ma anche da un settore di produzione all'altro;

d) la crescita enorme del part-time in tale settore;

e) la maggiore potenza organizzativa e la maggiore solidarietà raggiunta in questi anni di lotte da parte delle donne prostitute e non.

È emerso però chiaramente in queste lotte che il magnaccia da un lato e il cliente dall'altro non sono che i primi obiettivi. È lo stato ad essere l'obiettivo finale. È lo stato il vero grande «magnaccia» che, tramite multe, ammende, carcerazioni ecc., tenta di calmierare il reddito delle prostitute rispetto a quello delle altre donne, salassandole in modo pesantissimo. È lo stato il vero sfruttatore non solo delle operaie della casa, ma anche delle operaie del sesso. Ed è contro il medesimo obiettivo, lo stato, che la lotta delle prime deve collegarsi a quella delle seconde, assumendo, anzitutto, nella strategia femminista internazionale, l'obiettivo: no alla criminalizzazione della prostituzione.

Il mercato del lavoro femminile

Restiamo ancora un momento nella sfera della circolazione per esaminare un'altra faccia della questione. Visto che gli scambi che ci interessano rientrano nella circolazione di capitale, cioè a scopo di produzione, il lavoro vivo — in qualità di lavoro domestico e lavoro di prostituzione — rientra allora a pieno titolo in quella particolare sezione della circolazione delle merci costituita dal mercato del lavoro. Dire questo però significa dire che il mercato del lavoro è in realtà ben diverso da come appare, che esso ha una sua vita nascosta la quale si snoda in modo insospettabile per chi resta in superficie. Tale sua vita nascosta è, per certi versi, venuta alla luce anche in seguito al recente dibattito sulle enormi dimensioni che ha assunto il

lavoro nero e il suo «mercato nero». Ma, ancor prima, il movimento femminista aveva svelato come la sua struttura fosse ben più complessa, perché comprendente anche sezioni sotterranee, eppure fondamentali, come quelle del lavoro domestico e del lavoro di prostituzione.

E ciò di contro a quanto sostenuto da Marx che addirittura esclude la prostituzione anche dalla sovrappopolazione relativa stagnante per collocarla assieme a «vagabondi e delinquenti» nel sottoproletariato (*Libro I*, p. 704).

In altre parole, basta riconoscere la morbosa sensibilità e il puntuale interesse del capitale nei confronti della composizione sessuale, razziale e generazionale della forza-lavoro per capire che il mercato del lavoro non coincide con il mercato del lavoro salariato, come si è soliti assumere, ma comprende anche quello del lavoro non direttamente salariato di riproduzione e non. Il suo funzionamento perciò è molto articolato. Innanzitutto, perché riguarda vari piani: un piano ufficiale, quello del lavoro salariato, un piano ufficioso, quello del lavoro domestico, un piano illegale, quello del lavoro di prostituzione e un piano «underground», quello del lavoro nero. In secondo luogo perché comprende sezioni governate da leggi molto differenti tra loro, separate l'una dall'altra in modo più o meno rigido e organizzate dentro una precisa gerarchia, riflesso della stratificazione di potere esistente all'interno della classe.

Ciò che a noi qui interessa prendere in esame è la circolazione della forza-lavoro femminile. Con ciò non intendendo, o meglio non solo, il mercato del lavoro femminile salariato, ma anche, e anzitutto, quello del *lavoro di riproduzione*, la sezione in genere più ignorata dagli economisti, ma che è invece uno dei pilastri del mercato del lavoro stesso. Questa, infatti, e quella del lavoro salariato maschile (contabilizzato e non) sono le sue due sezioni fondamentali. Separata da quest'ultima attraverso la linea del sesso, la prima deve porsi fondamentalmente come mercato del lavoro femminile, la seconda come mercato del lavoro primariamente maschile. Questa separazione — si intende — funziona entro certi limiti, perché, pur essendo di fondo rigida, deve essere sufficientemente elastica da consentire un uso della forza-lavoro femminile anche nel processo di produzione, secondario ma, qualora ce ne sia bisogno, anche massiccio. E infatti a testimonianza di ciò essa non ha

fronteggiato per nulla l'invasione femminile del mercato del lavoro salariato (più o meno « nero ») che si è data così corposa negli anni '70.

Tale invasione, però, è stata praticamente pilotata nella sezione del *mercato del lavoro salariato femminile*, che rigidamente separata, a sua volta, da quella del lavoro salariato maschile, si pone come sezione corollaria e dipendente da quella del lavoro domestico, come vedremo meglio in seguito. La dimensione di questa invasione, invero notevole dal momento che ad esempio in USA più del 50% della forza-lavoro femminile è ormai attiva anche nel processo di produzione, non ha però modificato di molto la posizione di questa sezione nella struttura gerarchica del mercato del lavoro. Ovvero, la sezione del lavoro salariato femminile resta sempre subalterna a quella del lavoro salariato maschile sia come livello di retribuzione che come « qualità » del lavoro. E resta ancora corollaria e dipendente da quella del lavoro domestico anche se, va detto, il lavoro salariato è stato usato da parte delle donne come leva fondamentale contro il lavoro domestico, per rifiutarlo, per scaricarlo in prima istanza sul marito/compagno ecc., ma anche sullo stato.

Al suo interno, il mercato del lavoro di riproduzione si divide a sua volta in due sezioni — quella del lavoro domestico e quella del lavoro di prostituzione — di cui la prima è quella fondamentale e la seconda, corollaria. Anche queste due sezioni sono separate, ma, in questo caso, attraverso la linea della legalità, che divide la compravendita « lecita » da quella « illecita ». Come abbiamo già detto, questa separazione tra l'una e l'altra sezione, pur essendo indotta in modo marcato dal capitale, è diventata, specialmente nell'ultimo decennio, molto elastica in seguito alla pressione delle donne, che hanno plasmato la struttura stessa del mercato del lavoro in modo più consono ai loro nuovi bisogni. Alludiamo qui al fatto che, ad esempio, l'entrata/uscita della forza-lavoro femminile dai due mercati è diventata molto più frequente e disinvolta e che il mercato del lavoro di prostituzione si è dilatato al di là di ogni limite di funzionalità e sicurezza.

Queste due importanti separazioni che solcano il mercato del lavoro attraverso le linee del sesso e della legalità e che si accompagnano, la prima, all'interdipendenza delle due sezioni

considerate, e la seconda, invece, alla loro complementarità, sono entrambe necessarie a garantire la conservazione e la riproduzione della classe operaia. Da un lato attraverso il comando sugli operai e sulle casalinghe a «sposare il salario con il non salario» per la costruzione della famiglia operaia e, dall'altro, attraverso il comando sugli operai e sulle prostitute a scambiare il salario col lavoro di prostituzione per la «conservazione» stessa della famiglia operaia. Parliamo di comando capitalistico, perché ciò che Marx afferma: «il capitalista può tranquillamente affidare all'istinto di conservazione e di creazione degli operai il soddisfacimento di questa condizione» (*Libro I*, p. 628), è corretto, solo se si precisa che il modo di produzione capitalistico fin dal suo nascere ha dovuto organizzare la trasformazione di tale istinto in un rapporto capitalistico.

In questo contesto, la prima sezione da indagare rivisitandone tutti gli elementi che riguardano il suo funzionamento è ovviamente quella del lavoro domestico.

Consideriamo anzitutto la *famiglia*, che assume una precisa funzione sia come centro di formazione della forza-lavoro «domestica», sia come sua area di permanenza, di uscita e di entrata nel mercato del lavoro.

Quanto alla legge che governa tale sezione, diciamo subito che se nel mercato del lavoro salariato all'esercito industriale attivo si accompagna un esercito industriale di riserva, in quello del lavoro domestico non esiste alcun esercito di riserva. La legge si rovescia qui nel suo opposto. Nel primo caso la sovrappopolazione relativa è sia il risultato dello sviluppo della produttività del lavoro, sia «una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico» (*Libro I*, p. 692). Nel secondo caso, è la piena occupazione a porsi da un lato come il prodotto necessario dell'accumulazione capitalistica e dall'altro come la leva dell'accumulazione stessa e addirittura una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico.

A fronte di un lavoro domestico posto come forza naturale del lavoro sociale, il capitale ha tutto l'interesse a far sì che le donne siano nella loro totalità operaie della casa. La piena occupazione nel mercato del lavoro domestico si può dare perché si tratta di un'occupazione lavorativa nascosta. Non a caso gli

economisti, partendo dal presupposto che il mercato del lavoro coincida con quello del lavoro salariato e che l'unica merce che circola in esso sia la forza-lavoro come capacità di produzione, hanno finora inquadrato le «casalinghe» nella popolazione non attiva. O le hanno al massimo considerate come facenti parte dell'esercito industriale di riserva. Con ciò essi hanno pure fissato tutta una serie di definizioni relative al mercato del lavoro femminile che partono appunto dall'assunto che questo equivale al mercato del lavoro salariato femminile. Noi, che partiamo dall'assunto opposto, dobbiamo riformulare queste definizioni rovesciandole.

Cominciamo a farlo, a partire dal matrimonio che si pone come il contratto (e rapporto) di lavoro tra l'operaia non direttamente salariata della casa e l'operaio salariato. In quanto tale, esso è in realtà il *contratto di lavoro* fondamentale della forza-lavoro femminile, anche se agli occhi dei contraenti si rappresenta come contratto di non-lavoro. Anzi, esso può sussistere come contratto di lavoro domestico solo nella misura in cui non appare come tale. Ciò spiega perché, mentre nel mercato del lavoro salariato lo scambio di compravendita della forza-lavoro ben presto non ha più avuto notoriamente come protagonisti i due possessori di merci, isolati sul mercato come due individui singoli, ma due grandi classi sociali ognuna delle quali con la rispettiva organizzazione istituzionalizzata per la *contrattazione collettiva*, nel mercato del lavoro domestico esso ha continuato ad avere come protagonisti i soggetti dello scambio stesso, isolati sul mercato come due individui singoli. In altre parole, la mancanza, qui, di una contrattazione collettiva dipende dal fatto che o il matrimonio si pone come rapporto di lavoro non soggetto formalmente ad una contrattazione collettiva tra due grandi aggregati sociali o non può esistere come rapporto di lavoro domestico non direttamente salariato. Ciò ovviamente implica delle conseguenze differenziate per tipo di rapporto di lavoro. Anzitutto, relativamente alla concorrenza che, mentre tra operaio e operaio non è ben presto più esistita, tra operaia della casa e operaia della casa ha continuato e continua a sussistere in misura maggiore. Per cui, mentre il mercato del lavoro salariato è «libero» solo sul piano formale, quello del lavoro domestico è più «libero» sul piano non solo formale ma anche reale.

Il discorso sulla concorrenza, però, è ben più complesso. Se è vero che nel mercato del lavoro salariato essa non si dà, come è noto, tra operaio e operaio, è altrettanto vero che essa, però, si dà tra l'esercito industriale attivo e quello di riserva che «preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni» (*Libro I*, p. 699). Con ciò, facendo sì che la legge della domanda e dell'offerta di lavoro salariato si muova sullo sfondo della sovrappopolazione relativa. Nel mercato del lavoro domestico, invece, se è vero che si dà concorrenza tra la singola operaia della casa e l'altra, è però vero che non essendoci — come si è visto — un esercito casalingo di riserva, la legge della domanda e dell'offerta di lavoro domestico si muove sullo sfondo della tendenza alla piena occupazione. Cosa che mitiga e in un certo senso equilibra la concorrenza derivata dalla non esistenza della contrattazione collettiva del lavoro domestico.

In ogni caso, non ci interessa qui tanto andare a scoprire se nel complesso c'è più concorrenza all'interno della classe operaia maschile o in quella femminile, quanto invece mettere in risalto che dietro ai proletari e alle proletarie esistono storie diverse di organizzazione per rompere la sua pesante catena, percorsi di lotta differenti per una contrattazione, più o meno collettiva o più o meno individuale, sui rispettivi bisogni.

Un'altra conseguenza della vera «natura» del matrimonio è che, pur non potendo essere soggetto ad una contrattazione collettiva, non può però essere un *contratto privato*, perché da esso dipende la produzione di plusvalore. Il capitale ha l'imprescindibile bisogno di garantirsi la regolamentazione. E se la garantisce nell'unico modo in cui può, cioè attraverso l'intervento dello stato, che fissa d'autorità il contenuto del matrimonio. Oggi tuttavia, sebbene tale intervento continui ancora in buona parte a funzionare, in un'altra buona parte è stato anche vanificato dall'intervenire di vari elementi: anzitutto, l'uso molto diffuso di cambiare in mille modi nella pratica (con scritture private ecc.) il contenuto ufficiale del matrimonio, regolamentandolo in modo differente da quanto stabilito per legge. In secondo luogo, il rifiuto sempre più largo del matrimonio stesso, in quanto intromissione dello stato nella sfera dei rapporti «personali» per regolarli, rifiuto che ha rivelato

anche il dispiegarsi sotterraneo di un contenuto alternativo del rapporto uomo/donna. Va da sé che se il matrimonio è il rapporto di lavoro fondamentale della forza-lavoro femminile, il divorzio ne rappresenta la rottura, ed è perciò nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro ciò che l'autolicensing o il licenziamento sono nel processo di produzione.

Si ridefiniscono in tal modo anche il concetto di *tasso dell'occupazione* e quello della *mobilità occupazionale* femminile. Mentre gli economisti sostengono che il tasso dell'occupazione femminile è espresso dal rapporto tra il numero delle donne in età « lavorativa » e il numero delle donne « occupate » — ovviamente nel processo di produzione — noi sosteniamo invece che tale tasso è espresso dal rapporto tra il numero delle donne censite in età matrimoniale e quello delle donne sposate. In tale contesto l'età minima a partire dalla quale una donna può sposarsi va letta come l'età a partire dalla quale una donna può essere occupata; l'età media in cui la donna si sposa, come l'età media in cui essa entra propriamente a far parte delle forze femminili di lavoro domestico. Corrispondentemente, il tasso della mobilità occupazionale è dato dal rapporto tra il numero delle donne divorziate e quello delle donne risposate.

La mobilità, che è una caratteristica sempre più emergente della forza-lavoro domestica, presenta degli aspetti molto contraddittori. Da un lato il divorzio stravolge una delle condizioni fondamentali dello scambio di capitale variabile e lavoro domestico, cioè quella data dalla non determinatezza della durata dello scambio stesso. In altre parole, esso contesta che la forza-lavoro domestica non possa essere mobile, cioè non possa interrompere il suo continuum lavorativo. In questo senso il divorzio, per il suo stravolgere lo scambio e il rapporto tra l'operaio e l'operaia della casa, si presenta, nei confronti del capitale, come un elemento negativo, la cui negatività è accentuata dal fatto che la rottura di un rapporto di lavoro domestico per l'innesto di un altro determina un grosso calo, in termini assoluti, di produttività dell'intero nucleo familiare.

Dall'altro lato il divorzio, ha di positivo che, quando il rapporto di produzione tra l'uomo e la donna non funziona più e si determina un abbassamento della produttività destinata a rimanere tale nel tempo, il suo intervenire che apre la pos-

sibilità per i due di risposarsi, rappresenta l'unico mezzo per poter innalzare i livelli della produttività di quella operaia della casa e della relativa famiglia. E, in effetti, fino agli anni '60 in America e '70 in Italia, un divorzio era spesso un preludio a un nuovo matrimonio, più fortunato perché più ponderato, meno «inesperto».

Nell'ultimo decennio, invece, risaltano di più gli aspetti negativi che positivi del divorzio, nel senso che c'è più un uso *operaio* (soprattutto da parte delle donne) che capitalistico di esso. Vale a dire, il divorzio si dà più sotto il profilo della distruzione del matrimonio che della sua ricucitura in extremis. Esso mette molto frequentemente la parola fine alla «carriera» matrimoniale, perché sempre più donne, una volta divorziate, non si risposano più. Addirittura, la mobilità della forza-lavoro delle operaie della casa viene oggi prima del divorzio, ne è addirittura spesso svincolata, in quanto ci sono sempre più donne che non si sposano e i cui rapporti cominciano e finiscono al di fuori di ogni possibile registrazione statistica o controllo statale.

Sempre alla luce di quanto abbiamo detto finora, anche i termini «sottoccupazione» e «disoccupazione» vanno ridefiniti. È sottoccupata la donna che, entro determinati limiti di età, non si pone come moglie e madre, che non entra cioè, per qualche ragione, a far parte a pieno titolo delle forze di lavoro domestico vere e proprie. In altre parole, la donna svolge il lavoro domestico in misura più limitata di quanto potrebbe rispetto alla sua capacità lavorativa. Sono quindi sottoccupate: la ragazza madre, in quanto non riproduce anche un marito, la donna sposata senza figli, in quanto non riproduce la forza-lavoro dei figli oltre che quella del marito, la donna vedova, separata, divorziata e non risposata in quanto non riproduce un marito. Non-occupata è, invece, la donna che, entro determinati limiti di età, resta «nubile», cioè che non riproduce il marito né produce e riproduce figli. Non usiamo qui il termine disoccupata in quanto la donna che non vive di rendita nel mondo capitalistico riproduce sempre, in ogni caso, forza-lavoro, la sua anzitutto.

Questa ridefinizione del significato della terminologia corrente relativa al mercato del lavoro femminile ci serve per esprimere in modo preciso quali siano le conseguenze derivanti

dalla legge della piena occupazione che — come si è visto — regola il mercato del lavoro domestico. Queste sono:

- a) il tasso dell'occupazione femminile deve essere il più alto possibile, vale a dire il numero delle donne che costituiscono la popolazione femminile censita in età matrimoniabile deve tendere a coincidere col numero delle donne sposate, in senso lato;
- b) altrettanto il tasso della mobilità occupazionale deve essere il più alto possibile. Così come il modo di produzione capitalistico esige e comporta che tutte le donne in età matrimoniabile siano sposate, altrettanto esso esige e comporta che si risposino nel caso divorzino. Insomma, che ogni donna abbia sempre e comunque un uomo e dei figli per cui lavorare: questo è il motto del capitale;
- c) deve esistere, inoltre, il minimo numero di donne sottoccupate e non occupate, dal momento che, appunto, la sottoccupazione o la non-occupazione dell'operaia della casa non esprimono alcuna funzione produttiva rispetto al processo dell'accumulazione capitalistica, verso cui sono anzi un ostacolo. Ciò spiega la condanna che la società capitalistica emette contro di loro e il suo stesso significato. Apparentemente si tratta di una condanna morale e ideologica; è invece una condanna contro livelli più bassi di produttività del lavoro domestico;
- d) il periodo di tempo per cui le operaie della casa devono rimanere occupate deve essere «pieno», non avere alcun limite se non quello naturale costituito dalla nascita e dalla morte della donna stessa.

Da un lato, infatti, date le caratteristiche specifiche dello scambio tra l'operaio e l'operaia della casa, una volta occupata, la donna non va in pensione. Non solo perché, precisiamo, essa deve continuare a riprodurre l'operaio anche da pensionato, ma perché deve continuare a essere madre sempre. Non solo dei suoi figli, ma anche, nel caso questi abbiano prodotto le loro rispettive famiglie, dei nipoti.

Dall'altro lato, piena occupazione significa anche che il periodo di apprendistato deve essere già stato consumato prima dell'inizio del rapporto di lavoro e deve essere stato altrettanto «pieno». Cioè, il tempo di vita precedente il rapporto lavorativo deve essere per la futura operaia della casa un «pieno» di tempo di apprendistato. Fin dall'infanzia, infatti, la

donna deve cominciare ad apprendere dalla madre tale lavoro e, in parte, a svolgerlo. Diciamo in parte perché l'apprendistato del lavoro domestico, a differenza di quello del lavoro salariato, comprende un'informazione e un addestramento al lavoro tra madre e figlia, parziali, sia rispetto alla dimensione quantitativa che al contenuto del lavoro domestico che la futura operaia della casa dovrà erogare in quanto moglie e madre. La nuova forza-lavoro viene informata e addestrata solo al lavoro domestico che essa in quanto tale deve saper erogare. Sul resto, ciò che passa è un'informazione ideologica o comunque limitata. Questo perché la divisione del lavoro domestico deve riuscire a garantire a tutti i costi, fino al momento in cui non serve più, non solo la privatizzazione e l'individualizzazione della conoscenza sulla sessualità e sulla maternità, ma anche la non-conoscenza dell'entità reale del carico di lavoro che il matrimonio comporta per la donna.

Ma parlare di un continuum lavorativo siffatto vuol dire che le donne a livello di massa dentro la famiglia svolgono *lavoro minorile e senile*. Anzi, questi si pongono come condizioni dell'esistenza stessa del mercato del lavoro domestico, mentre non altrettanto avviene in quello del lavoro salariato, in cui né il lavoro minorile, che pur esiste in barba ad ogni regolamentazione giuridica né, tantomeno, quello senile costituiscono sue condizioni di esistenza.

Da quanto detto finora sul mercato del lavoro femminile risulta evidente come le lotte che si danno sul terreno del matrimonio, del divorzio, del non-matrimonio, dell'illegittimità dei figli, della non-maternità ecc., debbano essere reinterpretate come lotte che intaccano proprio il meccanismo stesso dell'accumulazione capitalistica. Questo va sottolineato con forza. Chi continua, come se nulla fosse, a parlare di «trasformazioni del costume» o simili amenità non coglie per niente il vero carattere di tali comportamenti. I quali vanno letti e interpretati all'interno del processo della lotta di classe come forme di lotta che intaccano direttamente la produzione del plusvalore.

Quanto al mercato del lavoro di prostituzione, premettiamo che troppo poche sono le voci dirette, le testimonianze che ne parlano, al di là delle dichiarazioni ufficiali che, com'è noto, non sono per nulla attendibili, per cui anche il discorso che

si può fare in merito è ancora molto limitato.

Senza addentrarci nei meandri del suo particolare funzionamento, diciamo solo che l'esercito attivo delle prostitute e quello di riserva che lo accompagna, essendo entrambi illegali, sono *sui generis* perché:

- a) non si rappresentano come tali;
- b) la loro dimensione non è né conoscibile né comandabile più di tanto dallo stato, in quanto è all'origine la « domanda » stessa — nonché la sua contrazione o modificazione — a non essere più di tanto controllabile.

Proprio per tali particolari caratteristiche l'applicazione in tale settore della relativa legge è molto problematica. Ciò è tanto più vero oggi, a causa dell'entrata sempre più massiccia, come si è detto, di donne nel mercato « nero » della prostituzione, nel mercato cioè che sfugge al controllo del magnaccia — sia esso imprenditore o piccolo profittatore — e quindi dello stato.

Questo uso « illegale », operaio della prostituzione da parte delle donne determina però nell'organizzazione di tale lavoro conseguenze che vanno ben al di là dell'impossibilità per lo stato di controllare la massa delle donne occupate in questo settore. Un primo effetto è sul reddito delle operaie del sesso, che, sempre più svincolato da tangenti, è diventato più alto, nonché sul lavoro, che per una parte sempre più larga è part-time, per il ben noto adagio che tanto più il lavoro è ben pagato, per meno ore si è costretti a lavorare.

Un altro effetto ancora è sulla sfera della riproduzione stessa della prostituta che sempre meno passa attraverso il rapporto col magnaccia, attraverso la necessità di pagare profumatamente un uomo per farsi « riprodurre » e riprodurlo. Un altro effetto ancora è sulle condizioni stesse di tale lavoro che, svincolato dalla « protezione » del magnaccia, è molto più « autogestito » e comporta condizioni di *entrata*, *permanenza* e *uscita* dal relativo mercato sempre più favorevoli alla prostituta. Se per il passato l'entrata « a tempo pieno » era spesso forzata, in quanto, tra l'altro, questo era un passaggio quasi obbligato per la donna che trasgrediva in modo grave le « regole » del mercato del matrimonio, oggi questo per una larga fascia di donne non è più vero. Molte donne che vi entrano lo fanno perché « decidono » — per quanto si può decidere nella società capitalistica, cioè entro certi limiti — di entrare in questo mer-

cato, che è indubbiamente quello del lavoro femminile più ben pagato e in cui il livello di nocività si è abbassato di molto.

Lo stesso discorso vale anche per le condizioni di *uscita*. Se per il passato queste prescindevano altrettanto spesso dalla libertà della donna, nel senso che per la donna, una volta entrata nel mercato della prostituzione era ben difficile uscirne, oggi anche queste si sono molto « liberalizzate ». In altre parole, le lotte specialmente degli anni '70 sono riuscite a spazzar via quel carattere *schiavistico* che contrassegnava in modo marcato questo settore produttivo.

Resta però il fatto che lo scambio di compravendita della forza-lavoro, qui come per il lavoro domestico, continua ad avere come protagonisti i soggetti dello scambio stesso, a non essere cioè caratterizzato da una contrattazione collettiva.

Ma la concorrenza, che dovrebbe essere in tale settore al suo massimo livello — dato che all'esistenza di una contrattazione individuale si accompagna la pressione dell'esercito di riserva — in realtà è limitata dal fatto che nel complesso l'« offerta » raramente supera la « domanda ». In ogni caso, da Lione in poi, per parlare del ciclo più recente di lotte organizzate delle prostitute, queste hanno preteso di aprire una vertenza con lo stato su vari temi, quali la pensione, le multe, la custodia dei figli, la criminalizzazione, ecc. ributtando sul tappeto il problema di una contrattazione collettiva. Queste lotte, che sono state spesso accusate a torto di sindacalismo da chi pensa che o si riesce a distruggere questo lavoro in blocco o in ogni caso le sue condizioni non sono contrattabili, in realtà hanno visto molto lucidamente che porre sul tappeto tale problema rappresenta in sé tali e tante contraddizioni per lo stato che molto difficilmente la contrattazione collettiva del lavoro di prostituzione può rientrare in un quadro di compatibilità capitalistiche, perché scompaginerebbe non poco l'assetto dello stato stesso e delle sue istituzioni.

Quanto alle condizioni di permanenza, infine, va messo in luce che, a differenza del mercato del lavoro femminile salariato, questo della prostituzione non è subordinato a quello del matrimonio, ma è a questo complementare e, allo stesso tempo, opposto. Nella prostituta la donna cessa di essere primariamente casalinga. In primo luogo è prostituta, è operaia del sesso, cui non è concesso, tra l'altro, di essere allo stesso tempo

moglie e madre. Vale a dire, in una donna che fa questo lavoro è il suo essere prostituta a «pregiudicare» il suo essere casalinga e non il suo essere casalinga a determinare direttamente, come per ogni altro lavoro salariato femminile, le condizioni del suo essere prostituta.

Sottolineiamo direttamente, perché all'origine è sempre l'essere casalinga della donna a livello sociale a determinare anche le condizioni della prostituzione stessa. Se per qualsiasi lavoro salariato, ad esempio, è il ciclo del lavoro domestico a plasmare, come vedremo subito dopo, le condizioni di entrata, di permanenza e di uscita della donna da tale mercato, qui avviene il contrario. È il lavoro di prostituzione a impedire lo svolgersi di tale ciclo, la nascita e l'allevamento dei figli ecc. La divisione capitalistica del lavoro sessuale, infatti, non vuol dire solo divisione della prostituta dalla casalinga, ma anche l'impossibilità per la prostituta di essere allo stesso tempo moglie e madre. Non a caso questo del «diritto» ai figli è stato uno dei punti più importanti delle lotte degli anni '70.

Ovviamente il ciclo di lotte degli anni '70 ha sedimentato una grossissima trasformazione anche nelle condizioni di permanenza della donna nel mercato della prostituzione. Da un lato oggi molte prostitute sono anche casalinghe e viceversa, in un'osmosi tale che la separazione esistente tra casalinga e prostituta, tra mercato del lavoro domestico e mercato del lavoro di prostituzione, tra un settore produttivo e l'altro, è diventata — come si diceva — estremamente elastica. Questo anche a seguito di una più larga contrattazione con l'uomo da parte della donna sul denaro — più che sui beni — e della fine del risparmio «operaio» del sesso sempre da parte di questa. Dall'altro, il contenuto di prostituzione del matrimonio, di ogni rapporto con l'uomo, emerge dagli abissi dell'ideologia in modo lapalissiano. Ed emerge anche perché acquisire la consapevolezza di essere tutte prostitute vuol dire scoprire come la prostituzione, mostro dalle mille teste, dalle mille sfumature e gradazioni, stia ricomponendosi e prendendo forma nell'intero corpo sociale.

Come si è detto, all'interno del mercato del lavoro salariato c'è separazione tra quello del lavoro femminile e quello del lavoro maschile. Tale separazione è causata dal fatto che la prima sezione è subordinata al mercato del lavoro domestico,

per cui sviluppa elementi differenti dalla seconda, se non addirittura opposti. Le condizioni di entrata, di permanenza e di uscita della donna nel e dal mercato del lavoro extradomestico, sono diverse da quelle riguardanti gli operai nel mercato del lavoro salariato. Se si esamina il tempo di entrata nel mercato del lavoro salariato della forza-lavoro femminile e la durata della sua vita lavorativa, salta subito all'occhio che la curva del suo tasso di attività sale precisamente in quel periodo della vita della donna in cui il lavoro domestico non ha ancora raggiunto quote così alte, specialmente a causa dell'intervenire dei figli, da non poter essere assolutamente compatibile col lavoro extradomestico. E corrispondentemente scende nel periodo della massima produttività del lavoro domestico, cioè in relazione ai figli piccoli da allevare, e poi, per certi paesi, risale quando i figli, ormai cresciuti, richiedono una minore quantità di lavoro. Ciò almeno fino a tutto l'ultimo decennio. Recentemente sta invece emergendo una nuova linea di tendenza rispetto alla suddetta dinamica dell'occupazione femminile extradomestica. E cioè il ciclo del lavoro domestico non riesce più ad avere sufficiente peso e forza da imprimere alla curva del tasso di attività extradomestica femminile grossi movimenti oscillatori. Le donne infatti oggi tendono a riprendere il lavoro salariato subito dopo la nascita dei figli.

In particolare per l'Italia, dove il capitale è riuscito a comandare una giornata lavorativa «domestica» eccezionalmente lunga e intensa, con il matrimonio e con il sopraggiungere dei figli più che un'interruzione della vita lavorativa della donna si ha invece la sua definitiva uscita dal mercato del lavoro extradomestico, almeno da quello «ufficiale». Da come si muove la curva del tasso di attività femminile extradomestica, è molto evidente come sia il ciclo del lavoro domestico a «muoverla», cioè come sia il lavoro femminile extradomestico a doversi porre in quanto sbocco occupazionale temporaneo da funzionalizzare e addizionare, quando è possibile e nella misura in cui è possibile e conveniente, allo sbocco occupazionale permanente: il lavoro domestico all'interno del matrimonio. Persino l'entrata della forza-lavoro femminile nel mercato del lavoro salariato prima del matrimonio, se da una parte è motivata dalla necessità o di integrare il bilancio della famiglia di origine o di mantenersi, dall'altra rappresenta anche il tenta-

tivo di sfuggire in qualche modo, fin che è possibile, alla erogazione di lavoro domestico, scaricando quest'ultimo sulla madre o chi per lei. Non solo dunque il «quando», cioè il momento in cui le donne entrano nel mercato del lavoro extradomestico, ma anche per il «per quanto tempo» vi restano, sono elementi che in realtà vengono determinati dal ciclo complessivo della produzione femminile che primariamente è quella domestica.

Altrettanto specifiche si presentano anche le condizioni di uscita della forza-lavoro femminile dal mercato del lavoro extradomestico. Mentre per l'operaio queste consistono nel pensionamento o nel licenziamento, la forma più massificata della interruzione del rapporto di lavoro salariato da parte delle donne è l'*autolicensing* che segna, generalmente, l'entrata della donna, in quanto operaia della casa, nel periodo più produttivo del ciclo del lavoro domestico e quindi in un periodo non compatibile col lavoro extradomestico. Relativamente pochi sono, infatti, i casi in cui la donna esce dal mercato del lavoro salariato per raggiungimento dell'età pensionabile e comunque in tali casi poco numerose sono le donne che vanno in pensione avendo alle spalle il massimo della durata della vita lavorativa.

La lettura della specificità che contraddistingue le condizioni di entrata, permanenza e uscita dal mercato del lavoro salariato della forza-lavoro femminile, nonché delle specifiche cause che stanno dietro a tali condizioni, comporta di fondare, sulle vicende della forza-lavoro femminile, tutt'altra problematica di interpretazione politica da quella dentro cui si è lavorato finora per affrontare i problemi del mercato del lavoro.

Un esempio esplicativo di ciò: se si pretende di esaminare le lotte sui licenziamenti dal mercato del lavoro salariato della forza-lavoro femminile va tenuto presente che il reale problema non è l'*uscita* da tale mercato, che è determinata all'origine dal ciclo del lavoro domestico, ma l'individuazione di quale sia il soggetto, che in quel momento determina i tempi e i modi di tale uscita. In altre parole, il problema non è il licenziamento, ma è vedere se sono state le donne ad autolicensing o se sono stati i «padroni» a licenziarle. Va inoltre tenuto presente che lo spazio e il tempo per la lotta stessa da parte delle donne sui loro licenziamenti dal posto di lavoro extradomestico rara-

mente si sono dati proprio perché la questione è di tempi e di modi.

La donna licenziata non diventa una disoccupata ma torna a fare, questa volta a tempo pieno, il lavoro domestico. Il licenziamento per la donna, cioè, non significa restare senza lavoro, ma trovarsi accollato a tempo pieno quel lavoro che, quando era occupata anche nel lavoro extradomestico, svolgeva prima di «andare al lavoro», dopo «essere tornata dal lavoro», di sabato, di domenica e durante le feste e le ferie. Né per lei significa tantomeno restare senza posto di lavoro, in quanto il suo posto di lavoro primario, la casa, diventa adesso il posto di lavoro cui essere incatenata continuamente. Sono proprio il lavoro domestico e la casa a diventare il formidabile strumento di divisione, l'una dall'altra, delle donne licenziate e di congelamento delle loro possibilità di lotta sul lavoro extradomestico. Non solo. Ma la questione è anche di convenienza o meno della lotta stessa per le donne. Dato che qui il licenziamento si pone soltanto come anticipo del tempo d'uscita della donna dal mercato del lavoro extradomestico rispetto al momento che sarebbe stato per lei «ottimale», la risposta a questo è spesso stata da parte della donna l'anticipazione del matrimonio, ossia dell'entrata nel mercato fondamentale del suo lavoro. La lotta contro di esso in questo caso non si presentava alla donna come conveniente, in quanto rischiava di essere una lotta che, partendo dalla coda e non dalla testa del suo sfruttamento, era destinata con buone probabilità a essere perdente.

Oggi però la posizione della donna nei confronti del licenziamento si sta rapidamente modificando in quanto il capitale la costringe a un rapporto con il lavoro salariato sempre più continuativo e incombente anche in presenza di figli molto piccoli. Fatto che ridefinisce radicalmente l'interesse femminile alla difesa del posto di lavoro, o meglio del reddito. Laddove, invece, alle donne è spesso convenuto passare all'attacco, seppure in modo non organizzato, è stato nel determinare, attraverso l'assenteismo, delle condizioni di permanenza nel mercato del lavoro salariato tali da ridefinire non solo l'orario ma anche il salario della loro intera giornata lavorativa. Il tasso dell'assenteismo femminile, molto più alto di quello maschile, parla chiaro. Cosa è stato e cos'è infatti l'assenteismo per la

donna se non una *forma di lotta specifica e macroscopica per l'appropriazione di salario al lavoro domestico*, oltre che per la riduzione dell'orario complessivo del suo lavoro?

Un altro elemento che la sezione costituita dal mercato del lavoro salariato femminile sviluppa in modo particolare è l'alta mobilità della sua forza-lavoro, causata dalla discontinuità della vita lavorativa extradomestica della donna. Sui posti di lavoro extradomestico femminile ruota un numero molto alto di donne (che sembra pure destinato ad aumentare se non altro per l'alto numero di donne operaie del lavoro nero) non tanto provenienti da altri settori di lavoro extradomestico, quanto dal settore produttivo primario delle donne, la casa. Per i padroni, il «turnover» femminile ha indubbiamente significato molti vantaggi: dall'aver sempre a disposizione in fabbrica energia lavorativa fresca, al poter disgregare continuamente la forza-lavoro femminile congelandone le possibilità organizzative, o spezzandone le fila organizzative quando queste c'erano, al riuscire a far entrare nel mercato del lavoro domestico le future «casalinghe» di classe operaia disciplinate per la famiglia dalla disciplina di fabbrica.

Il terzo elemento che si sviluppa in modo differente nell'una e nell'altra delle sezioni di cui stiamo parlando, è costituito dalla diversa entità del salario che donne e uomini percepiscono. A parità di mansioni e di categoria, le une percepiscono dei salari notevolmente più bassi di quelli degli altri. Fiumi di parole sono stati versati su questa *discriminazione salariale* cui le donne sono soggette nel mercato del lavoro extradomestico, e fiumi di dati nazionali e mondiali sono stati forniti a prova della sua esistenza. Ma nessuno ha mai indagato seriamente sulle condizioni differenti in cui la forza-lavoro maschile e quella femminile si presentano nel mercato del lavoro salariato. Senza affrontare tale indagine, noi ci limitiamo a dire che mentre l'operaio si presenta come lavoratore libero, l'operaia si presenta come «lavoratrice meno libera», in quanto essa viene qui a vendere la sua forza-lavoro subordinatamente alla vendita della sua capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, che resta la sua vendita primaria, pur non rappresentandosi come vendita di merce. Ovviamente, queste differenti condizioni di partenza determinano altrettante diffe-

renti capacità di contrattazione del salario, cosa che spiega la « disponibilità » femminile ad accettare nel posto di lavoro extradomestico una paga discriminata rispetto a quella maschile.

Entriamo adesso, finalmente, assieme all'operaio — detentore del salario — e all'operaia della casa — proprietaria della forza-lavoro domestica — nel «laboratorio» della produzione della forza-lavoro. Premettiamo che neanche qui prendiamo in esame il processo lavorativo della riproduzione nel suo complesso, ma ne analizziamo solo la parte fondamentale, costituita dal processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, il cui ciclo è sempre presente in qualsiasi ciclo di produzione. Abbiamo scelto di visitare solo questa parte del laboratorio suddetto, da un lato perché in tal modo il discorso viene reso più agile e più semplice, dall'altro perché in ogni caso tale analisi — che è la più cruciale — costituisce un solido punto di riferimento per quella degli altri processi lavorativi che danno vita a quello generale della riproduzione.

Qual'è l'immagine che ci rimanda il processo di produzione e di riproduzione della forza-lavoro? Lo abbiamo già detto, ma lo ripetiamo; esso *si presenta come una fotografia rovesciata, un'immagine speculare del processo di produzione delle merci*. Mentre nel primo la forza-lavoro come capacità di produzione viene prodotta, nel secondo viene consumata. Mentre qui l'operaio è un mezzo del lavoro, là è l'oggetto del lavoro, i suoi mezzi di sussistenza mezzi di lavoro per la donna. Questi due processi di produzione si contrappongono perché, mentre nel primo viene prodotto il valore di scambio della forza-lavoro come capacità di produzione e ne viene consumato il valore d'uso, nel secondo ne viene prodotto il valore d'uso e consumato il valore di scambio.

Ma quello del processo di produzione e riproduzione

della forza-lavoro non è un semplice laboratorio produttivo. È, allo stesso tempo, anche il processo del consumo individuale dell'operaio. Se nel processo di produzione la forza-lavoro dell'operaio viene consumata, in questo essa viene riprodotta attraverso il consumo da parte dell'operaio. Nel processo lavorativo «domestico» la forza-lavoro che viene consumata è un'altra, è quella dell'operaia della casa, per cui vi è qui un duplice consumo di forza-lavoro.

Quando Marx afferma che «*il processo di consumo della forza-lavoro è allo stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore*» (Libro I, p. 208), allude chiaramente al consumo produttivo della forza-lavoro che avviene nella sfera della produzione, non al duplice consumo che avviene nella sfera della riproduzione.

Noi invece sosteniamo che *il processo di consumo della forza-lavoro è processo di produzione di merce e di plusvalore* non solo quando avviene nella sfera della produzione, ma anche quando avviene in quella della riproduzione. E quindi che il duplice consumo che si dà nella riproduzione è doppiamente produttivo. Da un lato come consumo individuale dell'operaio è produttivo perché produce e riproduce l'individuo come merce; dall'altro come consumo della forza-lavoro domestica è produttivo perché il processo del consumo di questa è allo stesso tempo processo di produzione di merce e di plusvalore.

In esso: 1) non esiste — come abbiamo visto — un consumo diretto dei mezzi di sussistenza da parte dell'operaio; ovvero tra l'operaio e il suo consumo individuale c'è di mezzo il lavoro domestico. Di conseguenza il capitale variabile rappresenta la somma dei valori dei mezzi di sussistenza della forza-lavoro intesa come capacità di produzione delle merci e capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro. L'unico consumo individuale che fundamentalmente non presuppone il consumo dei propri mezzi di sussistenza come mezzi di sussistenza di lavoro altrui, che è cioè diretto, è quello dell'operaia della casa; 2) il lavoro «domestico», come attività conforme allo scopo, è lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Cioè lo *scopo* e il prodotto del lavoro «domestico» sono la forza-lavoro; 3) il lavoro domestico, come ogni altro lavoro, «consuma i suoi elemen-

ti materiali, i suoi oggetti e il suo mezzo, se ne ciba ed è quindi processo di consumo» (*Libro I*, p. 218).

Come abbiamo già avuto modo di specificare, il consumo individuale dell'operaio presuppone questo consumo produttivo e, allo stesso tempo, se ne distingue per il fatto che quest'ultimo consuma i prodotti come mezzi di sussistenza del lavoro, ovvero della attuantesi forza-lavoro dell'operaia della casa, mentre il primo li consuma come mezzi di sussistenza dell'individuo vivente. Altrettanto, il prodotto del consumo individuale dell'operaio — che è lo stesso consumatore — si distingue dal risultato del consumo produttivo, che è un prodotto distinto dall'operaia della casa come individuo vivente, ed è la forza-lavoro dell'operaio e dei «futuri operai»: ovvero la merce prodotta all'interno di questo processo lavorativo. Allora, entrando in questo processo di produzione, vedremo non solo «come consumando l'operaio produce», ma anche come lo si produce, l'operaio. E così «l'arcano della fattura del plusvalore» sarà svelato fino in fondo.

Lo svolgersi di questo processo lavorativo è caratterizzato da fenomeni particolari — anzi opposti — rispetto a quelli che contraddistinguono il processo di produzione. Questi ultimi, come osserva Marx, consistono nel fatto che «l'operaio lavora sotto il controllo del capitalista» e nel fatto che il «prodotto è proprietà del capitalista, non del produttore diretto, dell'operaio» (*Libro I*, p. 219). Nel processo che noi esaminiamo *né l'operaia della casa lavora sotto il controllo del capitalista né il prodotto del processo lavorativo è di proprietà del capitalista*. Ma la diversità di questi fenomeni non nega il carattere capitalistico del processo di produzione in questione. Rimanda, invece, alla peculiarità di tale processo lavorativo.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, il capitalista non può far lavorare l'operaia della casa sotto il suo diretto controllo, ma deve necessariamente servirsi dell'operaio come mediatore del controllo sull'operaia della casa. In caso contrario, infatti, non potrebbe più porre il lavoro domestico come forza naturale del lavoro sociale.

Relativamente al secondo fenomeno, anche qui il capitalista non può porsi come proprietario del prodotto (cioè

della forza-lavoro dell'operaio, dell'operaia della casa e dei futuri operai). Né del resto può porsi come tale l'operaia della casa, che ne è la produttrice diretta, se non per quella parte del prodotto che insiste nella sua persona, cioè per la sua stessa forza-lavoro. Né tantomeno può porsi come tale l'operaio, il mediatore del rapporto di produzione tra capitale e donne perché — ripetiamo — presupposto e condizione di esistenza del capitale è che il lavoratore libero — inteso in senso generale — si ponga come diretto proprietario della sua forza-lavoro. Quindi, pur avvenendo questo processo di produzione tra cose che gli appartengono, che ha comperato, anch'egli può porsi come proprietario solo della sua forza-lavoro.

Precisiamo adesso come si svolge questo processo perché la confusa analisi che generalmente ne viene svolta è una delle cause della molta confusione politica che incombe sul lavoro domestico e sulla condizione della donna. Come in ogni processo di produzione, anche in questo una parte del denaro di partenza — qui capitale variabile — si converte in mezzi di produzione — che sono materie prime, mezzi di lavoro e materiali ausiliari — e un'altra parte in forza-lavoro che è qui quella dell'operaia della casa. Distinguiamo per esigenze di trattazione la produzione della forza-lavoro dalla riproduzione. Ciò non è arbitrario perché si tratta di due processi distinti, anche se il primo non può sussistere svincolato dal secondo.

Partiamo dalla *produzione di forza-lavoro*. Essa consiste di *due* momenti distinti: *la procreazione e la gestazione*, di cui il primo non può sussistere senza presupporre lo svolgimento da parte della donna di lavoro sessuale, cioè di lavoro di riproduzione (questo discorso vale nella generalità dei casi, anche se la creazione di banche dello sperma ha permesso limitati casi di fecondazione della donna senza un contatto sessuale diretto con un uomo). In esso, rileviamo, le materie prime sono il seme dell'uomo e il corpo stesso della donna nella sua totalità, che funziona però allo stesso tempo anche come mezzo di lavoro. I mezzi di sussistenza — inclusi i servizi — consumati dalla donna durante la gestazione si configurano come materiali ausiliari nel processo di produzione della forza-lavoro e, al contempo, rap-

presentano una parte dei mezzi di sussistenza della donna stessa.

Due sono le conseguenze che siffatti mezzi di produzione presentano: 1) che essi per la parte in cui coincidono vengono consumati dalla donna sia come consumo produttivo sia come consumo individuale; 2) che una parte dei *fattori oggettivi* — ossia dei mezzi di produzione — sono insiti nel corpo stesso della donna, dentro cui insiste anche il *fattore personale*, ossia la forza-lavoro.

La gestazione è il consumo dei mezzi di produzione da parte dell'operaia della casa. Questo processo, di cui l'ultimo momento è il parto, si estingue nel prodotto, cioè in una nuova forza-lavoro. «Il lavoro si è oggettivato e l'oggetto è lavorato» (*Libro I*, p. 215). La forza-lavoro quindi è sempre e comunque «materia prima» perché, anche al momento della sua nascita, l'individuo ha incorporato generalmente nove mesi di lavoro da parte della madre. Non è invece oggetto del lavoro, come sembra ventilare Marx, quando definisce la forza-lavoro «soprattutto materiale naturale convertito in organismo umano» (*Libro I*, p. 248).

È evidente come il modo di produzione capitalistico non abbia contraddistinto la produzione degli individui introducendo nuovi mezzi di lavoro. Esso ha però ugualmente trasformato il modo in cui questo lavoro viene svolto, anzitutto trasformando, per quello che qui ci interessa mettere in luce, il rapporto tra la donna e il suo corpo — che di tale processo è il mezzo di produzione. Il capitale ha espropriato la donna non dalla proprietà del suo corpo, ma dalla possibilità di un suo controllo e in particolare dalla possibilità del controllo del suo utero, intervenendo in vari modi, non ultimo attraverso una legislazione sanguinaria in tema di aborto e mezzi anticoncezionali in genere. Prima come presupposto e poi come condizione della sua esistenza, esso ha trasformato il corpo della donna, in cui insiste questa capacità naturale di produrre individui, in una «macchina» per la produzione di operai, di nuove forze-lavoro.

È questa «macchinizzazione» del corpo femminile la grande invenzione tecnologica introdotta dal capitale nel processo di produzione che stiamo considerando. Non è più la donna ad adoperare il suo corpo, ma è il suo corpo stesso

in qualità di mezzo di lavoro ad adoperarla. Il suo corpo perciò non solo le risulta estraneo, in quanto è soggetto al comando altrui, ma diventa anche il suo nemico, in quanto la consuma come fermento del suo processo vitale.

Quanto al processo di riproduzione della forza-lavoro, vanno anzitutto precisati due punti: 1) che la produzione della merce non avviene in modo diretto, per cui tale processo lavorativo consta di due fasi distinte, separate l'una dall'altra dal « momento » del consumo; 2) che in esso c'è produzione di valori d'uso sia materiali che immateriali.

Analizziamo il primo punto. Tra la produzione e il prodotto — la forza lavoro — è presupposto un altro momento: *il consumo*, da parte dell'individuo in cui la forza-lavoro insiste, dei valori d'uso prodotti per la sua riproduzione. Tale consumo è presupposto dalle caratteristiche della merce da produrre, la forza-lavoro, che sono: 1) il fatto che la forza-lavoro non è una cosa, un oggetto, ma una capacità: precisamente, la capacità di lavorare; 2) che essa non esiste a prescindere dall'individuo in cui insiste.

Queste caratteristiche hanno una precisa conseguenza. E cioè che sia il consumo sia la produzione della forza-lavoro avvengono in modo indiretto. Quanto al consumo, non c'è dubbio che il capitalista, dopo aver comperato questa capacità, nel processo di produzione non la consumi direttamente ma la faccia estrinsecare all'operaio. Il lavoro è proprio l'attività che l'operaio fa consumando questa capacità mediante la sua estrinsecazione. Il consumo della forza-lavoro da parte del capitalista non può essere un consumo diretto, come è quello della materia prima, dei materiali ausiliari e dei mezzi di lavoro da parte dell'operaio, perché è l'operaio stesso che deve consumare la sua forza-lavoro lavorando. Marx, quando descrive il processo di produzione, parla di consumo della forza-lavoro tout-court, perché all'interno del suo discorso la descrizione di come avviene questo consumo sarebbe stata inutile. Il risultato finale nel processo di produzione, cioè il consumo della forza-lavoro da parte del capitalista è, infatti, evidente. A noi invece serve metterlo in risalto, perché il passaggio che corrispondentemente avviene nel processo lavorativo domestico non rende altrettanto evidente da dove scaturisce il prodotto,

cioè la forza-lavoro. Anzi, ingarbuglia l'analisi del processo.

Anche qui, l'operaia della casa non può riprodurre direttamente la forza-lavoro dell'operaio, perché, si è detto, non si tratta di una cosa, ma di una capacità che insiste nell'operaio stesso. Così come è l'operaio che l'ha consumata dentro il processo di produzione, altrettanto è lo stesso operaio che deve svolgere l'azione di consumare i valori d'uso prodotti dall'operaia della casa e necessari alla sua riproduzione. Tra l'operaia della casa, che estrinseca la sua forza-lavoro, e il prodotto del suo lavoro, che è la forza-lavoro dell'operaio, dei futuri operai e quella sua ci deve essere di mezzo il consumo individuale di questi soggetti. Il che vuol dire che — tranne nel suo caso, in cui la figura del soggetto produttore coincide con quella del consumatore, facendo sì che essa lavorando arrivi a produrre in modo finito, e perciò senza soluzioni di continuità, la sua forza-lavoro — l'operaia della casa non può produrre la forza-lavoro direttamente. C'è bisogno dell'operaio che consumando il prodotto del lavoro domestico produca la sua forza-lavoro.

La mancata individuazione di questo passaggio è stata la causa di molti equivoci ed errori da parte di quelle e quelli che si sono cimentati sull'analisi del processo lavorativo domestico. Una delle conclusioni cui si è arrivati più spesso è stata quella di affermare che tale processo non è produzione diretta di merce, ma unicamente produzione di valori d'uso. In questo caso, il momento del consumo è stato visto non come un momento al suo interno, ma come il momento che cominciava dopo la fine. Conseguentemente, la forza-lavoro — come valore d'uso per il valore — non veniva vista come il risultato del processo lavorativo domestico ma come il prodotto tout-court del consumo individuale dell'operaio. Perciò questo processo lavorativo veniva visto come precapitalistico.

Un'altra conclusione che si è tratta è stata quella di considerare la riproduzione come un processo dalle caratteristiche talmente diverse da quelle della produzione da non rientrare nel modo di produzione capitalistico. Questo, non in quanto si presume che essa sia rimasta a livello precapitalistico, ma perché si sostiene che essa sia un altro modo di produzione da quello capitalistico. In questo caso si sono

confuse le particolari caratteristiche di tale processo lavorativo — derivanti dalle particolari caratteristiche della merce che viene prodotta — con un suo esser fuori dal modo di produzione capitalistico.

La non consistenza di queste conclusioni si chiarirà nel corso della nostra analisi, che perciò riprendiamo subito, ribadendo, per il momento, soltanto che, se nel consumare la sua forza-lavoro nel processo di produzione l'operaio crea valore e trasferisce questo valore nel prodotto, egli, consumando nel processo di riproduzione i valori d'uso prodotti dall'operaia della casa, trasferisce nel prodotto del lavoro domestico, che è la sua forza-lavoro stessa, il valore creato.

Ma cosa significa definire il consumo dell'operaio « momento » del processo lavorativo « domestico »? Come abbiamo visto, le merci in cui il capitale variabile si può convertire non hanno direttamente valore d'uso per la produzione della forza-lavoro, nel senso che esse non sono direttamente consumabili. E poiché « il valore d'uso si realizza soltanto nell'uso, ossia nel consumo » (*Libro I*, p. 68), non hanno perciò valore d'uso diretto per l'operaio. Quindi, una parte del capitale variabile può essere convertita in valori di scambio, solo perché un'altra sua parte si converte in un « valore di scambio » — la forza-lavoro dell'operaia della casa — capace di trasformare queste merci in valori d'uso veri e propri, cioè direttamente consumabili. È solo questo fatto che rende plausibile la conversione di una parte del capitale variabile in valori di scambio che non hanno valore d'uso diretto per la sua riproduzione. In tale contesto si scopre infatti il loro reale valore d'uso. Si scopre che essi prima di diventare valori d'uso diretti per l'operaio hanno *valore d'uso diretto come mezzi di produzione* del lavoro domestico. Rendersi conto che la riproduzione della forza-lavoro avviene in modo indiretto comporta assumere che questo processo di produzione avviene in due fasi, di cui la prima consiste nella trasformazione dei mezzi di produzione del lavoro domestico in valori d'uso direttamente consumabili dall'operaio e la seconda nella trasformazione di questi ultimi in forza-lavoro.

Passiamo adesso al secondo punto e cioè all'esistenza di una produzione anche immateriale all'interno del processo

lavorativo domestico. Che il lavoro domestico non sia solo il rifare i letti, il lavare e stirare i vestiti, il pulire la casa ecc., è stato ribadito ormai fino alla nausea. Esso non è cioè solo il lavoro che rende possibile la soddisfazione, entro ovviamente certi limiti, dei bisogni che provengono all'individuo dalla pancia ecc. È anche quello che risponde ai suoi bisogni immateriali. La ragione per cui la produzione domestica si organizza anche attorno al polo immateriale consiste evidentemente nel fatto che i bisogni che l'operaio esprime, in quanto individuo dentro cui insiste la forza-lavoro, sono di ordine sia materiale che immateriale.

Ma che cosa si intende precisamente qui per valori d'uso immateriali? Diciamo anzitutto che i valori d'uso immateriali, che qui ci interessano, sono quei beni, prodotti e consumati all'interno del processo lavorativo domestico, che non hanno un substrato materiale. Si allude qui ai sentimenti, agli affetti, alla sessualità ecc., a quei prodotti del lavoro domestico che soddisfano i bisogni immateriali dell'individuo, altrettanto, se non più importanti, per la riproduzione della sua forza-lavoro che non la bistecca cotta o la camicia pulita. Essi non sono merci, valori di scambio veri e propri, non hanno un «libero» mercato. Sono *momenti intermedi di un processo di produzione di merce* (la forza-lavoro), sono valori d'uso per il valore.

Nel parlare dei valori d'uso immateriali si è finora colto l'aspetto d'uso, svincolato direttamente da un processo di produzione di merce. Cioè sono stati visti idealisticamente come oggetti di uno scambio reciproco tra operaio e operaia della casa per la soddisfazione dei rispettivi bisogni. Conseguentemente, del loro uso, vale a dire del loro consumo da parte degli individui, sono state viste sì le differenze, le stratificazioni in base all'età, al sesso e alla razza, ma semplicemente come risultato di sedimentazioni arretrate, frutto di determinazioni storiche riguardanti l'intera società. Che l'uomo, ad esempio, fosse più «egoista» della donna in campo amoroso si è anche arrivati ad assumerlo come dato evidente. Ma la spiegazione di ciò veniva ricercata in una «mentalità superata» o, nei casi più attenti, nel rapporto di potere che in generale legava l'uomo alla donna e che ovviamente si rifletteva anche sull'amore.

Le differenze, invece, nel consumo da parte degli individui dei valori d'uso immateriali sono piantate in modo ben più materiale. Riguardo alla coppia, l'uomo adulto, come abbiamo detto, può consumare, mentre la donna deve primariamente lavorare. L'uomo è «egoista» perché *consuma* amore, la donna è «generosa» perché produce amore. E lo produce non «liberamente», non al di fuori di un processo lavorativo, ma lo produce dentro il processo lavorativo domestico, lo produce per produrre merce: la forza-lavoro. Sebbene a prima vista possa risultare strano, i sentimenti, il sesso ecc., hanno ben poco di naturale, né si trasformano meccanicamente e automaticamente con il trasformarsi dei rapporti di produzione dell'intera società. Qualsiasi sentimento che noi lavoriamo (se siamo donne) o consumiamo (nel caso degli uomini) è snaturalizzato, non solo nella forma, ma nella sua sostanza, che è sostanza di merce.

Dall'avvento del capitalismo essi sono soggetti fino in fondo e direttamente alle leggi della produzione di valore. Solo se noi siamo consapevoli del loro aspetto tendenzialmente di merce, possiamo capire anzitutto quanto sia *strategico* per il comando del capitale questo *terreno*. Da esso dipende in modo essenziale la riproduzione costante della classe operaia, la sua produttività e disciplina lavorativa e il suo «adattamento» alle condizioni complessive di vita. Ci sono mari di letteratura ormai sul fatto che il bambino che non si sente amato sufficientemente in famiglia — specie dalla madre — è spesso «disadattato», rifiuta l'ambiente che lo circonda, è potenzialmente un ribelle in miniatura rispetto all'ordine costituito. Altrettanto largo è il dibattito sullo stretto rapporto esistente tra produttività di fabbrica e domestica e riproduzione sessuale, sentimentale ecc., dell'operaio/a. Ma questa letteratura in gran parte coglie il problema sotto un profilo moralistico. Essa tende a colpevolizzare la madre o la moglie del «disadattamento» del figlio e della scarsa voglia di lavorare del marito. Le rimprovera il fatto di non compiere il suo dovere in famiglia, di non soggiacere al suo imperativo morale. In altre parole, alla donna non si vuole riconoscere neppure la dimensione della sua lotta contro il lavoro domestico mistificando in termini moralistici la sua scarsa produttività.

Il problema invece è che la riproduzione immateriale è forse la parte oggi più in crisi della riproduzione proletaria, perché è la meno facilmente comandabile. L'insoddisfazione e la frustrazione dei bisogni immateriali è, a causa del rifiuto del lavoro domestico da parte delle donne, talmente larga e profonda da costituire in sé un peggioramento delle condizioni di vita del proletariato molto più grave di quello determinato dagli effetti della « crisi » sul mangiare, vestire ecc. Questa crisi, inoltre, si capisce realmente nella sua profondità se si considera che la sfera dei bisogni immateriali si è allargata in modo via via più corposo rispetto a quelli materiali dentro l'ambito del processo lavorativo domestico risentendo in modo particolarmente pesante dell'aggravamento delle contraddizioni che sconvolgono tale sfera. Anzitutto, la contraddizione che in questa sfera la donna è posta come soggetto lavorativo, mentre l'uomo è soggetto del consumo. D'altronde, questo è un terreno in cui le possibilità di lotta e di sovversione — anzitutto per le donne, che ne sono i soggetti lavorativi — sono sempre state e continuano ad essere molto grosse, data l'estrema difficoltà da parte non solo del capitale, ma anche dell'operaio, come mediatore del rapporto di produzione tra donne e capitale, di determinare e controllare l'estensione e l'intensità del lavoro domestico immateriale. È sempre stato ed è tuttora più facile per il capitale comandare la donna relativamente alle mansioni materiali del lavoro domestico che obbligarla ad amare, a funzionare sessualmente, a dare affettività quando essa non lo voglia fare. La caduta della produttività che si è verificata nel precedente decennio sul piano della sessualità, dei sentimenti e dell'affettività, è assai evidente. Ma i suoi effetti sono in linea di tendenza ancora più macroscopici di quelli odierni, anche perché allo stesso tempo sempre più rapporti uomo/donna riguardano solo questa sfera. Il rifiuto molto largo e sempre più in aumento da parte delle donne di convivere con l'uomo che in quel momento « si ama », taglia fuori, in partenza, da tale rapporto gran parte dei problemi relativi alla divisione del lavoro e alla qualità e quantità del consumo di ciò che viene prodotto, a livello materiale, nel processo di produzione domestico. Sul tappeto resta il problema della divisione del lavoro e del consumo di ciò che

l'uno e l'altra sono disposti a produrre a livello immateriale. Strategico è dunque oggi l'approfondimento della lotta, anzitutto delle donne, su questo terreno e la sua organizzazione.

Il ciclo di lotte degli anni '70, comunque, ha già mostrato fino in fondo — come si diceva poc'anzi — la profonda crisi in cui le varie politiche statali sulla sfera della produzione immateriale sono state poste. Oggi il problema non può più essere affrontato dallo Stato solo in termini di «repressione» o di «permissività», cioè di intervento per il contenimento o l'espansione delle *forme* assunte dal lavoro domestico immateriale femminile adulto e dal consumo maschile e infantile dei relativi prodotti. Ma deve essere affrontato relativamente alla flessione della *sostanza* produttiva attualmente esistente in tale processo, cioè all'enorme rifiuto del lavoro che qui è espresso, in primo luogo dalle donne. È questo un problema che non solo lo Stato si sta ponendo, ma che anche noi dobbiamo porci in termini di organizzazione, perché, proprio nel momento in cui questo arcipelago del gesto, della parola e dello sguardo, sta andando alla deriva (in quanto la donna si nega come soggetto lavorativo, si nega come negazione dei suoi bisogni e si propone a sua volta come soggetto di consumo), si aprono possibilità enormi di svincolare tutto questo terreno dalle ferree leggi della produzione di plusvalore, dalla relativa disciplina lavorativa e dal suo confinamento nella sfera domestica.

Questa produzione di valori d'uso immateriali, di che specie è? Secondo Marx, la produzione immateriale è di due specie: la prima è quella per cui «il risultato di essa sono *merci*, valori d'uso, che possiedono una forma indipendente e separata dai produttori e dai consumatori». La seconda è quella per cui «la produzione non è separabile dall'atto del produrre, come nel caso di tutti gli artisti esecutori, degli oratori, degli attori, degli insegnanti, dei medici, dei preti ecc.». «Anche in questo caso — Marx afferma — il modo di produzione capitalistico non trova che un'applicazione molto limitata, e non può essere applicato, data la natura di queste attività, altro che in alcune sfere» (*Teorie*, p. 610). E conclude sostenendo che: «Tutte queste manifestazioni della produzione capitalistica in questo campo sono così insignificanti, se le paragoniamo con l'insieme della produzione, che

esse possono essere completamente trascurate» (*Teorie*, pp. 610-611).

Chiaramente la produzione immateriale svolta all'interno del processo di riproduzione rientra proprio in questa seconda forma. Il che, basterebbe da solo a smentire le asserzioni di Marx. Ovvero, lo sviluppo della produzione domestica e, all'interno di questa, l'ulteriore sviluppo della sua parte immateriale varrebbero da soli a testimoniare quanto questa seconda specie di produzione immateriale si sia sviluppata. Ma la storia del modo di produzione capitalistico ha dato torto a Marx non solo su questo punto. Contrariamente a quanto egli afferma, la produzione immateriale non separabile dall'atto del produrre si è espansa enormemente anche rispetto all'insieme della produzione sia all'interno del processo complessivo di riproduzione, sia in quello di produzione. Rispetto a quest'ultimo processo basti pensare alla produzione di informazione o di servizi, e, rispetto al primo, alla prostituzione stessa, per altro già largamente diffusa ai tempi di Marx.

In questa parte del processo lavorativo domestico relativa alla *riproduzione* della forza-lavoro, quali sono i mezzi di produzione? Rispetto alla prima fase è bene distinguere la produzione dei valori d'uso materiali da quella dei valori d'uso immateriali. Nel primo caso, le materie prime sono date dal cibo, dal vestiario, dai mobili, dalla casa stessa. I mezzi del lavoro sono dati dalla lavatrice, dal frigorifero, dalla lavapiatti, ecc. I materiali ausiliari sono dati principalmente dall'energia elettrica, dall'acqua, gas ecc. La donna usa i mezzi del lavoro suddetti come «conduttori» della propria attività sul cibo, sul vestiario ecc. Nel secondo caso, le *materie prime e mezzo del lavoro coincidono con l'operaia della casa*, nella sua totalità di individuo o, per usare un binomio di uso comune, in lei «come anima e corpo». Questo comporta che i suoi bisogni immateriali non devono e non possono esistere se non come bisogni di soddisfare i bisogni immateriali dell'operaio o dei suoi figli. Ma significa anche che essa, oltre a essere forza-lavoro, è pure la «macchina» a ciclo continuo della produzione immateriale. In questo senso, l'operaia della casa stessa è una grossa invenzione tecnologica del capitale anche relativamente al processo di

riproduzione.

A partire da qui si scopre allora che il trucco, ad esempio, fa parte dei materiali ausiliari del processo di produzione immateriale, perché esso viene aggiunto alla materia prima — il corpo della donna — per operarvi un cambiamento materiale. Così pure i vestiti stessi della donna, in quanto anch'essi materiali ausiliari, assumono la funzione di aiutare a compiere il lavoro stesso. In questa prima fase del processo lavorativo l'operaia della casa, lavorando, trasforma — come abbiamo detto — questi mezzi di produzione del lavoro domestico in valori d'uso materiali e immateriali che hanno un valore d'uso diretto, che sono cioè consumabili dall'operaio, dai futuri operai e da lei stessa. Ma, mentre il consumo dei primi è separato dal momento della loro produzione, quello dei secondi non lo è. E quindi la loro produzione e consumo non possono che avvenire contemporaneamente. Ciò significa che la parte del processo lavorativo riguardante la produzione immateriale presenta, rispetto all'altra, la caratteristica che il consumo individuale da parte dell'operaio non è un momento a sé stante all'interno del processo lavorativo.

Ora, come si collocano questi valori d'uso rispetto al processo lavorativo domestico? Essi vanno considerati come un suo *prodotto intermedio* e non come quello finale — come hanno invece fatto quanti hanno definito il lavoro domestico mera produzione di valori d'uso. Un prodotto intermedio che è risultato della prima fase e punto di partenza della seconda. In quest'ultima, tali valori d'uso assumono la funzione di materie prime e, allo stesso tempo, di materiali ausiliari. Mentre lo strumento del lavoro è dato, paradossalmente, proprio dall'operaio, dai futuri operai, nonché dall'operaia della casa. Sono essi le «macchine» mediante le quali l'operaia della casa produce la forza-lavoro. È questa la seconda grande invenzione tecnologica introdotta nel nostro processo di produzione, che spiega, tra l'altro, perché qui *le materie prime e i materiali ausiliari coincidano*. Dato che è l'individuo, in cui insiste la forza-lavoro, come capacità qui da riprodurre, ad essere «la macchina» di questo processo lavorativo, non ha senso distinguere le prime dai secondi, poiché entrambi sono da lui consumati, come il car-

bone dalla macchina a vapore ed entrambi allo stesso tempo costituiscono la sostanza principale del prodotto, la sua forza-lavoro.

A differenza delle altre macchine, però, questa comporta un consumo delle materie prime e dei materiali ausiliari generalmente *diretto*, che non presuppone, se non in un determinato caso, un ulteriore lavoro da parte dell'operaia della casa. Il caso in questione è quello in cui essa deve riprodurre la forza-lavoro di un individuo non autosufficiente nel consumo, in cui, cioè, deve anche fare il lavoro di far consumare i valori d'uso da lei prodotti e di controllare che questo consumo avvenga regolarmente. Un'immagine, a tale proposito, è esemplificativa: il mangiare dei bambini. La madre, o chi per lei, oltre ad aver preparato il cibo, deve anche, fino a una certa età imboccarli, in ogni caso sorvegliarli perché mangino regolarmente senza fare capricci. Questa, però — sia detto tra parentesi — è anche la tipica immagine di una lotta — misconosciuta come tale — da parte dei bambini che, appunto, «fanno i capricci», rifiutandosi di mangiare quando, cosa e come vogliono altri.

Ma, al di fuori del caso in cui l'individuo non sia autosufficiente nel consumo, è invece attraverso il consumo diretto da parte dell'operaio stesso — in quanto mezzo del lavoro domestico — dei valori d'uso prodotti dall'operaia della casa, che viene prodotta la sua stessa forza-lavoro, cioè il prodotto finale di tale processo lavorativo. Dire questo significa però dire: a) che il consumo individuale dell'operaio si pone come consumo indiretto da parte dell'operaia della casa del mezzo indispensabile del lavoro domestico: l'individuo stesso. Ed è dire perciò che il consumo individuale è interamente dentro al processo di riproduzione; b) che la forza-lavoro è sì il risultato immediato del consumo individuale dell'operaio, ma che, essendo tale consumo un momento del processo di riproduzione, essa è precisamente il prodotto finale di tale processo.

Concludendo, il processo lavorativo «domestico» è processo di produzione non di valori d'uso, perché, come abbiamo visto, essi sono il prodotto della sua prima fase, ma di merce, della merce forza-lavoro, come valore d'uso per il valore. E, in quanto processo di produzione di merce,

non rappresenta un modo di produzione a sé, ma è, come andremo a dimostrare, il modo di produzione capitalistico degli individui, che non possono essere riprodotti se non come forza-lavoro.

Analizzando lo svolgimento del processo lavorativo domestico, abbiamo visto come esso sia processo di *produzione di merce*: la forza-lavoro, per l'appunto. In quanto produzione di merce, esso dovrebbe essere senza dubbio anche processo di creazione di valore. Invece, dire che esso è processo di produzione di merce non è sufficiente, nel caso la merce prodotta sia la forza-lavoro, per definirlo come processo di produzione capitalistico. La forza-lavoro infatti è una merce assai «particolare» in quanto, pur essendo unità di valore d'uso e di valore come tutte le altre merci, il suo valore d'uso viene prodotto e consumato separatamente dal suo valore di scambio. Più precisamente, il suo valore d'uso viene prodotto nel processo di riproduzione e consumato in quello di produzione e, viceversa, il suo valore di scambio viene prodotto in quest'ultimo e consumato nel primo. Quindi, pur essendo esaltata come la «regina» delle merci nel processo di produzione, in quello della sua riproduzione è negata nel suo aspetto e sostanza di merce. Conseguentemente, anche tale processo risulta essere assai «particolare», perché in esso c'è sì produzione di merce — la forza-lavoro — ma di essa qui viene prodotto il *valore d'uso*, non quello di scambio. La sua particolarità sembra quindi quella di essere un processo di produzione naturale, più che un processo di produzione capitalistico. Non è possibile infatti che il valore di un valore d'uso si esprima e sia misurato, ovvero non è possibile che un simile processo di produzione sia processo di valorizzazione. È proprio questo invece che noi intendiamo dimostrare e cioè che, nonostante questa contraddizione — che dimostreremo essere solo apparente — il processo di produzione della forza-lavoro come quello delle altre merci, è unità di processo lavorativo e di processo di formazione di valore.

Ma è proprio vero che qui viene prodotto il valore d'uso della forza-lavoro o, perlomeno, solo questo? Certo, così appare. E la cosa ha anche una sua logica interna al ciclo complessivo del capitale. Infatti, mentre tutti gli altri

valori d'uso in genere « vengono prodotti soltanto perché e in quanto sono *sostrato materiale, depositari del valore di scambio* » (Libro I, p. 200), la forza-lavoro è *un valore d'uso che viene prodotto in quanto depositario del suo stesso valore d'uso*. È questo che interessa al capitale, perché è dall'uso, cioè dal consumo della forza-lavoro, che dipende la creazione di valore nel processo di produzione. D'altra parte, ricorda Marx, « una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore* » e ancora « una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce » (Libro I, p. 73).

Ci sono però due contraddizioni:

a) nel caso della forza-lavoro, essa non solo è una cosa utile, non solo è un prodotto di lavoro umano, ma è anche una cosa che ha valore d'uso per altri (il capitale), valore d'uso sociale. Quindi, il lavoro domestico in essa incorporato, sebbene sia posto come forza naturale del lavoro sociale, non può essere considerato semplice lavoro umano, ma lavoro astratto. In caso contrario, ci troveremmo in una situazione assurda. Ci troveremmo cioè di fronte a un valore d'uso, prodotto del lavoro domestico, che nel processo di riproduzione non è una merce, ma che, appena varcata la soglia di tale processo, diventa merce, valore di scambio. A un valore d'uso, che non ha valore nel processo di riproduzione, ma ha valore di scambio nel processo di produzione;

b) se nel processo di riproduzione il valore della forza-lavoro si deve misurare in termini di valore di uso e non di valore di scambio come per tutte le altre merci, ciò significa che esso non può essere espresso. Né in un'altra merce, in quanto il valore d'uso non può costituire una misura del valore, e viceversa, né relativamente a un'altra merce forza-lavoro, perché non si può esprimere in forza-lavoro il valore della forza-lavoro. Una forza-lavoro uguale a una forza-lavoro non è un'espressione di valore; anzi; questa equazione dice che una forza-lavoro non è che una quantità determinata dell'oggetto d'uso. La più semplice espressione di valore per una merce è costituita dal rapporto di valore tra essa « *con un'unica merce di genere differente, qualunque essa sia* » (Libro I, p. 80).

E però pensabile che la produzione di una merce tanto

preziosa per il capitale come la forza-lavoro sia prodotta in un modo tale per cui la grandezza del suo valore — da cui dipende il valore prodotto nel processo di produzione — non sia misurabile e quindi determinabile e controllabile? No. E infatti dimostreremo che nel processo di riproduzione la forza-lavoro è prodotta come merce, come unità di valore d'uso e di valore, e che di essa qui è prodotto dunque non solo il suo valore d'uso ma il *valore*, concetto diverso sia dal valore d'uso che dal valore di scambio. «Un valore d'uso o bene ha *valore* — afferma Marx — soltanto perché in esso viene *oggettivato*, o *materializzato*, *lavoro* astrattamente umano» (*Libro I*, p. 70). È ancora Marx che precisa:

quel che si è detto, parlando alla spiccia, all'inizio di questo capitolo, che la merce è valore d'uso e valore di scambio, è erroneo, a volersi esprimere con precisione. La merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso, e «valore». Essa si presenta come quella duplicità che è, appena il suo valore possiede una forma fenomenica propria differente dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio; e non possiede mai questa forma se considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce, di genere differente. Ma una volta che si sappia ciò, quel modo di parlare non fa danno, anzi, serve, per abbreviare (*Libro I*, pp. 92-93).

Solo a partire da questa precisazione, che mette in luce come il valore e il valore di scambio non siano lo stesso concetto e come anzi la loro confusione possa ingenerare grossi equivoci, è possibile arrivare ad esprimere il valore della forza-lavoro. Anzi, anche da parte di Marx stesso (che, proprio esaminando la forma relativa di valore si era scagliato contro S. Bailey, come contro tutti gli altri economisti che si erano interessati della questione, appunto perché avevano confuso forma di valore e valore), questa propensione all'abbreviazione ci sembra azzardata. Se non si opera, infatti, questa distinzione tra il concetto di valore e quello di valore di scambio, in realtà è impossibile arrivare a una definizione corretta del valore della forza-lavoro. Ciò che rende ancor più legittimo questo nostro ricorrere al concetto di valore per esprimere il valore della forza-lavoro è che, come ben ribadisce Marx, «la forma di valore, ossia l'espressione di valore della merce, sorge dalla natura del valore

della merce, e che non è vero l'inverso, che valore e grandezza di valore sorgano dal suo modo di esprimersi come valore di scambio» (*Libro I*, p. 93). E ancora: «non è lo scambio a regolare la grandezza di valore della merce ma, al contrario, è la grandezza di valore della merce a regolare i rapporti di scambio di quest'ultima» (*Libro I*, p. 96).

Puntualizzando questo discorso marxiano (sul valore), valore e valore di scambio non solo risultano essere due concetti diversi, ma è il valore di scambio a sorgere dalla natura del valore della merce, non viceversa. Ed è la grandezza di valore della merce a regolare i rapporti di scambio di quest'ultima e non viceversa. Resta da precisare: cosa si intende per *valore* della forza-lavoro? Esso è posto come *valore per l'uso*, in quanto — ribadiamo — il capitale non è interessato al valore di scambio della forza-lavoro ma al suo valore d'uso. È interessato cioè al consumo estensivo ed intensivo della forza-lavoro stessa, perché è da questo consumo che dipende la creazione del valore nel processo di produzione. E poiché la misura di tale consumo dipende dalla grandezza del valore d'uso della forza-lavoro stessa (prodotto nel processo di riproduzione), ne consegue che la grandezza del valore creato dalla forza-lavoro dipende dalla grandezza del valore d'uso della forza-lavoro stessa. Ovvero, mentre il valore d'uso delle altre merci non può costituire la misura del loro valore — e infatti relativamente ad esse si calcola il tempo di lavoro necessario a costruire il loro valore di scambio — nel caso della forza-lavoro è invece proprio il suo valore d'uso a costituire la misura del suo valore. Il valore della forza-lavoro come quello di ogni altra merce è perciò in relazione al fatto che in essa è oggettivato lavoro astrattamente umano. Esso consiste cioè nella materializzazione, nella oggettivazione del lavoro astrattamente umano incorporato in essa, nel suo processo di riproduzione, anzi che dà vita al suo corpo stesso di merce. A partire da ciò è possibile paragonare la forza-lavoro ad ogni altra merce al di là del fatto che essa sia prodotta per il suo valore d'uso, a differenza delle altre merci prodotte per il loro valore di scambio; è possibile quindi esprimere il suo valore.

Assodato ciò, come si misura la grandezza di tale valore? È questa una domanda necessaria, oltre che pertinente

perché, essendo ogni merce, della quale si debba esprimere il valore, un oggetto d'uso di quantità data e contenente una determinata quantità di lavoro umano, «la forma di valore non deve dunque esprimere soltanto *valore in generale*, ma *valore determinato quantitativamente*, ossia *grandezza di valore*» (*Libro I*, p. 85). Se il valore della forza-lavoro si esprime *qualitativamente* mediante la sua scambiabilità con qualsiasi altra merce, esso si esprime invece *quantitativamente* mediante la scambialità di una quantità determinata di merce con una determinata quantità di forza-lavoro. La grandezza del suo valore, come per ogni altra merce, si misura «mediante la *quantità* della “sostanza valorificante”, cioè del lavoro, in esso contenuta. La quantità del lavoro a sua volta si misura con la sua *durata temporale*...» (*Libro I*, pp. 70-71). Ma poiché «il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano uguale, dispendio della medesima forza-lavoro umana», che possiede «il carattere di una forza-lavoro sociale media», «è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, cioè il *tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso* che determina la sua *grandezza di valore*» (*Libro I*, p. 71). Tale grandezza corrisponde alla *grandezza del valore (d'uso) della forza-lavoro*, dentro cui è compreso il suo valore di scambio. Quest'ultimo, infatti, pur corrispondendo al tempo di lavoro necessario erogato dall'operaio per produrre i suoi mezzi di sussistenza nel processo di produzione, funziona anche come mezzo di produzione nel processo di riproduzione ed è perciò incorporato nel prodotto finale di tale processo lavorativo, cioè nella forza-lavoro. La grandezza del valore (d'uso) della forza-lavoro stessa è determinata quindi dal valore prodotto dall'operaia della casa che valorizza il valore di scambio della forza-lavoro nel processo di riproduzione.

Ma, in termini monetari, essa rappresenta solo il valore di scambio e non quello d'uso. Ciò perché il processo di produzione e quello di riproduzione sono in sé conclusi, pur essendo imprescindibilmente connessi. Separati attraverso la linea del valore, essi costituiscono due momenti distinti dell'estrazione del plusvalore. Infatti, il valore di scambio e il valore (d'uso) della forza-lavoro, prodotti — si è detto — il primo nel processo di produzione delle merci, il secondo

in quello di produzione e riproduzione della forza-lavoro, pur funzionando poi ognuno dei due anche nell'altro processo di produzione, rispetto a quest'altro essi sono posti come presupposti e condizioni di esistenza. In questo modo il capitale rispetto al suo ciclo complessivo fa un *gran risparmio di denaro e una grande razzia di pluslavoro*. La cesura tra i due versanti del processo di valorizzazione comporta infatti un «doppio salto mortale» del prodotto di un processo nell'altro e viceversa, a completo svantaggio dell'operaio e dell'operaia della casa. Che il capitale variabile, oltre a rappresentare ciò che gli operai hanno guadagnato, assolve poi nella riproduzione anche a una funzione di capitale significa che quest'ultimo per la riproduzione esborsa solo una volta denaro. E ciò avviene nel processo di produzione dove salaria l'operaio.

Allo stesso tempo, il fatto che la forza-lavoro, oltre a rappresentare ciò che le operaie della casa hanno prodotto, venga poi consumata nel processo di produzione, significa che il capitale sfruttando l'operaio *sfrutta anche l'operaia della casa*. Il doppio salto mortale, di cui si è parlato, è reso possibile proprio dal fatto che il capitale pone il processo di riproduzione come processo naturale del lavoro sociale rispetto al ciclo della produzione, facendolo però funzionare, sul piano reale, come processo di valorizzazione.

Come forza naturale del lavoro sociale, il lavoro domestico sembrerebbe essere posto tutto come lavoro non pagato. E, in quanto tale, si configurerebbe come pluslavoro, lavoro in più che il capitale riesce ad estorcere tramite il pagamento del lavoro necessario nel processo di produzione. Ma poiché esso, comandato dal capitale variabile che funziona come capitale, dà vita a un processo di valorizzazione in sé compiuto (rispetto a cui il fatto che il capitale variabile provenga dal processo di produzione non rileva per nulla), in realtà si divide in lavoro necessario e pluslavoro, altrettanto quanto il lavoro di produzione. Di conseguenza la grandezza del valore della forza-lavoro è misurabile mediante il *tempo di lavoro domestico socialmente necessario* a produrla e a riprodurla.

Del resto che la grandezza del valore della forza-lavoro non si rappresenti interamente nel suo valore di scambio,

non può stupirci perché «il valore di una merce è espresso in maniera indipendente mediante la sua rappresentazione, come “valore di scambio”». E ancora, dato che «la *forma della scambiabilità immediata generale*, ossia la *forma generale di equivalente*, ora *s'è venuta identificando definitivamente* con la *forma specifica naturale* della merce oro, per abitudine sociale», «ossia: la *forma generale di valore* è trasformata nella *forma di denaro*» (*Libro I*, p. 102), altrettanto non ci deve stupire il fatto che tale grandezza di valore non trovi la sua espressione completa nella sua rappresentazione monetaria, che cioè la *forma di prezzo* ammetta «la possibilità d'una incongruenza *quantitativa* fra grandezza di valore e prezzo, cioè fra la grandezza di valore e la sua espressione di denaro».

Con la trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo rapporto necessario si presenta come rapporto di scambio di una merce con la merce denaro esistente fuori di essa. Però, in questo rapporto può trovare espressione tanto la grandezza di valore della merce quanto il più o il meno nel quale essa è alienabile in date circostanze. La *possibilità di un'incongruenza quantitativa* fra prezzo e grandezza di valore, ossia la possibilità che il prezzo diverga dalla grandezza di valore, sta dunque nella *forma* stessa di *prezzo*. E questo non è un difetto di tale forma, anzi, al contrario, ne fa la forma adeguata d'un modo di produzione nel quale la regola si può far valere soltanto come legge della sregolatezza, operante alla cieca (*Libro I*, p. 135).

Cosa che gli farà dire più avanti: «Nella *misura ideale dei valori* sta dunque in agguato la dura moneta» (*Libro I*, p. 136). E ancora: «Il salto del *valore* della merce dal corpo della merce al corpo dell'oro è il “salto mortale” della merce, come l'ho definito in altro luogo. Certo, se non riesce, non è alla merce che va male, ma al possessore della merce» (*Libro I*, p. 138). Per il salario, cioè per la rappresentazione monetaria del valore della forza-lavoro, questo «salto mortale» — triplo — si è sempre concluso a svantaggio del proprietario della forza-lavoro, sia perché è nella forma stessa di prezzo della forza-lavoro che questa incongruenza quantitativa tra valore di scambio e grandezza del valore della forza-lavoro si dia sempre, sia perché, come abbiamo visto sopra, la separazione attraverso la linea del valore del

processo di riproduzione da quello di produzione fa sì che la riproduzione della forza-lavoro avvenga tramite un unico salario che «paga» due distinti operai. E così è *doppiamente* il caso di concludere con l'espressione usata da Marx «tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles» (*Libro I*, p. 229).

Certo, è stato utile, anzi indispensabile, chiarire quale «valenza» della forza-lavoro viene prodotta nel processo di riproduzione. Dimostrando, infatti, che si tratta del valore della forza-lavoro, abbiamo dimostrato che il processo di riproduzione è a pieno titolo processo di produzione di merce. Ma ora è indispensabile comprendere *come* viene prodotto tale valore.

Nel processo lavorativo domestico, il capitalista vuole ottenere due cose: in primo luogo, che l'operaio si riproduca come forza-lavoro, cioè che qui venga prodotto un valore d'uso — la forza-lavoro — che abbia un valore di scambio, ovvero una merce che l'operaio possa vendere. In secondo luogo, che la produzione di questa merce avvenga in modo che la grandezza del suo valore sia più alta della «somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione», cioè del suo valore di scambio. A tale scopo, esso costringe l'operaio a scambiare parte del capitale variabile con la donna per ottenere da essa il valore d'uso della sua forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Ma i costi di mantenimento dell'operaia della casa e il dispendio della sua forza-lavoro sono due grandezze del tutto distinte. Il valore delle merci necessarie alla riproduzione di costei — valore contenuto nel valore di scambio della forza-lavoro come capacità di produzione — è ben minore del valore prodotto dall'operaia della casa. La prima grandezza si esprime nel suo valore di scambio, la seconda nel suo valore (d'uso). Dunque, il *valore* di scambio della forza-lavoro come capacità di produzione e la sua valorizzazione nel processo di riproduzione, sono due grandezze differenti. Proprio a questa *differenza di valore* mira il capitalista. Alla fine del processo lavorativo domestico, il prodotto — la forza-lavoro — ha un valore molto più alto del suo valore di scambio. Tale differenza di valore si accentua nel caso la donna produca nuove forze-lavoro.

Ora, siccome all'operaio non interessa il valore d'uso della sua forza-lavoro ma il suo valore di scambio, quando si presenta sul mercato del lavoro per vendere la sua merce, ne contratta il valore di scambio col capitalista che gliela compera in cambio del suo valore (d'uso). Questo valore è però — si è visto — molto più grande del suo valore di scambio in quanto, oltre al tempo di lavoro socialmente necessario erogato dall'operaio stesso nel processo di produzione, vi è oggettivato anche il tempo di lavoro domestico socialmente necessario a riprodurre la forza-lavoro stessa. Per cui la trasformazione di denaro in capitale qui avviene perché il capitalista compera a sottocosto. Dopo aver comperato la forza-lavoro dell'operaio, il capitalista la consuma nel processo di produzione per trarne plusvalore. Qui, la trasformazione di denaro in capitale avviene perché il capitale guadagna più di quanto spende.

In entrambi i casi la trasformazione in capitale del denaro avviene e non avviene nella sfera della circolazione. Avviene — come sottolinea Marx — *attraverso* la mediazione della circolazione, perché in questo caso ha la sua condizione nella compera della forza-lavoro dell'operaia della casa da parte dell'operaio sul mercato del lavoro. Non avviene nella circolazione perché questa non parte che dalla fine del processo di valorizzazione avvenuto nella sfera della riproduzione. La sfera della circolazione di quella particolare merce che è la forza-lavoro si dà dopo e prima di un processo di valorizzazione. Attraverso la sua mediazione avviene la trasformazione in capitale del denaro del nostro capitalista, alla duplice condizione della compera della forza-lavoro dell'operaia della casa da parte dell'operaio e della compera della forza-lavoro dell'operaio da parte del capitalista stesso. Ciò equivale a dire che la formazione del capitale deve essere spiegata con una differenza di produzione di valore, cioè con la produzione di plusvalore in entrambi i processi di produzione.

In quello domestico si dispiega la stessa dinamica che anima l'altro. Cambiano solo gli attori, le comparse e lo scenario. Il « capitale » da cui si parte qui è il capitale variabile. Quindi è denaro che non è vero e proprio capitale, almeno in apparenza. In realtà mentre per l'operaio è mezzo di

circolazione, esso funziona — si è visto — *come mezzo di produzione* e precisamente come valore del capitale inizialmente anticipato in tale processo di produzione. Solo che qui chi lo anticipa è l'operaio, non il capitale. Questo è lo stesso denaro con cui egli è stato pagato e che adesso serve per «pagare» l'operaia della casa. Ciò può avvenire, si è detto, perché i due processi di produzione sono in sé conclusi. Lo svantaggio che ne deriva è solo nei confronti dell'operaio e dell'operaia della casa perché il capitale, rispetto al ciclo complessivo della produzione, risparmia un gran mucchio di soldi.

Nel processo di riproduzione, il capitale variabile, come del resto succede al capitale nel processo di produzione, si trasforma in differenti forme di esistenza. Una parte di esso si converte in mezzi di produzione, quali la materia prima, i materiali ausiliari ed i mezzi di lavoro, e un'altra parte si converte in forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Anche qui i mezzi di produzione e la forza-lavoro svolgono una diversa funzione in relazione alla formazione del valore del prodotto. Mentre i primi non possono aggiungere al valore della forza-lavoro più valore di quanto posseggano, indipendentemente dal processo lavorativo «domestico», la forza-lavoro dell'operaia della casa invece conserva valore aggiungendo valore. Questo plusvalore costituisce l'eccedenza del valore della forza-lavoro dell'operaia della casa.

Ora, la parte del capitale variabile che si converte in mezzi di produzione, dato che non cambia la propria grandezza di valore, la chiamiamo la *parte costante del capitale variabile*. La parte del capitale variabile convertita invece nella forza-lavoro dell'operaia della casa, dato che nel processo di produzione cambia il proprio valore producendo il plusvalore, la chiamiamo la *parte variabile del capitale variabile*. Dunque, le medesime parti costitutive del capitale variabile che, dal punto di vista del processo lavorativo, si distinguono come fattori oggettivi e fattori soggettivi, mezzi di produzione e forza-lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come parte costante del capitale variabile e parte variabile del capitale variabile.

La parte variabile del capitale variabile è chiaramente quella che corrisponde al valore dei mezzi di sussistenza dell'operaia della casa, la cui forza-lavoro è consumata nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Per individuarne, invece, la parte costante, è necessario riprendere la distinzione tra produzione della forza-lavoro e riproduzione della stessa, operata nell'analizzare lo svolgimento del processo lavorativo domestico.

Relativamente alla produzione, tale parte riguarda solo i materiali ausiliari, dal momento che sia le materie prime sia il mezzo di lavoro sono dati come condizioni e presupposti dell'esistenza del capitale. Ma, siccome i materiali ausiliari sono in parte anche mezzi di sussistenza dell'operaia della casa stessa, in realtà, la parte costante del capitale variabile corrisponde solo a quella parte dei materiali ausiliari che non sono anche tali.

Relativamente alla riproduzione, distinguiamo la parte costante del capitale variabile nelle sue due fasi. Considerando la prima, essa corrisponde, nell'ambito della produzione dei valori d'uso materiali, al valore delle materie prime, dei mezzi di lavoro e dei materiali ausiliari necessari alla loro produzione per l'intera famiglia operaia, tranne che per l'operaia della casa. Nell'ambito della produzione dei valori d'uso immateriali, invece, non è isolabile una specifica parte costante del capitale variabile, in quanto il valore dei materiali ausiliari, quali il trucco ecc., rientra nel valore dei mezzi di sussistenza dell'operaia della casa e le materie prime e il mezzo del lavoro coincidono con l'operaia della casa stessa, che però, come presupposto e condizione di esistenza del capitale, non ha alcun valore. Esaminando la seconda fase non si individua alcuna specifica parte costante del capitale variabile, in quanto le materie prime e i materiali ausiliari sono il risultato della prima fase e il mezzo di lavoro è l'operaio stesso che, però, come presupposto e condizione di esistenza del capitale, non ha alcun valore.

Definita la parte costante e quella variabile del capitale variabile, è possibile arrivare a capire come, anche in questo processo, il valore del prodotto non sia uguale al valore del capitale anticipato, ma sia superiore. Tale eccedenza del valore del prodotto, cioè l'eccedenza del valore della forza-

lavoro dell'operaio sul valore dei fattori del prodotto consumati — mezzi di produzione e forza-lavoro dell'operaia della casa — costituisce il *plusvalore* nascosto qui prodotto. Parliamo di plusvalore nascosto, perché in effetti né l'operaio né il capitale hanno mai avuto interesse a scoprirlo. L'operaio, perché questo plusvalore prodotto non lo riguarda, dal momento che della sua forza-lavoro non gli interessa il valore d'uso ma il valore di scambio. Anzi, l'unica cosa che a lui rileva è che il suo salario, alla fine di questo processo, è stato consumato. Il capitalista perché, pur mirando proprio a questo plusvalore, non è mai stato ovviamente interessato a che la cosa appaia com'è nella realtà.

Eppure questo plusvalore esiste perché il valore anticipato — il capitale variabile — si valorizza e genera plusvalore. In che senso? Anche qui riappare la ricorrente immagine della «fotografia rovesciata». La produzione di plusvalore nel processo di riproduzione non può, infatti, che avvenire al contrario di quanto avviene nel processo di produzione. Il denaro *non* si trasforma qui direttamente in capitale, in una quantità maggiore di valore di scambio — cosa che andrebbe a vantaggio dell'operaio e non del capitalista — ma in una maggiore quantità di valore come valore d'uso per il valore. Alla fine di questo processo di valorizzazione, il valore della merce prodotta, la forza-lavoro coincide, in termini di valore di scambio, col valore della somma dei valori degli elementi della sua produzione. Ma la grandezza di tale valore cambia perché esso diventa più grande della somma dei valori degli elementi della sua produzione, in altre parole, più grande del valore del capitale anticipato, che è il valore di scambio della forza-lavoro stessa.

In conclusione, il processo di riproduzione, al pari del processo di produzione, in quanto *unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore*, è processo di produzione di merci. E in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione, è processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della riproduzione degli individui.

Assodato che il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro è processo di formazione di valore e che il processo di valorizzazione procede in realtà su due versanti strettamente collegati anche se distinti, è necessario adesso svolgere alcune osservazioni sul concetto di lavoro necessario. La tematica del lavoro necessario in Marx è legata in modo imprescindibile a quella del salario e a quella del valore della forza-lavoro. In lui queste tematiche, almeno per quanto riguarda il primo libro del *Capitale*, si identificano a tal punto che egli pone il salario e il valore della forza-lavoro come un'equazione di valore, dove il valore della forza-lavoro stessa coincide con il suo valore di scambio.

Nelle pagine precedenti noi abbiamo dimostrato come questa equazione non si dia, perché il salario corrisponde sì al valore di scambio della forza-lavoro, ma il valore di questa — in termini di valore d'uso — è ben maggiore. Vale a dire, l'arco del lavoro complessivamente necessario alla riproduzione della forza-lavoro è ben più ampio di quello che questa equazione presuppone. E non è legato, come Marx sostiene, a un solo soggetto lavorativo — l'operaio — ma a due soggetti lavorativi — l'operaio e l'operaia della casa — operanti in due processi distinti di produzione e di formazione di valore. Diciamo « complessivamente necessario » intendendo l'arco del lavoro « necessario » svolto in parte nel processo di produzione e in parte in quello di riproduzione. Tale arco, però, non è unito, perché questi segmenti, che si devono sommare per diventare oltre che necessari anche sufficienti alla riproduzione della forza-lavoro, sono erogati in due processi di valorizzazione in sé conclusi.

Marx non solo non comprende tutta l'ampiezza dell'arco del lavoro necessario — e quindi dell'arco dello sfruttamento capitalistico — ma definisce in modo incerto anche il rapporto tra lavoro necessario e riproduzione della forza-lavoro, relativamente alle differenti fasi storiche del capitale. Limitiamoci a prendere in esame il periodo — su cui Marx si sofferma più diffusamente — della grande industria, cioè il periodo che corrisponde allo sviluppo del modo di produzione capitalistico vero e proprio.

In alcuni punti quali, ad esempio, quelli dove parla delle conseguenze che l'introduzione delle macchine determina nel modo di produzione capitalistico, Marx sembra individuare molto chiaramente il passaggio da un rapporto tra lavoro necessario e riproduzione della famiglia operaia a un rapporto tra lavoro necessario e riproduzione della singola forza-lavoro. L'avvento della grande industria — egli sostiene — provoca lo stravolgimento del rapporto preesistente tra lavoro necessario, salario e valore della forza-lavoro da un lato e forza-lavoro dall'altro. Se durante il periodo della manifattura tale rapporto è chiaramente riferito non alla singola forza-lavoro, ma alla forza-lavoro dell'intera famiglia operaia, con la grande industria esso cambia. La distruzione della famiglia operaia fondata su un unico salario, su un unico rapporto di lavoro salariato, tende a legare lavoro necessario, salario e valore della forza-lavoro alla singola forza-lavoro. L'operaio da capofamiglia salariato diventa *mercante di schiavi*. Precisamente, egli dice, prima dell'avvento delle macchine

il valore della forza-lavoro era determinato dal tempo di lavoro necessario non soltanto per mantenere l'operaio adulto individuale, ma anche da quello necessario per il mantenimento della famiglia dell'operaio. Le macchine, gettando sul mercato del lavoro tutti i membri della famiglia operaia, distribuiscono su tutta la famiglia il valore della forza-lavoro dell'uomo, e quindi svalorizzano la forza-lavoro di quest'ultimo (Libro I, p. 438).

E ancora:

Le macchine rivoluzionano dalle fondamenta la mediazione formale del rapporto capitalistico, cioè il *contratto* tra operaio e capitalista. Finché si rimase sul fondamento dello scambio di

merci, il primo presupposto *era* che il capitalista e l'operaio stessero di fronte l'uno all'altro *come persone libere*, come possessori di merci, indipendenti, l'uno possessore di denaro e di mezzi di produzione, l'altro possessore di forza-lavoro. Ma ora il capitale acquista dei minorenni e dei *semimaggiorenni* [corsivo nostro: i semimaggiorenni sarebbero le donne!]. Prima l'operaio vendeva la propria forza-lavoro della quale disponeva come persona formalmente libera. Ora vende moglie e figli. Diventa *mercante di schiavi* (*Libro I*, pp. 438-39).

Altrove, invece, sempre all'interno dell'analisi del passaggio alla grande industria, Marx oscilla tra il legare questi concetti alla singola forza-lavoro e legarli alla famiglia operaia. Non a caso, afferma: «la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato» (*Libro I*, p. 205). Questa incertezza nella trattazione marxiana riflette da una parte la mancanza di un approccio sistematico e organico alla definizione dell'ambito, delle condizioni e dei meccanismi della riproduzione della forza-lavoro come classe operaia. Non a caso, la famiglia operaia viene appena intravista, accennata come sfondo in cui si muove il salario, in cui viene reintegrata la merce forza-lavoro, con la conseguenza che il tema della riproduzione viene affrontato solo in termini di «mantenimento» della famiglia da parte dell'operaio e che perciò il tempo di lavoro necessario viene calcolato solo rispetto alla giornata lavorativa dell'operaio. Dall'altra, essa riflette le oggettive difficoltà di analisi provocate dalla complessità di rapporto tra lavoro necessario, salario, valore della forza-lavoro da un lato e la singola forza-lavoro o famiglia operaia dall'altro. Anche se tutti i membri di quest'ultima, a cominciare dalle donne e dai bambini, sono coinvolti nel rapporto di lavoro salariato e ognuno eroga in fabbrica il lavoro necessario per la riproduzione della sua forza-lavoro, resta sempre da conteggiare il lavoro domestico, socialmente necessario per la produzione e la formazione dei futuri operai, erogato dai suoi vari membri. Per cui, il lavoro necessario, il salario e il valore della forza-lavoro, così come Marx li ha definiti, esprimono il lavoro sociale medio necessario — al limite — alla mera riproduzione della

singola forza-lavoro, ma non sufficiente alla conservazione e riproduzione della classe operaia. Il rapporto reale esistente in questa fase tra lavoro necessario, salario e valore della forza-lavoro da una parte e la forza-lavoro stessa dall'altra, è quello che si definisce tendente al limite della singola forza-lavoro.

Comunque, la trattazione marxiana di tale argomento non pecca solo di incertezze concettuali, ma anche di cecità sulla nuova, incipiente fase del modo di produzione capitalistico che allora si stava aprendo e i cui segni premonitori erano nell'aria già a cavallo della seconda metà dell'800. Marx non coglie la crisi profonda e la strettoia in cui il capitale della grande industria è posto dalla distruzione della famiglia operaia e dalla conseguente emergenza di un ciclo di lotte operaie (di donne, bambini e uomini) che sarebbe arrivato a intaccare i meccanismi della riproduzione stessa della forza-lavoro, o meglio della classe operaia.

Questo ciclo di lotte rovescia completamente il rapporto tra lavoro necessario, salario e valore della forza-lavoro con la singola forza-lavoro. Il valore della forza-lavoro ritorna a rappresentare, almeno come linea di tendenza generale, non il valore della singola forza-lavoro ma il valore di quella dell'intera famiglia operaia. Il tempo di lavoro necessario erogato dall'operaio nel processo di produzione tende un'altra volta a rappresentare al limite il valore dei «mezzi di sussistenza» dell'intera famiglia operaia. Con la conseguenza che esso, oltre a essere necessario all'operaio stesso e perciò al capitale, diventa «necessario» anche all'operaia della casa, in quanto base della sua esistenza. Dire ciò equivale a dire che il lavoro necessario dell'operaio rimane sì necessario, ma diventa insufficiente alla produzione e riproduzione della forza-lavoro, che — ribadiamo — interessando al capitale per il suo valore d'uso e non per il suo valore di scambio, deve sempre essere prodotta e riprodotta a un valore (d'uso) maggiore del suo valore di scambio.

La famiglia operaia moderna è il risultato di questo rovesciamento del rapporto che vede l'operaio maschio adulto ritrasformarsi progressivamente da mercante di schiavi a capofamiglia salariato, che vede cioè il riaffermarsi del rapporto tra lavoro necessario, salario e valore della forza-

lavoro e famiglia operaia. Ovviamente questa metamorfosi non significa un ritorno alle origini, un tornare indietro da parte del capitale. In questo contesto, il *salario assume la nuova funzione di mediare il rapporto di produzione dei non direttamente salariati* e, anzitutto, *delle non direttamente salariate con il capitale*. L'operaio diventa lo strumento attraverso cui il capitale riesce a impossessarsi del lavoro domestico, mediante la forma dello scambio tra sé e la forza-lavoro come capacità di produzione, ma senza scambio tra sé e la forza-lavoro come capacità di riproduzione. Il *salario* non è più solo espressione del potere di coazione che lega capitale e classe operaia salariata, ma *diventa espressione anche del comando capitalistico e della disciplina sul lavoro non direttamente salariato*, anzitutto sul lavoro domestico. E diventa perciò *la copertura anche dello sfruttamento dell'operaia della casa*.

Lo sviluppo della riproduzione decollato in questa nuova fase e quindi l'emergenza della forza-lavoro femminile come classe operaia della casa non direttamente salariata non solo rimettono in discussione in modo radicale l'equazione di valore tra salario e valore della forza-lavoro, ma ridefiniscono, rispetto al ciclo complessivo del capitale, anche il rapporto tra lavoro necessario e riproduzione della classe operaia. È vero che adesso basta una sola giornata lavorativa spesa in fabbrica dall'operaio per produrre il valore dei mezzi di sussistenza dell'intera famiglia operaia. Ma è altrettanto vero che è necessaria un'altra giornata lavorativa spesa dall'operaia della casa per trasformare quei mezzi di sussistenza nella forza-lavoro dell'intera famiglia operaia.

Anche quest'ultima giornata lavorativa si divide nei due segmenti: tempo di lavoro necessario e tempo di pluslavoro. Chiamiamo *tempo di lavoro domestico necessario* la parte della giornata lavorativa dell'operaia della casa nella quale si svolge la reintegrazione del valore variabile del capitale variabile anticipato e lavoro domestico necessario il lavoro speso in essa. E chiamiamo *tempo di pluslavoro domestico* la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaia della casa produce plusvalore e pluslavoro domestico il lavoro speso in essa. Nel caso della giornata lavorativa domestica,

però, la determinazione di questi due segmenti di tempo non è così facile come per quella dell'operaio. Essa infatti tendendo a coincidere con la durata stessa del giorno, comprende anche il tempo del consumo dell'operaia della casa — che, tra parentesi, presuppone anche un tempo di lavoro non facilmente separabile dal tempo in cui essa lavora per riprodurre l'intera famiglia operaia. Ciononostante è possibile riconoscere e separare al suo interno questi due segmenti e perciò calcolare la durata del tempo di pluslavoro che il capitale rapina all'operaia della casa in questo processo di valorizzazione.

Dunque, per conservare e riprodurre la classe operaia il tempo di lavoro necessario erogato dall'operaio è ora insufficiente. Ma la sua insufficienza non può essere risolta tramite l'allungamento della sua durata in fabbrica, perché ciò implicherebbe un aumento del valore di scambio della sua forza-lavoro. Né la via d'uscita può consistere nel far incorporare al valore di scambio della forza-lavoro il valore di mezzi di sussistenza direttamente consumabili, perché anche in questo caso esso diventerebbe incredibilmente più alto e, quindi, sconveniente per il capitale. Il capitale ha bisogno di richiamare «altro» lavoro necessario che renda sufficiente il lavoro necessario all'operaio senza innalzare però il valore di scambio della forza-lavoro. Questo altro tempo di lavoro necessario è per l'appunto quello erogato dall'operaia della casa per trasformare i valori di scambio in valori d'uso direttamente consumabili.

L'emergenza della classe operaia della casa rende necessario, per comprendere nella sua reale ampiezza il tempo di lavoro necessario che viene svolto nel ciclo complessivo della produzione capitalistica, agganciare questo al valore «reale» della forza-lavoro dell'intera famiglia operaia, a un valore, pertanto, frutto non solo del lavoro necessario erogato dall'operaio, ma anche di quello erogato fondamentalmente dall'operaia della casa. Ma, in tal modo, non si conta forse due volte? No, perché — come si è visto — il processo della produzione e quello della riproduzione risultano essere due distinti versanti del processo di valorizzazione in sé conclusi. Di conseguenza che il tempo di lavoro necessario erogato dall'operaio comprenda già il tempo di lavoro necessario a

produrre i mezzi di sussistenza anche dell'operaia della casa non «conta» nei confronti del processo di riproduzione. In esso l'operaia della casa deve infatti riguadagnare con il suo lavoro quella parte del capitale variabile corrispondente appunto al valore dei suoi mezzi di sussistenza.

La giornata lavorativa domestica, se rispetto al ciclo complessivo del capitale è tutta tempo di lavoro non pagato, nei confronti invece dell'operaio si presenta come mero prolungamento del tempo di lavoro necessario da lui erogato nel processo di produzione e in questo senso tutta come tempo di lavoro per lui «necessario». Necessario per lui, per la sua sopravvivenza, al di là del fatto che tale tempo di lavoro travalichi, e di gran lunga, il tempo di lavoro necessario (necessario «perché indipendente dalla forma sociale del suo lavoro») all'operaia della casa per reintegrare il valore variabile del capitale variabile anticipato. Ma — ricordiamo — mentre all'operaio che usa tale lavoro come valore d'uso per l'uso il bisogno di pluslavoro domestico deriva dalle necessità stesse della sua esistenza, al capitale che usa il lavoro domestico *come valore d'uso per il valore* la brama di pluslavoro, anche «domestico», deriva dal carattere stesso della sua produzione.

Assodato che anche la giornata lavorativa domestica è composta dal tempo di lavoro necessario e dal tempo di pluslavoro, *qual'è il grado di sfruttamento della forza-lavoro dell'operaia della casa da parte del capitale? Ovvero, qual'è il saggio del plusvalore prodotto?* Come prima cosa rileviamo che anche in questo processo la grandezza proporzionale del plusvalore prodotto, cioè la proporzione in cui si valorizza la parte variabile del capitale variabile, è evidentemente determinata dal *rapporto del plusvalore con la parte variabile del capitale variabile*, ossia si può esprimere nella formula $\frac{p'}{v}$. Perciò chiamiamo saggio del plusvalore p' questa valorizzazione relativa della parte variabile del capitale variabile, cioè la grandezza relativa del plusvalore p' . Ora, dato che il valore della parte variabile del capitale variabile è uguale al valore di scambio della forza-lavoro dell'operaia della casa da esso acquistata e dato che esso determina la parte necessaria della giornata lavorativa domestica, ne

segue che il plusvalore sta alla parte variabile del capitale variabile nello stesso rapporto in cui il pluslavoro domestico sta al lavoro necessario domestico. Cioè il saggio di plusvalore in tale processo di produzione è:

$$\frac{p'}{v'} = \frac{\text{pluslavoro domestico}}{\text{lavoro domestico necessario}}$$

Ovviamente, l'esistenza di una specifica produzione di plusvalore in tale processo comporta l'esistenza di uno specifico sfruttamento dell'operaia della casa da parte del capitale. Anzi, il saggio del plusvalore appena descritto rappresenta l'espressione esatta del suo grado di sfruttamento. Nel processo di riproduzione, dunque, la donna non è solo oppressa, ma anche e anzitutto sfruttata. Ovviamente dal capitale. Certo, nemmeno l'operaio ha le mani pulite; anch'egli la sfrutta, ma per i suoi bisogni, non per trarne valore. Il suo sfruttamento è solo la forma attraverso cui si esplica lo sfruttamento capitalistico. A partire da qui risulta evidente come il capitale variabile tenda sì al limite a corrispondere al valore dei «mezzi di sussistenza» dell'intera famiglia operaia, ma in una situazione in cui tutti i membri della famiglia operaia stessa, a cominciare dall'operaia della casa, sono sfruttati. E in cui però lo sfruttamento di tutti, escluso l'operaio, è nascosto all'ombra di quell'unico salario -- dato all'operaio in cambio del lavoro di produzione.

La sua unicità ha significato: a) per la sinistra, la legittimazione del fatto che uno solo era lo sfruttamento ed era quello dell'operaio; b) per il capitale, l'opportunità di destinare i salariati maschi a funzionare come controllori e disciplinatori del lavoro dei non direttamente salariati (donne e bambini). Il tutto ha comportato un enorme risparmio allo stesso tempo di capitale variabile, nonché di potenzialità di lotta operaia. Prova ne sia che la classe operaia ha rischiato nel suo complesso di rimanere a lungo disarmata da questa cecità nella lotta contro tutto l'arco del pluslavoro, cioè dello sfruttamento.

Vale la pena di soffermarci un momento sulla grave conseguenza politica che la confusione del salario con il rapporto di lavoro salariato ha determinato nella strategia della sinistra maschile. Si è assunto che non esiste sfrutta-

mento capitalistico là dove non c'è il salario e che quindi lo sfruttamento dei non salariati non esiste. Macroscopicamente, a tale proposito, è stato il caso del lavoro domestico che per il fatto di non essere direttamente salariato non è mai stato considerato come lavoro. Almeno, fino a che l'emergere del movimento femminista — e con ciò di un ciclo di lotte visibili da parte delle donne — lo ha reso visibile, svelando con ciò il relativo sfruttamento femminile. Sotto la spinta di questo ciclo di lotte e delle sempre più efficaci lotte di tutti i non direttamente salariati, da parte di alcune sezioni della sinistra maschile si è dovuto cominciare a riconoscere non solo che il lavoro non direttamente salariato esiste, ma anche che la potenzialità di lotta contro di esso è per lo meno rilevante quanto quella della classe operaia salariata. Sebbene — va detto — l'assunzione di questa nuova ottica in molti casi abbia più il sapore dell'imparaticcio che dell'assimilazione. La potenza di mistificazione del salario è ancora così forte che spesso si esita a scoprire il pluslavoro all'interno del rapporto di lavoro non direttamente salariato. Comunque, dire oggi che il rapporto di lavoro salariato include il rapporto tra salario e «non-salario», tra operai salariati e operai non direttamente salariati, dire oggi che il salario, oltre a mistificare in modo palese il rapporto di sfruttamento tra forza-lavoro salariata e capitale, mistifica, nascondendolo, coprendolo, il rapporto capitalistico di sfruttamento tra forza-lavoro non direttamente salariata e capitale, è dire cose più che note.

In questi anni, infatti, dal movimento femminista è venuta una larga promozione di dibattito e una grossa esperienza organizzativa attorno a questi temi che hanno segnato una svolta nella lotta contro il pluslavoro. In particolare, l'emergenza di un movimento femminista che, nell'organizzazione della lotta per la riduzione della giornata lavorativa della donna — a partire da quella domestica — pretende, in vista della sua definitiva distruzione, soldi propri dallo stato, un potere proprio di coazione tra sé e il capitale, ha segnato all'interno di tale svolta un ulteriore salto strategico nella lotta contro lo sfruttamento femminile e quindi contro il pluslavoro erogato nelle case.

Dentro questo quadro del processo di riproduzione, che è un quadro di sfruttamento capitalistico, la *durata* e l'*intensità* del lavoro domestico diventano due elementi molto importanti, perché essi non sono solo rapportabili all'operaio, al suo bisogno di trarre dalla donna una massa di prodotti utili per la sua riproduzione, ma alla *produzione del plusvalore stesso*. Il plusvalore qui prodotto, si è detto, viene incorporato nella forza-lavoro dell'operaio, «valorizzandola» in termini di valore (d'uso). Mentre il plusvalore prodotto nel processo di produzione viene adoperato come capitale ossia viene ritrasformato in capitale, quello prodotto qui non può essere trasformato direttamente in capitale, non può dare direttamente luogo all'accumulazione del capitale. Può solo essere adoperato per creare il plusvalore nel processo di produzione. Ovvero viene *trasmesso* come plusvalore nel processo di produzione e lì *ritrasformato* in plusvalore. Anzi, la produzione di plusvalore nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro si pone come condizione di esistenza della produzione di plusvalore nel processo di produzione delle merci. È proprio questo celarsi del plusvalore domestico al di qua delle apparenze del valore di scambio che ci ha spinto nelle pagine precedenti a parlare di plusvalore p' nascosto. Questo suo nascondersi è imprescindibile per il capitale, in quanto, mentre il plusvalore nel processo di produzione viene prodotto per poi essere *venduto dal capitalista* come parte della massa complessiva del valore di scambio prodotto, il plusvalore domestico viene prodotto per poter essere *consumato dal capitalista*, senza essere comperato in termini di valore di scambio. È questa inversione di ruolo da parte del capitalista, il fatto cioè che egli anziché venditore qui si configura come compratore, a implicare un'inversione anche nei termini della valorizzazione della merce prodotta — la forza-lavoro. Questa inversione è necessaria perché altrimenti il capitalista come compratore dovrebbe pagare la forza-lavoro a un valore di scambio superiore, a completo scapito suo e a vantaggio invece dell'operaio.

Per concludere questo plusvalore p' non rappresenta solo la valorizzazione del valore della forza-lavoro dell'operaia della casa v', ma esprime anche il valore della forza-

lavoro dell'operaio v . Ora, se noi chiamiamo v^a il valore complessivo della forza-lavoro dell'operaio alla fine del processo di riproduzione, quando egli la vende al capitalista, risulta che $v^a = v + p'$. Il rapporto tra p' e v rappresenta la proporzione in cui il valore della forza-lavoro dell'operaio si è «valorizzato». Cioè il *saggio di valorizzazione* della forza-lavoro dell'operaio è dato dalla formula:

$$\frac{p'}{v} = \frac{\text{pluslavoro domestico}}{\text{lavoro necessario}}$$

Ma, dato che questa valorizzazione avviene all'ombra del valore di scambio, quando il capitale compera la forza-lavoro dell'operaio esso ha un duplice vantaggio. Comprandola al suo valore di scambio ha a disposizione il valore (d'uso) non solo di questa, ma anche di quella dell'operaia della casa. Ovviamente, esso ne dispone in due forme diverse, perché, mentre della prima ha un valore d'uso «diretto», della seconda ne ha uno indiretto. Mentre nel primo caso cioè il capitale ha il valore d'uso di lavoro vivo, nel secondo caso ha il valore d'uso di lavoro morto. Ma è proprio questo disporre del valore d'uso della forza-lavoro dell'operaia della casa in modo indiretto che gli consente, come abbiamo detto, di arrivare ad appropriarsi del massimo di pluslavoro. Infatti, esso se ne appropria quando compera la forza-lavoro dell'operaio al suo valore di scambio a molto meno di quello che vale. Per cui mediante un solo scambio tra sé e l'operaio egli riesce ad appropriarsi del pluslavoro non solo di questi, ma anche dell'operaia della casa.

Guadagno, dunque, in duplice direzione. Nella compravendita della forza-lavoro dell'operaio il plusvalore prodotto nel processo di riproduzione passa al capitalista senza lasciare tracce visibili. Scambiando il salario con il valore (d'uso) della forza-lavoro dell'operaio, egli se lo trova lì di fronte, frutto gratuito e provvidenziale, a sua completa disposizione. Ora, lo sviluppo del processo di riproduzione non solo rappresenta lo sviluppo di un nuovo versante del processo di valorizzazione, ma, rompendo in modo ancora più decisivo l'equazione di valore tra capitale variabile e valore della forza-lavoro, ovviamente rimette in discussione

anche l'equazione di valore $\frac{p}{v} = \frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario,}}$

espressione del saggio del plusvalore e quindi del grado di sfruttamento della forza-lavoro nel processo di produzione. La rimette in discussione, dicevamo, non all'interno del processo di produzione, ma rispetto al ciclo complessivo del capitale.

Per l'operaio, tutto si svolge come prima: il plusvalore da lui prodotto sembra essere in rapporto con il capitale variabile nello stesso modo in cui il suo pluslavoro sembra esserlo col suo lavoro necessario. Ma in realtà al capitalista per far compiere *quel* pluslavoro all'operaio non basta più *quel* lavoro necessario, ha bisogno anche del lavoro domestico. In altre parole, per far produrre all'operaio *quel* plusvalore, ha bisogno anche del plusvalore prodotto dall'operaia della casa.

Se si vuole calcolare il saggio di plusvalore per il sistema nel suo insieme, questo sarà una media dei saggi dei vari settori della produzione e del settore della riproduzione. Volendo evidenziare quest'ultimo rispetto a un ciclo particolare di produzione — essendo il ciclo della riproduzione sempre presente in qualsiasi ciclo di produzione — bisognerà farne la media.

Se si vuole invece calcolare la massa del plusvalore prodotto per il sistema nel suo insieme, questa corrisponderà alla somma delle masse di plusvalore prodotte nei vari settori, compreso quello della produzione e riproduzione della forza-lavoro. E quindi essa è uguale all'ammontare del capitale variabile anticipato, moltiplicato per la media dei saggi del plusvalore dei vari settori, ossia è determinata dalla ragion composta del numero delle forze-lavoro simultaneamente sfruttate in modo diretto e indiretto dal capitale e della media dei differenti gradi di sfruttamento della forza-lavoro singola, calcolati ovviamente su tutti i settori.

Se chiamiamo p' la massa del plusvalore fornita nel processo di produzione e in quello di riproduzione e P il plusvalore mediamente fornito dalla singola forza-lavoro, se chiamiamo v^a il valore complessivo della forza-lavoro del singolo operaio quando entra nel processo di produzione, V

la somma complessiva del capitale variabile, P il valore di una forza-lavoro media, valore ottenuto però dividendo il capitale variabile per la totalità delle forze-lavoro impiegate dal capitale direttamente e indirettamente,

$$\frac{a''}{a'} = \frac{(\text{pluslavoro} + \text{pluslavoro domestico})}{\text{lavoro necessario} + \text{lavoro necessario domestico}}$$

la media del grado di sfruttamento non solo della forza-lavoro dell'operaio, ma anche di quella dell'operaia della casa e n' il numero degli operai impiegati direttamente e indirettamente, avremo:

$$\frac{P}{v^a} \times V$$

$P' =$

$$P \times \frac{a''}{a'} \times n' \frac{(\text{pluslavoro} + \text{pluslavoro "domestico"}) \times n'}{\text{lav. nec.} + \text{lav. nec. "domestico"}}$$

PARTE SECONDA

La prima conseguenza dell'analisi fin qui svolta in cui si è dimostrato come il processo di riproduzione sia processo di formazione di valore, è che il lavoro domestico è lavoro produttivo. Non è qui il luogo per affrontare la questione generale sul lavoro produttivo e improduttivo che peraltro oggi si presenta estremamente problematica e complessa. Limitiamoci a verificare se questa analisi è estendibile anche al processo di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile. Il lavoro di prostituzione è, cioè, lavoro produttivo? La nostra risposta è sì, perché questi due processi, pur con le loro caratteristiche differenti, funzionano all'insegna della stessa logica. Ciò che noi sosteniamo è un'«eresia» rispetto alla tradizione marxista che ha sempre avuto verso la prostituzione un atteggiamento di «redenzione» e verso le prostitute una posizione di netta esclusione dalla composizione di classe. Dal nostro punto di vista, invece, inqualificabile è stato semmai tale atteggiamento nei confronti non solo delle prostitute ma delle donne in generale, nella misura in cui si è rivelato cieco, biecamente strumentale e violento, oltretutto improduttivo politicamente.

Risalendo alle origini, qual'è il punto di vista di Marx sulla questione? Marx sfiora questo problema in più punti delle *Teorie sul plusvalore*, dimostrando anche a tale proposito una grossa incertezza concettuale. Il primo di questi punti è dove Marx prende in esame la seconda formulazione di Smith sul lavoro produttivo:

La parte più numerosa della società, cioè la classe operaia, deve per altro eseguire da sé questo genere di lavoro; essa però può eseguirlo solo se ha lavorato «produttivamente». Essa si può cucina-

re la carne solo se ha prodotto un salario con cui (può) pagare la carne, e può tener puliti i suoi mobili e la sua abitazione, lustrare i suoi stivali, solo se ha prodotto il valore dei mobili, della pigione, degli stivali. Anche per questa classe dei lavoratori produttivi, il lavoro che essi compiono per se stessi appare dunque come «lavoro improduttivo». Questo lavoro improduttivo non li mette mai in grado di ripetere lo stesso lavoro improduttivo, se prima non hanno lavorato produttivamente (*Teorie*, p. 286).

Qui Marx parla del lavoro domestico come di lavoro improduttivo riferendosi a una «mitica» classe operaia che è forza-lavoro allo stesso tempo come capacità di produzione e capacità di riproduzione, dedita cioè alternativamente a un lavoro produttivo, quello di fabbrica, e improduttivo, quello della casa. Se invece di una classe operaia che passa dal focolare alla fabbrica, da questa alla pulizia della casa, da un lavoro produttivo per il capitale a un lavoro improduttivo, Marx avesse colto il passaggio, grossomodo già in fieri allora, ad una classe operaia divisa in due sezioni, quella maschile in fabbrica e quella femminile al secchiaio, avrebbe cominciato a cogliere il nocciolo del problema, anziché mancarlo.

Il secondo di questi punti è nel confronto che Marx ha con Smith su tale problema e da cui egli esce concorde con lui.

È certamente esatto — egli afferma — che la merce appare come lavoro passato, oggettivato, quindi, se non appare nella forma di una cosa, può apparire soltanto nella forma della capacità lavorativa stessa; non appare mai come lavoro vivo immediatamente (ma per una via indiretta che, praticamente, sembra indifferente, ma che tuttavia non lo è agli effetti della determinazione dei diversi salari). Il lavoro produttivo sarebbe dunque quello che produce merci o che direttamente produce, educa, sviluppa, conserva, riproduce la capacità lavorativa stessa. A. Smith esclude quest'ultimo lavoro dalla sua rubrica del lavoro produttivo; lo fa arbitrariamente, ma con un'intuizione istintiva precisa e sicura del fatto che, includendolo, aprirebbe le porte a pretese infondate (*false pretensions*) di lavoro produttivo. Dunque, astruendo dalla capacità lavorativa stessa, il lavoro produttivo si risolve in lavoro che produce merci, prodotti materiali, la cui fabbricazione è costata una determinata quantità di lavoro o tempo di lavoro (*Teorie*, pp. 294-295).

Qui Marx è sufficientemente lucido da notare che l'esclusione, compiuta da Smith, del lavoro di riproduzione — in senso lato — dalla rubrica dei lavori produttivi è arbitraria. Ma la sostiene temendo che una eventuale inclusione di tale lavoro possa scatenare pretese infondate da parte di alcuni lavori di essere chiamati produttivi. Il timore di una possibile confusione è forse determinato da una reale confusione che Marx ha in testa: quella tra lavoro «domestico» (housework) e lavoro dei domestici (menial servants work).

Il terzo punto si trova poche pagine più avanti, dove egli, invece, riporta che J. St. Mill nel suo libro *Essays on some Unsettled Questions of Political Economy*, «non aggiunge davvero niente alla seconda definizione smithiana, tranne l'affermazione che sono produttivi anche i lavori che producono la stessa capacità lavorativa» (*Teorie*, p. 309). Qui il problema è rivisitato, ma, ancora una volta, per non essere affrontato. In conclusione, appare evidente come le argomentazioni addotte da Marx per dimostrare che il lavoro di riproduzione è improduttivo siano alquanto inconsistenti.

Rispetto al nostro discorso, resta invece aperto questo problema: tale lavoro — inteso sia come lavoro domestico che come lavoro di prostituzione — presenta o no le determinazioni che, a parere di Marx, definiscono come produttivo un lavoro? «È produttivo — egli afferma — solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale» (*Libro I*, p. 556). Nelle *Teorie sul plusvalore* precisa questo concetto affermando che «solo il lavoro che si trasforma direttamente in capitale è produttivo» (*Teorie*, p. 590), e lo precisa, mettendo l'accento sul fatto che la produzione di plusvalore deve avvenire in modo diretto per qualificare il lavoro come lavoro produttivo. Oltre a ciò, siccome egli vede la produzione di plusvalore ancorata solamente al rapporto di lavoro salariato, cioè al «rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale» (*ibidem*), afferma che una determinazione necessaria del lavoro perché sia produttivo è quella che sia salariato.

Lavoro produttivo — egli scrive — nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista. Solo per questa via la merce, o il denaro, è trasformata in capitale, è prodotta come capitale. È produttivo solo il lavoro salariato che produce capitale (*Teorie*, pp. 269-70).

Una determinazione secondaria, invece, del lavoro produttivo, in base alla quale Marx formula di questo una definizione supplementare, è quella per cui «elemento caratteristico dei *lavoratori produttivi*, cioè dei lavoratori che producono capitale», è «il fatto che il loro lavoro si realizza in *merci*, (in) ricchezza materiale» (*Teorie*, p. 609).

Se confrontiamo queste determinazioni con quelle proprie del lavoro di riproduzione, rileviamo che tale lavoro non presenta tali determinazioni, almeno sul piano formale. Su questo piano, infatti, il lavoro di riproduzione non sembra né produrre plusvalore, né essere lavoro salariato, né produrre merci. Ne presenta invece di simili sul piano reale: a) esso produce plusvalore anche se non in termini di valore di scambio; b) pur essendo posto dal capitale come forza naturale del lavoro sociale è lavoro indirettamente salariato; c) nonostante sia lavoro che produce merce — la forza-lavoro — poiché tale merce non è vendibile né dal capitale né dall'operaia della casa — in quanto produttrice — ma solo dall'operaio, esso assume questa determinazione secondaria del lavoro produttivo con una sua specificità.

Ma *la specificità delle sue determinazioni esclude che il lavoro di riproduzione sia produttivo?* No, perché essa va attribuita al duplice carattere di tale lavoro. Anzi, questa specificità, anziché rappresentare la negazione delle determinazioni necessarie a qualificarlo come lavoro produttivo, costituisce l'altra faccia di quella «normalità» di determinazioni che caratterizza il lavoro produttivo nel processo di produzione. Così come il lavoro non direttamente salariato di riproduzione si pone come presupposto e condizione di esistenza del lavoro salariato di produzione, altrettanto il plusvalore prodotto nel processo di riproduzione si pone come presupposto e condizione di esistenza del plusvalore

prodotto nel processo di produzione. Altrettanto, mentre per il lavoro produttore di merci la sua trasformazione diretta in capitale è condizione necessaria al suo essere produttivo, per *il lavoro di riproduzione condizione necessaria al suo essere produttivo è la sua trasformazione indiretta in capitale*. In conclusione, il lavoro di riproduzione si pone come lavoro produttivo con le sue specifiche determinazioni, in quanto è presupposto e condizione di esistenza del lavoro produttivo nel processo di produzione.

A questo punto, restano aperti due problemi. Il primo: a) sostenere che la trasformazione di tale lavoro in capitale è indiretta equivale a sostenere che tale lavoro deve essere *sempre*, in ogni caso, produttivo, sempre lavoro produttore di plusvalore. Questa è la sola condizione che permette al capitale di decidere se trasformare questo plusvalore in capitale o no, di determinare cioè quale uso — se produttivo o improduttivo — fare della forza-lavoro prodotta e quando farlo. Se, per assurdo, il lavoro di riproduzione fosse produttivo solo nel caso producesse e riproducesse l'operaio produttivo, ne conseguirebbe che la produzione di plusvalore nel processo di riproduzione — produzione che è posta come condizione necessaria alla creazione diretta da parte dell'operaio di quel plusvalore che si trasforma poi in capitale — verrebbe a porsi come conseguenza del lavoro produttivo nel processo di produzione. In altre parole, se fosse la produttività del lavoro di produzione a comandare quella del lavoro di riproduzione, non potrebbe più essere il capitale a decidere quanti operai occupare produttivamente, quanti improduttivamente e quanti ridurne a sovrappopolazione relativa. Questo è indubbiamente il solo caso, proprio dato il carattere particolare del processo di creazione del plusvalore da parte dell'operaia della casa, in cui la differenza non tra lavoro produttivo e improduttivo, ma tra il lavoro che si trasforma direttamente in capitale e quello che, invece, non vi si trasforma, deve essere ricondotta non alla produzione ma al consumo. Infatti, qui, esso si trasforma in capitale solo se la forza-lavoro in cui il plusvalore domestico è incorporato è consumata produttivamente all'interno del processo di produzione, perché in questo caso il plusvalore incorporato nell'operaio diventa plusvalore in termini di va-

lore di scambio e poi di capitale. In ogni altro caso, invece, è esattamente il contrario, per cui fa bene Marx a polemizzare con gli economisti che sostengono che l'essere o meno produttivo di un lavoro dipende dalla produttività o meno del consumo di ciò che quel lavoro produce, ribattendo loro che «il produttore di tabacco è produttivo, quantunque il consumo di tabacco sia improduttivo. La produzione destinata al consumo improduttivo è produttiva tanto quanto lo è quella destinata al consumo produttivo; sempre supposto che si produca o riproduca capitale» (*Lineamenti*, vol. I, p. 292);

b) quanto al secondo problema: come può essere che il lavoro di riproduzione appare di fronte al capitale come lavoro produttivo se, allo stesso tempo, esso è posto anche come forza naturale — o innaturale — del lavoro sociale, cioè come forza produttiva immanente al capitale? La contraddizione che ne risulta è evidente, perché la medesima forza produttiva, pur non potendo essere contata due volte, si presenta sia come forza produttiva del lavoro sia come forza produttiva del capitale. Ma questa contraddizione è apparente, non reale, perché tale lavoro come forza naturale — o innaturale — del lavoro sociale e quindi come forza produttiva del capitale, al pari di tutte le altre forze produttive del capitale, concerne solo il processo lavorativo - in specifico, quello di riproduzione. Ossia riguarda solo il valore d'uso. Esso si presenta come proprietà che appartiene al capitale in quanto cosa, come il suo valore d'uso, e perciò non tocca direttamente il valore di scambio della forza-lavoro. Sia che l'operaia della casa o del sesso lavori, sia che non lavori, sia che lavori di più o di meno, il valore di scambio del suo prodotto, la forza-lavoro, è sempre uguale, perché esso è determinato dal tempo di lavoro necessario erogato nel processo di produzione. Quello che cambia è solo il suo valore d'uso. Ma nel caso della forza-lavoro come capacità di produzione, è proprio al suo valore d'uso — come si è visto — che il capitale è interessato, non al suo valore di scambio. Conseguentemente, dato che è solo sul valore d'uso che influisce la differente produttività del lavoro di riproduzione, la medesima forza produttiva non viene contata due volte. Di fronte al capitale il lavoro di riproduzione si

presenta come forza produttiva del lavoro, produttiva a causa della differenza tra il suo valore e la sua valorizzazione.

Se il lavoro di riproduzione — inteso come lavoro domestico e di prostituzione — è produttivo, va da sé allora che anch'esso assume il doppio carattere del lavoro, come ogni altro lavoro produttore di valore. Non è solo lavoro concreto, individualmente necessario e complesso, ma anche lavoro astrattamente umano, socialmente necessario e semplice. Come il lavoro produttore di merci, anch'esso è passato attraverso la trasformazione storica da lavoro produttore di valori d'uso a quello produttore di valore: in specifico, *da lavoro di riproduzione degli individui* — posto come condizione naturale dell'esistenza umana e del ricambio organico tra individuo e natura — *a lavoro domestico e a quello di prostituzione, le due principali forme specificamente sociali del lavoro di riproduzione della forza-lavoro.* È questo passaggio, dalle forme precapitalistiche del lavoro a quelle capitalistiche, che rivela il carattere del lavoro in una duplicità effettuale: il «doppelcharakter» del lavoro, riconosciuto per la prima volta da Marx stesso. Pur segnando il predominio del valore di scambio sul valore d'uso, del lavoro produttore di valore su quello produttore di valori d'uso, tale passaggio mantiene al lavoro produttore di valore anche le determinazioni di quello produttore di valori d'uso.

Ciò vale in generale, tanto per il lavoro di produzione che per quello di riproduzione perché così come il lavoro produttivo nel processo di produzione delle merci richiama necessariamente lavoro produttivo anche nel processo di riproduzione, altrettanto o il lavoro è lavoro astratto sociale e semplice in entrambi o non può essere tale. Ovvero non può esistere un lavoro di riproduzione il cui prodotto — la forza-

lavoro — si estrinseca in un lavoro astratto, sociale e semplice, che non debba essere a sua volta lavoro astratto, sociale e semplice.

Se nella produzione il capitale ha bisogno di svincolare dalla concretezza, dalla particolare qualità e dalle infinite differenze del lavoro la determinazione del valore della merce prodotta, altrettanto ha bisogno di fare nella riproduzione.

Solo che il lavoro di riproduzione assume le determinazioni del lavoro produttore di valore in modo particolare. Anch'esso è *lavoro astrattamente umano*. Ma, a differenza del lavoro produttore di merci, lo è a prescindere non dal valore d'uso del suo prodotto — la forza-lavoro — ma dal suo valore di scambio. Anch'esso è lavoro sociale, ma è tale a causa delle sue determinazioni sociali che sono: il suo carattere generale, per cui esso è sì lavoro della singola operaia della casa o del sesso, ma indifferenziato da quello di qualsiasi altra e il suo carattere sociale di uguaglianza, per cui il lavoro di una è uguale a quello dell'altra. Perciò, benché individuale, è lavoro in forma immediatamente sociale come il lavoro che produce merci. Anch'esso è lavoro semplice, ma a differenza dell'altro, lo è nonostante il valore del suo prodotto — la forza-lavoro — sia più grande del suo valore di scambio.

Ora, che il lavoro di riproduzione assuma il doppio carattere del lavoro in modo particolare non è cosa che, a questo punto, possa stupirci. Anzi, dovrebbe ormai esserci familiare il motivo per cui questo avviene. E cioè che la merce che questo lavoro produce è una merce speciale, che plasma in modo «altro» le determinazioni del suo essere lavoro produttore di valore.

Quanto alla prima determinazione, cioè al suo essere lavoro astrattamente umano, il lavoro di riproduzione lo è a prescindere dal valore di scambio della forza-lavoro perché, come si è detto, la forza-lavoro — suo prodotto — interessa al capitale solo in quanto valore d'uso. Ma come tale a questo interessa non sotto un profilo qualitativo, ma *quantitativo*, cioè fatta astrazione dalle parti costitutive e forme corporee che la rendono valore d'uso. Ad esso non rileva, ad esempio, che essa appartenga al tal dei tali, gli basta che sia

una forza-lavoro qualsiasi, purché sia capacità di erogare lavoro astrattamente umano. Tutte le sue qualità sensibili possono essere cancellate, tranne quella di essere produttrice di valore.

Poiché il suo carattere di utilità non scompare, conseguentemente non scompare nemmeno il carattere di utilità del lavoro rappresentato in essa. Quello che scompare, invece, sono le diverse forme concrete di tale lavoro. Il lavoro domestico, ad esempio, non si distingue da quello di prostituzione: sono entrambi ridotti a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto, ma — precisiamo — distinto non solo per essere lavoro umano — come sostiene Marx — ma lavoro di riproduzione.

Questa limitazione dell'astrattezza del lavoro oggettivato nella merce forza-lavoro investe, però, anche quella del lavoro oggettivato in tutte le altre merci. Perché, altrettanto, questo è dispendio di forza lavorativa umana, distinta non solo per il fatto di essere forza-lavoro ma per il fatto di essere forza-lavoro come capacità di produzione. Solo se, a partire da qui, si compie una ulteriore astrazione considerando la merce in sé, al di là del fatto che essa sia oggetto o individuo — considerando cioè il ciclo complessivo del capitale — solo allora il lavoro ci appare come lavoro astrattamente umano senza alcuna limitazione.

Rispetto alla seconda determinazione, il lavoro di riproduzione è sociale non per le determinazioni del suo essere lavoro sociale, ma per le sue determinazioni sociali, perché se è vero che un individuo come forza-lavoro ha valore solo in quanto in esso viene oggettivato lavoro «astrattamente umano» di riproduzione, è solo la *quantità* di tale lavoro, socialmente necessaria a riprodurlo, che determina la grandezza di valore della sua forza-lavoro. Ora, poiché il capitale nel processo di produzione ha bisogno di una forza-lavoro sociale media e altrettanto ne abbisogna in quello di riproduzione, anche tale quantità deve corrispondere a quella *necessaria in media*, ossia *socialmente necessaria*. In altre parole, essa deve essere disindividualizzata. Per far ciò il capitale ha bisogno di *disindividualizzare* la donna, di spogliarla nell'estrinsecazione della sua forza-lavoro di tutte le sue particolarità individuali, di renderla «individuo in me-

dia», perché la determinazione del lavoro di riproduzione socialmente necessario, esprimendosi rispetto al tempo di lavoro, non può che porsi come *tempo di lavoro necessario in media, ossia socialmente necessario alla riproduzione*. Solo così infatti esso può determinare la grandezza del valore della forza-lavoro dell'operaio.

Relativamente al suo essere lavoro semplice, infine, il lavoro di riproduzione lo è nonostante il valore del suo prodotto — la forza-lavoro — sia più grande del suo valore di scambio, perché esso è l'estrinsecazione di una forza-lavoro il cui prodotto costa più tempo di lavoro di quanto appare, ma senza costi di preparazione superiori. Nel processo di accumulazione del capitale il modo più radicale e, allo stesso tempo, più «facile» di semplificare non solo il lavoro produttore di merci, ma anche quello di riproduzione, è stato quello di porre quest'ultimo come forza naturale del lavoro sociale. In tale contesto, il lavoro di riproduzione è stato reso lavoro a priori più semplice di quello produttore di merci, in quanto estrinsecazione di una forza-lavoro che, essendo posta come forza naturale del lavoro sociale, presuppone costi di preparazione inferiori, ha valore inferiore a quella dell'operaio.

In quanto lavoro mediamente più semplice di quello produttore di merci, esso è l'*unskilled labor* per eccellenza. E perciò è *lavoro riducibile a lavoro semplice*, a dispendio di quella semplice forza-lavoro che ogni donna comune possiede in media nel suo organismo fisico, senza particolare sviluppo. È *lavoro indifferenziato, uniforme, qualitativamente sempre uguale*, che può differire solo nella quantità.

Il lavoro produttore di merci si è quindi semplificato non solo perché è stato reso lavoro indifferenziato, uniforme, qualitativamente sempre uguale, non solo perché il valore della forza-lavoro è stato man mano ridotto, ma anche perché il valore d'uso della forza-lavoro è sempre stato reso di fatto superiore al suo valore di scambio. In altre parole, il suo costo di produzione si è ridotto non solo perché si è ridotto — oggi praticamente a zero — il suo tempo di lavoro necessario, cioè il valore dei suoi mezzi di sussistenza, ma anche perché è stata posta come non-valore la forza-lavoro dell'operaia della casa.

Questa ulteriore semplificazione, però, significa che il capitale in realtà rende il processo di semplificazione del lavoro molto meno radicale di come esso si rappresenti. Il lavoro è *di fatto* reso ancora più semplice di quello che è, dal momento che esso è di norma l'estrinsecazione di una forza-lavoro la cui produzione costa molto più tempo di lavoro di quello che appare.

La forza-lavoro, perciò, si manifesta in un lavoro che ha in realtà una qualità superiore a quella presentata e si oggettiva quindi in valori sempre *superiori* a come si rappresentano in termini di valore di scambio. Motivo per cui il lavoro sociale medio in ambedue i processi di produzione — pur con le dovute differenze — è sempre più complesso di quello che appare.

Questa però non è una contraddizione perché tale maggiore complessità al capitale non costa nulla pur producendo, nello stesso tempo, una maggiore quantità di valore. Così come non è una contraddizione che il lavoro di riproduzione sia lavoro semplice pur producendo una forza-lavoro più complessa di quanto appare, perché questo è uno dei modi per semplificarla, riducendone il valore di scambio. Anzi, a sua volta, è proprio la necessità capitalistica di determinare la grandezza del valore della forza-lavoro a depurare — come si è visto — dal suo significato qualitativo il contenuto, il livello di sviluppo della forza-lavoro dell'operaia della casa spesa in questa o quella forma, per ridurla a dispendio di semplice forza-lavoro, più o meno potenziata.

C'è, però, un ulteriore punto da chiarire. Se sul piano reale il lavoro di riproduzione assume le determinazioni del lavoro produttore di valore in tutte le sue articolazioni, su quello formale il lavoro domestico le assume in modo differente da quello in cui le assume il lavoro di prostituzione.

Il perché è chiaro. L'aspetto di merce della forza-lavoro della prostituta è più evidente in quanto è espresso monetariamente. Di conseguenza, anche il relativo lavoro si rappresenta — come vedremo in concreto tra poco — in modo più manifesto come lavoro astratto, sociale e semplice. La forza-lavoro della casalinga, invece, assume l'aspetto di merce in tono minore, cosa che permette al capitale margini maggiori non solo di mistificazione ideologica ma di vera e propria

rappresentazione formale.

Come si esprime tale differenza sul piano formale? Mentre il lavoro di prostituzione assume le determinazioni suddette in modo più simile al lavoro produttore di merci, il lavoro domestico le assume in modo molto meno simile, anzi rappresenta le *determinazioni del lavoro produttore di valori d'uso come le sue uniche determinazioni*.

Quanto più il lavoro produttore di merci sviluppa le determinazioni del lavoro produttore di valore, tanto più il lavoro domestico deve sviluppare le determinazioni del lavoro produttore di valori d'uso. Quanto più la fabbrica si pone rispetto all'operaio come il luogo in cui egli è posto come forza-lavoro astratta, in generale, socialmente necessaria e semplice, tanto più la casa deve porsi come il luogo ove egli è individuo concreto, individualmente necessario e complesso, anzi come il luogo ove egli è individuo il più concreto, il più individualmente necessario e il più complesso possibile. Il lavoro domestico può essere posto dal capitale come lavoro astrattamente umano, socialmente necessario e semplice solo nella misura in cui esso si rappresenta come lavoro concreto, individualmente necessario e complesso.

Il capitale ha bisogno di determinare questo movimento contraddittorio del lavoro proprio per far fronte in qualche modo alla contraddizione fondamentale del suo modo di produzione. Al fatto, cioè, che l'individuo in quanto forza-lavoro è posto come merce, pur essendone la negazione, per cui si apre un largo spazio virtuale di rifiuto e di lotta da parte sua contro il capitale. Arginare, allora, tale spazio, costruendo questa rappresentazione di non fabbrica come una valvola di sfogo per l'operaio diventa indispensabile. A fronte della fabbrica delle merci, quella della forza-lavoro non può rappresentarsi come tale. L'operaio, cioè, deve avere l'illusione — confortata da una determinata organizzazione del lavoro domestico — che il suonare della sirena ponga fine al suo essere in fabbrica, almeno per quella giornata.

Già Marx si era chiesto che senso avesse «nello svolgimento dell'umanità, questa riduzione della maggior parte di essa a un astratto lavoro» (*Manoscritti*, p. 20), pur avendo presente solo il processo di produzione delle merci. Ora si è

in grado di rispondere a questa domanda non solo descrivendo anche quali siano complessivamente le ripercussioni sull'individuo/forza-lavoro del procedere della astrattizzazione, socializzazione e semplificazione del lavoro nel processo di riproduzione ma descrivendo parallelamente quali siano, inoltre, le caratteristiche particolari che l'astrattizzazione, socializzazione e semplificazione del lavoro domestico assumono sul piano formale. Solo così si può tentare di descrivere il procedere dell'astrattizzazione, socializzazione e semplificazione del lavoro nel ciclo complessivo del capitale — con le dovute differenze e le contraddizioni da esso messe in moto.

Il dispendio di lavoro astrattamente umano nel processo di produzione nega l'individuo/forza-lavoro come *individuo concreto*, come il signor tal dei tali, lo assume come un qualsiasi individuo, indistinto dagli altri individui e distinto dalle altre merci, in quanto oggetti, solo per il fatto che la merce che egli possiede è in grado di creare valore. Cioè lo astrattizza espropriandolo delle sue specifiche particolarità. Ma l'individuo è tale in quanto è quel particolare individuo e non l'individuo in generale, per cui tale astrattizzazione è in realtà una *disumanizzazione* dell'individuo stesso.

Il dispendio di lavoro astratto e sociale implica che nel processo di produzione all'individuo/forza-lavoro — cui è richiesta, per produrre un determinato valore d'uso, la quantità di lavoro socialmente necessario — in realtà è imposto di prescindere dalle sue proprie caratteristiche individuali, dalle particolarità con cui potenzialmente potrebbe esplicitare la sua forza-lavoro. In altre parole, il comando ad erogare lavoro sociale si traduce nell'adeguarsi dell'individuo/forza-lavoro alla medietà in cui socialmente viene estrinsecata la forza-lavoro, nella sua, perciò, *uniformazione, indifferenziazione, disindividualizzazione*.

Non solo, ma dispendio di lavoro sociale significa pure che, dato che di fronte all'operaio nel processo di produzione si pone una socialità del lavoro che è il risultato delle determinazioni stesse del lavoro sociale, *l'individuo/forza-lavoro è opposto* agli altri individui non come individuo singolo di fronte a una molteplicità di individui singoli, ma come individuo/forza-lavoro di fronte *alla medietà della massa*

in quanto dimensione sociale entro cui deve comprendersi. Ma l'individuo è tale in quanto è quell'individuo caratterizzato dal particolare insieme di attitudini e caratteristiche materiali e immateriali che lo definiscono e non l'individuo uniformizzato, indifferenziato, massificato, per cui anche tale socializzazione-massificazione si pone in realtà come una sua disumanizzazione.

Il dispendio di lavoro astratto, sociale e semplice — che consiste nel fatto che la forza-lavoro è ridotta a forza-lavoro semplice — implica che l'individuo stesso in quanto forza-lavoro viene reso semplice, viene semplificato e negato nella sua potenziale ed effettiva complessità individuale e quindi, anche sotto questo profilo, astrattizzato, disindividualizzato e spersonalizzato. L'individuo/forza-lavoro che è obbligato al dispendio di lavoro semplice viene reso indifferenziato rispetto agli altri individui/forza-lavoro, uniformizzato e qualitativamente reso uguale agli altri individui/forza-lavoro. Ma, poiché l'individuo è tale solo in quanto è individualità che si esprime nella sua complessità, anche questa semplificazione comporta la sua disumanizzazione.

Se l'astrattizzazione, socializzazione e semplificazione del lavoro nel processo di produzione provoca questi effetti nell'individuo/forza-lavoro, nel processo di riproduzione la cosa non può ripetersi a piè pari. Ciò non significa che anche qui il lavoro non debba essere astratto, sociale e semplice. Ma il procedere di queste determinazioni non deve impedire che sul piano formale tale lavoro si rappresenti esclusivamente come lavoro concreto, individuale e complesso. In altre parole, non deve contrastarne la rappresentazione come lavoro di produzione di valori d'uso e quindi di individui e non di forza-lavoro.

È questo un passaggio obbligato — come si è visto — per il capitale che deve cercare di contenere quello spazio virtuale di lotta e di sabotaggio che si dà nel suo modo di produzione dal momento che l'individuo in quanto forza-lavoro ne è anche una sua negazione.

In effetti, il lavoro domestico da un lato sembra la negazione del lavoro di produzione, in quanto lavoro astratto, sociale e semplice, perché esso si rappresenta *solo* come lavoro concreto, individuale e complesso. Dall'altro esso

appare: a) come il più concreto dei lavori, capace di scindersi in infiniti modi di lavoro e di attuarsi nell'infinita varietà dei suoi valori d'uso - infinita quanto lo è la varietà degli specifici bisogni degli individui stessi; b) sia come il più «privato» e più isolato dei lavori, sia come il più individuale, capace di attuarsi in molteplici modi, tanti quante sono le molteplici individualità degli individui/forza-lavoro e di articolarsi a misura del singolo individuo di cui viene prodotta e riprodotta la forza-lavoro; c) come il più complesso dei lavori, capace di differenziarsi in infiniti modi, in infinite operazioni differenti e di porsi in modo qualitativamente unico e irripetibile rispetto ai lavori erogati dalle altre operaie della casa.

Ciò perché, quanto più il lavoro di produzione si astrattizza, si socializza e semplifica, disumanizzando l'operaio, tanto più il lavoro domestico deve sembrare di «umanizzarlo», dandogli l'illusione di essere individuo oltre che merce forza-lavoro, anzi di ritornare al di fuori della fabbrica ad essere individuo, se stesso, nella sua concretezza, individualità e complessità, il signor tal dei tali con tutte le sue particolarità e caratteristiche a cominciare dalla sua personalità.

Ovviamente, tale concretezza, non socialità e complessità, investe anche l'operaia della casa che deve rappresentarsi agli occhi dell'operaio come il suo opposto: come individuo e non forza-lavoro e, per di più, come un particolare individuo, come una specifica donna distinta dalle altre donne, come la signorina tal dei tali, come individuo che si pone in modo privato rispetto ad esso e infine come individuo che si pone nella sua complessità. Tanto più nel processo di produzione delle merci la produzione prescinde dall'individualità dell'individuo/forza-lavoro che la produce, di cui richiede la socializzazione, l'indifferenziazione, la massificazione e la semplificazione, quanto più nell'altro processo la produzione della forza-lavoro deve rappresentarsi in modo da dipendere strettamente dall'individualità dell'operaia della casa e da fondarsi da un lato sul suo isolamento dalle altre operaie della casa, dall'altro sulle sue caratteristiche individuali.

Anzi, l'individualità, la non socialità e complessità dell'operaia della casa devono concretizzarsi il più possibile,

perché l'individuo/forza-lavoro non solo non può rappresentare a se stesso di essere riprodotto da un individuo indistinto, da un individuo in media e semplificato — in quanto ciò si porrebbe come la negazione stessa della sua individualità — ma deve anche rappresentare a se stesso di potersi far riprodurre come forza-lavoro solo da quella donna, unica e irripetibile nella sua complessa individualità, esclusivamente da quella e solo in modo privato e individualizzato. Ciò chiarifica come il *sentimento capitalistico dell'amore e dell'innamoramento* sia legato anche a come si pone il lavoro domestico, a questo particolare movimento della sua astrattezza/concretezza, socialità/non-socialità, semplicità/complessità.

Questo movimento contraddittorio si riflette anche nelle aporie di fondo che caratterizzano le scienze «umane» borghesi: nel mentre infatti queste assumono l'individuo come soggetto dell'«azione sociale» e oggetto, quindi, della ricerca «scientifica», continuamente devono conoscerlo in quanto individuo medio, caratterizzato cioè dalla sua somiglianza con gli altri individui medi e non dalla specificità del predicato proprio al soggetto «individuo» che è *diverso*. Per l'economia politica volgare per di più l'individuo, che pure rimane il soggetto del discorso, viene in realtà indagato come lavoro, cioè come una forza indistinta dalle altre — terra, capitale. Qui, addirittura, le esigenze apologetiche fanno sì che il massimo di «umanità» — l'individuo — si rovesci in merce tra le merci.

Nel processo di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, invece, accade non il contrario, ma quasi. Qui è evidente, anche sul piano della rappresentazione formale, come il lavoro di prostituzione non abbia come oggetto un individuo concreto, ma un individuo qualsiasi. (Il cliente, in altre parole, può essere chiunque). E come quindi tale lavoro appaia estrinsecarsi in modo tale da non «soddisfare» i bisogni sessuali di quel singolo individuo né nella loro specificità e concretezza né nella loro particolare complessità. Il lavoro della prostituta è rivolto anche manifestamente alla «soddisfazione» dei bisogni sessuali generali, sociali, dell'individuo maschio e in quanto tali semplificati, disindividualizzati, spersonalizzati. Il che non vuol dire che non ci sia

una divisione del lavoro di prostituzione per «soddisfare» le varie tipologie dei bisogni sessuali, comprese le cosiddette perversioni. Ma, appunto, si tratta di tipologie generali. Non stupisce perciò che l'operaio in quanto cliente si percepisca come merce, percepisca che la sua riproduzione sessuale è riproduzione di merce: della sua forza-lavoro, appunto. Egli subisce qui sulla sua individualità effetti molto simili a quelli provocati su di essa dal lavoro produttore di merci: in poche parole, la sua disindividualizzazione, la sua uniformazione e la sua indifferenziazione.

Per concludere, il capitale è riuscito a mettere in moto e a governare questi processi di trasformazione delle determinazioni del lavoro sia di produzione che di riproduzione solo nella misura in cui nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, oltre ad averli messi in moto e governati in questa direzione, allo stesso tempo è riuscito a porli anche in quella opposta.

Ma quali sono gli effetti subiti dall'umanità, intesa questa volta come forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione, a causa della sua riduzione a lavoro astratto, sociale e semplice? A differenza dell'operaio, che quanto più è astrattizzato, socializzato e semplificato nel processo di produzione, tanto più in quello della produzione e riproduzione della forza-lavoro si pone come individuo concreto, individualizzato e complesso, *l'operaia della casa è soggetta a un ulteriore movimento*. Nel momento della produzione, oltre al progredire sul piano reale dell'astrattizzazione, della socializzazione e semplificazione del suo lavoro, essa è soggetta anche al *progredire del rappresentarsi del suo lavoro in modo opposto* — cioè esclusivamente come lavoro concreto, individuale e complesso — anzi il più concreto, individuale e complesso. Per l'operaia della casa, è proprio il suo essere soggetta a questo ulteriore movimento nel processo di produzione ad attenuare la contraddizione di essere riprodotta «meno e peggio» dell'operaio.

Dimostrato che il lavoro di riproduzione è lavoro produttivo, come viene determinato lo sviluppo della sua produttività?

Anzitutto distinguiamo il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro da quello della riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, perché differente è la loro vicenda in merito a tale questione.

Rispetto al primo processo la nostra tesi è, ancora una volta, che qui accade esattamente il contrario di quanto succede nel processo di produzione. Se in questo l'aumento della produttività viene perseguito storicamente tramite lo sviluppo della cooperazione e della divisione del lavoro e attraverso l'uso sempre crescente delle macchine, nel processo che ci interessa esso è perseguito *sottosviluppando* la cooperazione e la divisione del lavoro e facendo un uso molto limitato delle macchine. Ovvero, i due processi di produzione hanno un destino completamente differente in merito ai metodi usati per innalzarne la produttività.

In primo luogo si rileva che lo sviluppo della produttività del lavoro domestico non può essere determinato dallo sviluppo della sua forza produttiva poiché è esso stesso ad essere posto come forza naturale del lavoro sociale. E, infatti, nel nostro processo, a causa della particolarità della merce prodotta e delle contraddizioni che essa pone, non si dà sviluppo né della cooperazione né della divisione del lavoro.

Tanto per cominciare, il capitale non può accumulare le operaie della casa in uno stesso luogo, durante lo stesso tempo e sotto il comando dello stesso capitalista, come fa per gli operai.

Le condizioni per realizzare tale accumulazione ci sarebbero tutte. Il numero di donne che operano in tale processo è altissimo — tendenzialmente coincide con la totalità delle donne. Il tempo di lavoro è lo stesso — delimitato da una parte dall'inizio e dalla fine della giornata lavorativa erogata nel processo di produzione e dall'altra dai limiti naturali del giorno. Pur non essendo il luogo lo stesso, eppure è lo stesso il campo di azione. La produzione è produzione dello stesso genere di merci: la forza-lavoro.

Ma ci sono dei ma. Anzitutto, il fatto che in questo processo di produzione il salario di un operaio è in grado di comperare la forza-lavoro solo di una donna. Egli, infatti, dispone in generale dei mezzi di sussistenza per sé e per la sua famiglia. Conseguentemente, non potendo il singolo operaio controllare che un singolo processo, ognuno di questi deve di conseguenza avvenire in singoli luoghi l'uno separato dagli altri.

Di conseguenza questo processo di produzione risulta essere composto da *micro-processi di produzione separati* l'uno dagli altri. Non solo. Esso si configura in tal modo anche perché, per poter essere mosso sul piano reale a livello complessivo dal capitale, deve su quello formale rappresentarsi come processo del consumo individuale dell'operaio mosso unicamente dal singolo salario. La costruzione di una fabbrica della riproduzione che si rappresentasse come tale infatti metterebbe totalmente in crisi il funzionamento della riproduzione stessa. Allo stesso tempo, implicherebbe un impadronimento così immediato da parte del capitale/stato della vita dei proletari che non sarebbe mai stato possibile attuarla, né lo sarebbe tuttora dati i rapporti di forza esistenti tra le classi.

C'è, d'altronde, un'altra condizione soggettiva che ostacola l'accumulazione delle operaie della casa. Ed è la necessità politica che il capitale ha da un lato di dividere almeno sul piano della riproduzione quegli stessi operai già per molte ore accumulati nel processo di produzione e dall'altro di frazionare nel loro processo produttivo le operaie della casa allo scopo di rendere potenzialmente molto faticoso il loro percorso organizzativo.

Il panorama quindi che caratterizza la produzione è

opposto a quello che la riproduzione rimanda: nel primo il capitale accumula gli operai e li fa cooperare, nel secondo disaccumula le operaie della casa, atomizzandole in mille luoghi diversi, le case, sotto il comando di altrettanti operai. Storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica nell'uno e nell'altro processo è differente. Nel primo è l'*officina*: per tutto il periodo della manifattura e poi la *fabbrica* a partire dalla grande industria; nel secondo è la casa, la *fabbrica atomizzata* per eccellenza, che, pur essendo la specifica fabbrica del processo lavorativo domestico, appare però come *non-fabbrica*. La sua porta si presenta come la porta davanti alla quale il rapporto capitalistico cessa, l'operaio non è più operaio, la donna è solo donna, il lavoro non è lavoro. Anzi, il capitale può costruire la fabbrica nel processo di produzione solo nella misura in cui costruisce la apparente non-fabbrica della riproduzione.

Del resto, questa disaccumulazione delle operaie della casa nel processo lavorativo domestico non inibisce la determinazione del lavoro domestico sociale medio. Il lavoro domestico oggettivato nel valore d'uso della forza-lavoro è — si è visto — lavoro di qualità sociale media, esplicazione di una forza-lavoro media, in quanto è *comandato dal capitale* nella sua totalità. Questo rende possibile parlare di giornata lavorativa domestica complessiva e conseguentemente della grandezza media di tale giornata lavorativa. Motivo per cui la disaccumulazione delle operaie della casa non inficia la determinazione del lavoro domestico sociale medio dato che le differenti grandezze individuali dello stesso genere si compensano e scompaiono.

Tale disaccumulazione corrisponde inoltre all'impossibilità sia di un consumo comune di una parte dei mezzi di produzione sia dello sviluppo della cooperazione. Essa non comporta infatti problemi perché qui è intrinsecamente impossibile un consumo comune dei mezzi di produzione. Essendo, infatti, compresi nei mezzi di sussistenza del singolo operaio, essi si pongono come mezzi di produzione relativi ad un singolo processo lavorativo e perciò consumabili solo dalla singola operaia della casa. Non vi è, quindi, una loro concentrazione, un loro accumulo in uno stesso luogo e un loro conseguente consumo comune, ma la loro *atomizza-*

zione, dispersione, sconcentrazione e consumo perciò *individuale* all'interno del singolo processo lavorativo. Anzi, qui, i mezzi di produzione *non possono proprio essere consumati in comune*. Questo per due ordini di motivi:

a) non può darsi una detenzione comune da parte della collettività degli operai dei loro mezzi di sussistenza. O perché è il singolo operaio ad essere *individualmente detentore* dei mezzi di produzione del lavoro domestico della singola operaia della casa facenti parte dei mezzi di sussistenza della sua famiglia. O perché si tratta di mezzi di produzione del lavoro domestico — introdotti soprattutto a partire dalla grande industria — che pur non potendo essere detenuti dal singolo operaio, non per questo vengono consumati in comune. Vedi l'acqua, l'energia elettrica, il gas ecc., in una parola, l'energia, che il capitale da forza naturale gratuita ha progressivamente trasformato in valore di scambio. Essa, nonostante sia consumata nello stesso tempo da molte operaie della casa, presuppone sì un *consumo collettivo*, ma non comune, tale cioè da non comportare lo sviluppo della cooperazione del lavoro domestico;

b) non ci può essere *consumo comune* dei mezzi di produzione del lavoro domestico, perché non può darsi una concentrazione di masse piuttosto grandi di mezzi di produzione di tale lavoro in mano di *singoli capitalisti*. Nessun capitalista ha interesse infatti a concentrarne masse piuttosto grandi, dal momento che per far lavorare le donne l'una accanto all'altra nello stesso processo lavorativo dovrebbe garantir loro un salario. È, invece, molto più produttivo per il capitale porre il lavoro domestico stesso come forza naturale del lavoro sociale perché, così, con un unico salario sfrutta due operai.

Sebbene nessun capitalista abbia interesse a fare questo, cionondimeno, lo stato come capitalista collettivo è obbligato a farlo, a porsi cioè come detentore e a concentrare notevoli masse di mezzi di riproduzione. Il terreno della riproduzione individuale, infatti, pur rimanendo il momento fondamentale del processo complessivo della riproduzione, deve essere integrato da adeguati livelli di riproduzione sociale della forza-lavoro. Quest'ultimo terreno è posto però nei confronti del primo come suo momento complementare.

Da un lato, perché esso può ricoprire solo alcuni segmenti del processo lavorativo domestico rispetto al quale si presenta quindi come *processo lavorativo molto più parziale*. Non a caso la riproduzione sociale può essere solo riproduzione e non produzione di forza-lavoro e non a caso può essere produzione immateriale solo di alcuni valori d'uso, quali l'informazione, il sesso ecc., e non di altri quali, ad esempio, l'affetto, l'amore ecc. Dall'altro, tale terreno è complementare in quanto si pone come momento *limitatamente esteso*. La sua limitata estensione è determinata dal fatto che è sì vero che qui si hanno mezzi di produzione veri e propri — cioè che si pongono come tali — è sì vero che si ha il consumo comune da parte di molti operai/e di tali mezzi, ma è anche altrettanto vero che il lavoro qui deve porsi come lavoro salariato. Col risultato che tale «svantaggio» per il capitale vanifica gli altri vantaggi, facendo permanere il sistema della famiglia come il più «economico».

Infine, il consumo comune dei mezzi di produzione del lavoro domestico è nel modo di produzione capitalistico anche oggettivamente impedito dal fatto che uno dei mezzi fondamentali di produzione del lavoro domestico è il *corpo* stesso dell'operaia della casa nella sua totalità. Ciò significa che nessun altro individuo che non sia lei stessa o in parte il singolo operaio salariato che ha comperato la sua forza-lavoro può consumarlo per riprodursi. Lo stesso discorso vale, sebbene in misura secondaria, anche per il consumo del corpo dell'operaio da parte dell'operaia della casa. Al limite, i loro corpi sono gli unici mezzi di produzione che presuppongono un *consumo comune* da parte di entrambi. Ma questo non è propriamente il consumo comune cui si allude qui, perché non è in comune tra operaie della casa, ma tra l'operaia della casa e l'operaio, soggetto lavorativo secondario. E in ogni caso tale consumo comune non trasmette alcun valore alla forza-lavoro, dal momento che i corpi non hanno in sé alcun valore, essendo la loro esistenza posta come presupposto naturale.

Dalla non comprensione di come in effetti funziona tale ambito dell'organizzazione capitalistica del lavoro domestico sono scaturite nei confronti della classe operaia proposte, teorizzazioni, esortazioni a concentrare i suoi mezzi di sussidi-

stenza o a spingere per una loro concentrazione da parte del capitale. Ciò, come panacea per la sua emancipazione dalla schiavitù domestica. Ma sia che queste proponessero di formulare un'organizzazione del lavoro domestico che sviluppasse la cooperazione e quindi fosse apparentemente più produttiva — dunque, un suggerimento per il capitale — sia che proponessero di creare un'organizzazione del lavoro domestico alternativa a quella capitalistica o addirittura una prefigurazione della società comunista, esse sono tutte fallite. Il loro fallimento è la dimostrazione lampante che esistono delle specifiche leggi che regolano la riproduzione, per cambiare le quali non c'è che un modo: lottare contro il capitale anche su tale terreno;

c) infine la disaccumulazione delle operaie della casa corrisponde in pieno alla forma *s-cooperativa* assunta dal loro lavoro. Ogni singolo processo di produzione è isolato dagli altri, ogni operaia è isolata dalle altre. Anzi, la scooperazione di queste è presupposto e condizione di esistenza della cooperazione degli operai.

Che poi esistano anche dei livelli di cooperazione semplice tra i membri — e specialmente tra le donne — di una stessa famiglia, ciò non modifica questo nostro discorso di fondo sulla cooperazione, perché questa non è la cooperazione che di per sé si presenta come una forma storica peculiare del processo di produzione capitalistico.

Si mette a fuoco ancora una volta la fotografia rovesciata di cui parlavamo precedentemente. Se nel processo di produzione il capitale, procedendo all'accumulazione degli operai in un unico luogo, mette in moto lavoro sociale medio, fa sì che una parte dei mezzi di produzione venga consumata in comune nel processo lavorativo e sviluppa la cooperazione, nel nostro processo di produzione, invece, procedendo alla disaccumulazione delle operaie della casa, atomizza il luogo di produzione, disperde i mezzi stessi di produzione, sottosviluppa la cooperazione, anche se mette in moto lavoro domestico sociale medio. In tale processo, precisiamo, la cooperazione e il consumo comune dei mezzi di produzione non avrebbero, oltre a tutto, nemmeno senso come metodi per innalzare la produttività del lavoro domestico.

Quanto al consumo comune, il suo effetto sul valore del prodotto — la forza-lavoro — sarebbe quello di farne calare il valore che, però, al capitale interessa sia il più grande possibile. Al contrario, è proprio il consumo individuale dei mezzi di produzione ad innalzare la produttività del lavoro domestico, perché il fatto che questo valore non cali comporta una maggiore possibilità di valorizzazione per il capitale.

Quanto alla cooperazione, il suo sviluppo avrebbe presupposto l'accumulazione delle operaie della casa, che non è per nulla conveniente al capitale come, del resto, testimonia anche la vicenda dell'altra forza produttiva del lavoro sociale: la divisione del lavoro. Nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, si è visto, non c'è divisione del lavoro tra le operaie della casa all'interno del singolo processo lavorativo, ma la divisione di ogni singolo processo lavorativo dall'altro. Ciò perché la *forza-lavoro* non si pone, contrariamente a tutte le altre merci, come prodotto comune di molte operaie, ma *come prodotto individuale di una singola operaia* della casa. La donna non è qui operaia parziale ma complessiva, perché è in grado di produrre la singola forza-lavoro nella sua completezza, perlomeno relativamente a tale processo di produzione. Certo, in questo è coadiuvata dagli altri membri della sua famiglia, questi sì operai della casa parziali oltre che secondari, ma la cooperazione esistente tra lei e gli altri membri è — si è visto — una specie di cooperazione semplice, che non rileva più di tanto rispetto al nostro discorso.

Ciò che più importa è che esiste, dicendolo con un gioco di parole, una certa «cooperazione» nel consumo tra l'operaio e la donna, nel senso che, essendo i mezzi di produzione anche mezzi di sussistenza, pur non venendo consumati in comune da più donne nel processo lavorativo domestico, vengono tuttavia consumati in comune dai membri della famiglia. Questo implica che, nonostante nel processo lavorativo domestico non ci sia un'economia dei mezzi di produzione, c'è tuttavia *economia dell'impiego dei mezzi di sussistenza*. Economia del resto già calcolata nel salario operaio, cioè nella rappresentazione monetaria del valore della forza-lavoro dell'intera famiglia operaia.

Al sottosviluppo della cooperazione del lavoro domestico si accompagna, come si è intravisto, anche quello della sua divisione. Qui ancora una volta avviene esattamente il contrario di quanto avviene nel processo di produzione. Mentre, in quest'ultimo, la cooperazione poggia sulla divisione del lavoro, nel nostro è il sottosviluppo della divisione del lavoro domestico che sottosviluppa la cooperazione. È la separazione — che il capitale induce — del processo di produzione da quello della riproduzione che comporta in quest'ultimo la rottura della preesistente cooperazione degli uomini con gli uomini, delle donne con le donne e degli uomini con le donne, e con ciò il sottosviluppo della divisione del lavoro nel nostro processo di produzione. Come d'altronde testimonia il confronto tra lo svolgimento della riproduzione nelle società precapitalistiche e quello determinatosi nel modo di produzione capitalistico.

Nelle prime ogni individuo si configura come lavoratore *parziale* della riproduzione. Di conseguenza la sua riproduzione è un *prodotto comune*, risultato del lavoro di molti. Ma, allo stesso tempo, ogni individuo è *lavoratore parziale* rispetto alla riproduzione di molti individui. Ognuno perciò è lavoratore *parziale di molti prodotti comuni*. La parzialità del lavoro è determinata non solo dalla divisione sessuale e generazionale del lavoro stesso, ma anche dall'ulteriore divisione del lavoro esistente all'interno di tali divisioni, basata sul fatto che esiste cooperazione del lavoro di riproduzione sia tra uomo e uomo, sia tra donna e donna e sia tra uomo e donna.

Qui esistono dunque molti soggetti lavorativi parziali di molti prodotti comuni, rispetto a cui ognuno svolge parti differenti e indipendenti del processo lavorativo. Tale processo si snoda perciò durante il tempo di lavoro necessario in molti punti della giornata lavorativa e in molti differenti luoghi.

Col capitalismo, tale processo si trasforma radicalmente nel senso che vengono sempre più ridotte la divisione e cooperazione del lavoro domestico, con la conseguenza, si è visto, che la riproduzione dell'individuo diventa prodotto individuale della singola operaia della casa. In altre parole, qui ogni operaia è divisa dalle altre e in ogni operaia, che

diventa perciò l'*operaia complessiva di un singolo processo* lavorativo, vengono riuniti quelli che erano i molti soggetti lavorativi parziali. Vi è concentrazione, accumulazione delle differenti operazioni prima svolte dai molti soggetti lavorativi. Il lavoro domestico diventa combinazione delle differenti e indipendenti parti del processo lavorativo e il suo svolgimento è concentrato in un tempo e in un luogo dati. Nel passaggio al modo di produzione capitalistico non solo quindi si verifica che la riproduzione dell'individuo *da prodotto sociale comune diventa prodotto individuale di una singola donna*, ma si verifica anche che il lavoro domestico erogato dall'operaia della casa diventa lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro del singolo operaio (oltre che delle forze-lavoro dei figli).

Ma perché lo sviluppo della cooperazione e della divisione del lavoro domestico è sconveniente per il capitale? Rispondiamo a questa domanda indirettamente, cioè dimostrando come sia conveniente al capitale il loro sottosviluppo. Paradossalmente è proprio attraverso di esso che il capitale determina l'aumento della produttività del lavoro domestico, costringendo l'operaia della casa a produrre di più in meno tempo. In che modo?

a) l'operaia della casa *consuma meno tempo* di quanto occorre all'operaio complessivo composto dai molti lavoratori parziali dei molti prodotti comuni per eseguire avvicendandole tutte le operazioni riproduttive, perché — *complessivamente* — *le esegue per tutta la vita sulla stessa forza-lavoro*. Va inoltre osservato che, mentre nelle società precapitalistiche il lavoro dei molti operai parziali non era retto da un piano, ma solo da tradizioni ecc., *col capitalismo il lavoro domestico, invece, come vedremo più avanti, lo è;*

b) e produce di più perché vi è sia una *progressiva diminuzione del consumo che risulta improduttivo* della forza-lavoro della operaia della casa, sia una *crescente intensità* del lavoro domestico stesso. Entrambi questi fattori sono il risultato dell'intervento che si è dato a vari livelli da parte del modo di produzione capitalistico per ristrutturare l'organizzazione preesistente della riproduzione.

Nelle società precapitalistiche l'avvicinarsi dei vari soggetti lavorativi che eseguono i diversi procedimenti par-

produzione e riproduzione dei vari individui comporta cambiamenti di spazio, in quanto il lavoro viene svolto in differenti luoghi. Inoltre, comporta tempi collocati in vari momenti della giornata lavorativa e una diversità dei vari procedimenti parziali, che viene a determinarsi a seconda del particolare individuo da riprodurre. Il passaggio non solo da una operazione all'altra ma soprattutto da un individuo all'altro interrompe il corso del lavoro e forma dei pori nella giornata lavorativa del singolo lavoratore. Questi pori invece si chiudono nel processo lavorativo dell'operaia complessiva che passa da un'operazione all'altra all'interno di un unico processo lavorativo, eseguendo lavoro domestico per tutta la vita su una stessa singola forza-lavoro. Inoltre, *la separazione spaziale tra le fasi diverse della produzione e riproduzione della forza-lavoro diminuisce e con ciò si abbrevia il tempo del passaggio da uno stadio all'altro*, perché il lavoro domestico si condensa sempre più all'interno della casa.

E infine, considerato che l'operaia della casa deve svolgere il lavoro domestico in un tempo "dato" e collocato in una data sezione della sua giornata lavorativa, c'è pure un innalzamento del dispendio della sua forza-lavoro in quel dato periodo di tempo;

c) del resto, lo sviluppo della produttività del lavoro domestico non può essere di fondo determinato neppure del perfezionamento degli strumenti e dall'introduzione delle macchine, come avviene per l'operaio dapprima nell'officina della manifattura e poi nella fabbrica della grande industria. Ciò sia perché dietro a questo lavoro c'è una trasformazione storica e una lotta differenti, sia perché un uso troppo pronunciato della tecnologia contraddirebbe il fatto che esso è posto come processo di produzione «naturale», sia perché in esso funziona un altro tipo di macchine, quelle naturali. Tale processo dunque non può darsi che come *produzione di forza-lavoro mediante consumo fondamentalmente di forza-lavoro*. In esso «lavorano» a pieno ritmo le macchine naturali, il cui funzionamento è direttamente in rapporto a quello delle macchine in fabbrica.

L'avvenuta estrinsecazione del lavoro dell'operaio costituisce infatti il punto di partenza del lavoro dell'operaia della casa. Le macchine, che nel processo di produzione diven-

tano il mezzo obiettivo e sistematicamente applicato per estorcere all'operaio una maggiore quantità di lavoro nel medesimo tempo, « lavorano » anche rispetto al processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Costringono, cioè, l'operaio come macchina naturale a consumare a sua volta una maggiore quantità di lavoro domestico nel medesimo tempo e quindi ad innalzarne l'intensità e con ciò la produttività. È evidente che questa diretta interconnessione del lavoro di produzione e del lavoro domestico, nonché dei rispettivi lavoratori, costringe ogni singola donna ad adoperare per le sue funzioni solo il tempo necessario ed è evidente che *così si genera una continuità, una regolarità e specialmente anche una intensità* del lavoro domestico molto differenti da quelle del lavoro di riproduzione nei modi di produzione precapitalistici.

Questa scoperta « tecnologica » e il suo uso capitalistico non nasce certo con la grande industria, ma con l'inizio del modo di produzione capitalistico. Con la grande industria, invece, se ne perfeziona l'uso attraverso la scoperta che la produttività complessiva del lavoro aumenta se si fanno funzionare queste macchine nel processo lavorativo domestico molto più a lungo e più continuativamente.

L'uso massiccio delle macchine naturali relativamente alla riproduzione è proprio ciò che spiega la limitata produzione di plusvalore relativo in tale processo. In realtà, non ha senso un paragone tra il macchinario della fabbrica e gli strumenti e le macchine della casa, intese come lavatrice, lavapiatti, ecc. Se si vuol confrontare la situazione della fabbrica con quella della casa, il paragone va fatto tra il macchinario della prima e le macchine naturali della seconda.

Comunque, lo sviluppo della produttività del lavoro domestico, come si è visto, non esclude in termini categorici un uso degli strumenti e delle macchine nel relativo processo di produzione. Anzi, anche se tale uso non ricopre un'importanza fondamentale e primaria come nel processo di produzione, esso aumenta sia in termini quantitativi che qualitativi, seppure assai più lentamente e modestamente che nella fabbrica. Nel periodo della manifattura si è verificato senza dubbio un perfezionamento e una moltiplicazione degli strumenti del lavoro domestico — si pensi, ad esempio, alla sto-

ria delle posate — cosa che ha senz'altro determinato un certo innalzamento della produttività di tale lavoro. Così come, in un secondo momento, non a caso a partire da una giornata lavorativa domestica ormai data, si è verificato — come vedremo meglio più avanti — anche un uso, seppure limitato, di macchine vere e proprie (si pensi, ad esempio, agli elettrodomestici);

d) infine, lo sviluppo della produttività del lavoro domestico *non* può essere perseguito neppure *tramite l'aumento del tempo di pluslavoro* ottenuto mediante l'allungamento della giornata lavorativa domestica. Questa infatti non è allungabile, poiché coincide già con la giornata di vita della donna. C'è, tuttavia, una tensione continua di tale modo di produzione diretta al mantenimento, alla reimposizione di questa estensione infinita del tempo di lavoro domestico di contro a tutte le lotte per la sua riduzione. In effetti, questa è la battaglia più produttiva per il capitale, anche se il suo intervento non è qui facile per due ordini di motivi: 1) il rapporto tra tempo di lavoro e valore della forza-lavoro è scandito su una giornata lavorativa che tende sì a coincidere col tempo di vita della donna, ma che, proprio per questo, non è determinata temporalmente in modo preciso. E ciò può essere sia un vantaggio che uno svantaggio, a seconda che il capitale riesca sotteraneamente ad allungarla o la donna, tacitamente, ad accorciarla; 2) questo è un rapporto «intersettoriale» — essendo il valore della forza-lavoro determinato nel processo di produzione — che come risvolto negativo registra il fatto che il valore dei mezzi di sussistenza della operaia della casa resta tale sia che questa lavori 10 ore o 8 o 9 o 6 al giorno. Una volta dato questo — il più basso possibile — nel processo di produzione, l'interesse del capitale ovviamente è che a questo corrisponda sempre il *massimo* del tempo di lavoro domestico che coincide al limite col tempo di vita della donna. L'interesse della donna è, invece, che al minimo del tempo di lavoro domestico corrisponda il massimo del valore della sua forza-lavoro; e in tale direzione essa ha buon gioco perché questo valore non è direttamente in relazione al suo tempo di lavoro.

Cosa accade per converso sul terreno della prostituzione in merito all'aumento della produttività del relativo lavoro?

Nella storia del capitale due sono state le strade percorse per realizzare tale sviluppo.

La prima è una strada molto simile a quella percorsa rispetto al lavoro domestico. Essa comporta l'organizzazione di microprocessi di produzione separati l'uno dagli altri, all'interno dei quali si ha: la dispersione delle operaie del sesso, il consumo individuale dei mezzi di produzione nonché il sottosviluppo della cooperazione e della divisione del lavoro. O perlomeno, riguardo a quest'ultima, si ha il sottosviluppo della divisione del lavoro all'interno del singolo processo lavorativo, perché in verità c'è, a livello sociale, uno sviluppo di essa corrispondentemente al progredire della divisione del lavoro sessuale. Prova ne è che esistono fasce di prostitute che lavorano essenzialmente con clienti masochisti, altre con quelli sadici, altre ancora con quelli voyeuristi ecc.

Quanto agli strumenti e alle macchine, anche qui se ne fa un uso molto limitato, perché la macchina fondamentale resta sempre il corpo della donna, in particolare, la sfera sessuale di esso. Diciamo per inciso che è proprio questa pesante limitazione dell'uso delle macchine in tale settore a far sì che a lato di esso si sia allargata enormemente la produzione di film, foto, giornali, oggetti pornografici cioè un tipo di produzione che presuppone molto meno lavoro vivo e più macchinario. E, di rimando, il consumo del sesso a livello immateriale.

Anche sul terreno della prostituzione la tensione del modo di produzione capitalistico è concentrata da un lato sul mantenimento e reimposizione di una giornata lavorativa la più lunga possibile e dall'altro sull'innalzamento dell'intensità del lavoro stesso, nonché sulla diminuzione del consumo improduttivo della forza-lavoro dell'operaia del sesso.

La seconda strada per determinare l'aumento della produttività del lavoro di prostituzione è molto più simile se vogliamo a quella percorsa dal capitale nel processo di produzione. E si fonda sul fatto che tale lavoro si presta ad essere sottoposto a un ulteriore salto nella sua forza produttiva. Il fatto che il valore della forza-lavoro dell'operaia del sesso si rappresenti in termini monetari implica che *il suo lavoro è suscettibile di essere organizzato dal capitale anche all'interno di un rapporto sociale di produzione direttamente regolato dal valore di scambio, cioè come rapporto di lavoro*

«salariato».

Nella sua storia il capitale ha percorso entrambe queste strade e tuttora entrambe le percorre a seconda di come si configura l'«equilibrio» dei rapporti sociali di produzione. L'una e l'altra comportano differenti svantaggi. La seconda in termini di produzione di plusvalore è senz'altro più produttiva della prima, ma non sempre lo è in termini di riproduzione del capitale come rapporto sociale. Da un lato, è vero che tale salto ovvia alla pericolosità strutturale insita nello scambio tra l'operaia del sesso e il magnaccia e data dal fatto che tale scambio, come si è già detto, rappresenta un'inversione dei «ruoli» rispetto a quello tra l'operaio e l'operaia della casa (se in quest'ultimo è l'uomo a detenere il denaro e a comperare con questo il lavoro domestico della donna, nel primo è l'operaia del sesso a detenere il denaro e ad acquistare il lavoro del magnaccia). Dall'altro, la fabbrica del sesso comporta delle contraddizioni tali per lo stato a livello sociale che spesso di fronte all'insorgere di mille proteste esso non può percorrere questa strada e deve optare per la prima soluzione.

Questo ulteriore salto della forza produttiva del lavoro di prostituzione passa attraverso la ristrutturazione dello scambio tra l'operaia del sesso e il magnaccia. Ciò può avvenire in due direzioni: o questo scambio viene completamente rovesciato o si tenta di imporre all'operaia del sesso uno scambio forzato con lo stato stesso.

Nel primo caso il magnaccia si trasforma da dipendente, pagato dall'operaia del sesso per farle dei servizi, in imprenditore, cioè in padrone che la paga per farla lavorare per lui. Lo scambio in questo caso avviene tra *capitale «illegale» e lavoro di prostituzione*, tra il magnaccia-capitalista e la forza-lavoro come capacità di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile.

Tale passaggio argina il consumo improduttivo da parte del magnaccia del denaro derivante dalla prostituzione. Questi, in quanto imprenditore, fa ora un uso produttivo del suo denaro, reinvestendolo in un segmento più o meno largo di tale processo di produzione. Le macchinone, lo champagne al night-club dei magnaccia, consumi che sono tanto vicini a quei consumi proletari «improduttivi» di cui il capita-

le assai si lamenta, rientrano così in una cornice propriamente capitalistica.

Nel secondo caso, invece, *lo stato* abolisce il magnaccia e *si pone come unico datore di lavoro diretto*, come il solo «imprenditore» legale della prostituzione. Lo scambio, in questo caso, avviene tra capitale «statale» e lavoro di prostituzione, tra lo stato-magnaccia e l'operaia del sesso. In entrambi i casi, comunque, questa viene trasformata in operaia un'altra volta. Vale a dire, il salto ulteriore della forza produttiva del lavoro di prostituzione consiste nel fatto che esso, già produttivo, diventa ancora più produttivo trasformandosi in lavoro «salarariato». In tal caso, che si tratti delle fabbriche del sesso, o degli *eros centers* tedeschi o dei bordelli dell'Africa mediterranea o delle *zonas rojas* dell'America Latina, vi è accumulazione delle operaie del sesso, consumo comune di una parte dei mezzi di produzione e un certo sviluppo della cooperazione e divisione del lavoro di prostituzione. Ma anche qui vi è un bassissimo livello tecnologico.

Qual'è allora la *forma* della produzione di plusvalore nel processo di riproduzione? Distinguiamo: in quello di produzione e riproduzione della forza-lavoro, non vi è sviluppo della cooperazione e divisione del lavoro domestico né consumo comune dei mezzi di produzione. Anzi, l'aumento della produttività qui deriva dal loro sottosviluppo nel primo caso e dal loro consumo individuale nel secondo. C'è un certo uso delle macchine, ma in un contesto in cui di fondo la produzione è di forza-lavoro mediante la forza-lavoro stessa. Il vero terreno di scontro resta quello del *mantenimento* della giornata lavorativa domestica tendente alla coincidenza col tempo di vita della donna.

La stessa cosa si può concludere per il processo di riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile sia che si consideri l'una o l'altra strada percorsa dal capitale su tale terreno.

In conclusione, la forma della produzione di plusvalore nella riproduzione è una strana forma di *plusvalore assoluto*, anche se, a partire da quando prevale la produzione di plusvalore relativo nel processo di produzione, essa si intreccia, seppure limitatamente, a quella di plusvalore relativo.

Per il futuro. Quanto si vada verso un'accentuazione

della produzione di plusvalore relativo tramite l'introduzione di un paniere tecnologico più alto nella riproduzione o quanto invece si vada verso una sua restrizione tramite la diminuzione di tale paniere dipenderà da quali rapporti di forza e comportamenti di massa si danno in ogni dove tra stato e donne. Certo si è che mentre la diminuzione o l'aumento di tale paniere è molto rilevante rispetto al lavoro domestico, è totalmente irrilevante rispetto al lavoro di prostituzione.

Qui, la tecnologia non può liberare nessuno da niente. L'unica cosa che può liberarci dal lavoro di prostituzione è la lotta comune di casalinghe e prostitute unite per la distruzione del rapporto di lavoro non direttamente salariato. Prospettiva radicalmente differente da quella aberrante di tanta parte della sinistra che riduce il problema all'abolizione forzata della prostituzione, che si traduce poi nell'estinzione violenta della prostituta stessa come figura sociale. Di qui, le persecuzioni più barbare contro le prostitute che non accettano di autolicenziarsi come tali o la loro «rieducazione» e «riabilitazione» — vedi Vietnam, tanto per fare un esempio — che si traduce in una loro trasformazione in operaie salariate (ovviamente a salario molto più basso).

Per quanto riguarda invece il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro — dicevamo — il problema dello sviluppo tecnologico è un problema strategico, perché da come esso si risolve dipende la possibilità di liberarci di una quota abbastanza consistente di lavoro domestico materiale. Che esso si dia all'interno della casa o fuori dipenderà dalle direzioni che prenderanno i comportamenti anzitutto delle donne. Negli Stati Uniti, a fronte della diminuzione dell'acquisto di elettrodomestici, si registra un enorme aumento dei pasti consumati fuori casa, dei vestiti lavati e stirati in tintoria, cioè il progredire dello scorporamento di operazioni del lavoro domestico fuori della casa e quindi della loro socializzazione. Ma non c'è omogeneità in queste tendenze, almeno a tutt'oggi, a livello internazionale.

Quello che è certo è che il rifiuto del lavoro domestico, espresso in mille forme e anche nella pressione delle donne — in costante aumento — verso il lavoro salariato, ha notevolmente abbassato i livelli di produttività nella riproduzio-

ne. Oggi la giornata lavorativa domestica tendente a coincidere con le 24 ore sta progressivamente scomparendo. O perché la donna col salario si compra la possibilità di fare molto meno lavoro domestico, o perché in nessun caso la donna casalinga a tempo pieno è disposta a lavorare in casa più di tante ore al giorno — sempre meno. Anche se non vi è stata una contrattazione ufficiale da parte delle donne per la diminuzione della giornata lavorativa domestica, cionondimeno il tempo di lavoro domestico si è incredibilmente, massicciamente abbassato. Con ciò la battaglia fondamentale su di esso registra oggi una sconfitta del capitale. Ma registra, allo stesso tempo, anche un problema politico e di organizzazione per le donne.

Se femminismo significa lotta per la liberazione dal lavoro domestico non direttamente salariato, il nostro comando sulla scienza e sulla tecnologia è un problema politico urgente. Non solo rispetto agli obiettivi comuni per tutto il proletariato — problema dell'energia ecc. — ma anche rispetto ai nostri obiettivi, riguardanti specificamente la riproduzione, che, data la sua particolare struttura e funzionamento, ha un livello tecnologico molto basso. Basti pensare a quali sono ancora oggi i mezzi anticoncezionali o a come avviene la pulizia della casa ecc.

Tale problema non riguarda nella stessa misura il processo di produzione dove, sia il capitale che gli operai hanno avuto interesse allo sviluppo tecnologico, seppure allo scopo opposto. Lo scopo del primo è stato — ed è — la contrazione della sua parte variabile, quello dei secondi è stato — ed è — la riduzione del tempo di lavoro. Anche se sul breve periodo tale sviluppo si è tradotto per gli operai nel loro licenziamento, o perlomeno nella diminuzione della loro consistenza quantitativa in quel settore, cionondimeno esso ha rappresentato, anche per loro — nonché per noi —, un passo avanti perché prefigura in potenza la liberazione dal lavoro salariato.

Nel processo di riproduzione non solo il livello tecnologico è rimasto basso, ma la stessa potenzialità tecnologica è ancora oggi molto scarsa, perché — tra l'altro — non vi è stata — e non vi è — coincidenza di interessi tra capitale e donne su questo terreno. Lo sviluppo tecnologico qui non

avrebbe comportato la contrazione della parte variabile del capitale (salario), ma sarebbe servito solo a ridurre il tempo di lavoro domestico sul breve periodo e a prefigurare in potenza la liberazione delle donne dal lavoro non direttamente salariato. In conclusione, il comando capitalistico sulla scienza si è espresso in ben altre direzioni.

Per noi, a differenza che per gli operai, il problema è quello di determinare soggettivamente, con l'organizzazione delle nostre lotte, un salto tecnologico tale da permetterci la liberazione almeno di quella parte del lavoro domestico che è automatizzabile. Con la consapevolezza, ovviamente, che l'unico modo per conservare per noi il tempo che liberiamo dal lavoro non direttamente salariato è potenziare la nostra capacità di organizzazione e di attacco contro il capitale. L'iniziativa politica per l'espressione di un comando proletario sulla riproduzione spetta a noi. Cogliamoola, facendo pensare fino in fondo il nostro potere politico di donne in lotta, anzitutto per la nostra liberazione.

Il centro privilegiato ove scorre il processo lavorativo domestico, il nucleo produttivo in cui opera fondamentale l'operaia della casa è la famiglia, che in quanto tale rappresenta il terreno nevralgico del processo di riproduzione.

La produzione e riproduzione della forza-lavoro è stata nella storia dell'accumulazione capitalistica fondamentale funzione di tale struttura produttiva. Anche se non sempre ne è stata la sola funzione, come testimonia la storia della famiglia stessa che è composta da due distinte fasi.

Nella prima fase, che corrisponde all'estrazione di *plusvalore assoluto*, la famiglia si presenta come *unità sia di produzione delle merci che di produzione e riproduzione della forza-lavoro*. Nella seconda, corrispondente all'estrazione di *plusvalore relativo*, essa si presenta fondamentale come *unità di produzione e riproduzione della forza-lavoro*.

È con la fabbrica che avviene il passaggio o, più propriamente, il salto dalla prima alla seconda fase. La fabbrica funziona come spartiacque tra i due tipi di famiglia, perché è solo nel momento in cui il capitale, in seguito alla lotta della classe operaia, deve affrontare il problema della conservazione e riproduzione costante di questa che la fabbrica, oltre alla separazione fisica — spaziale — del processo di produzione da quello di riproduzione ne comporta anche la progressiva separazione sessuale dei soggetti lavorativi. È solo in quel momento che alla fabbrica, luogo primario della produzione, si contrappone la casa, luogo primario della riproduzione; che all'uomo come operaio salariato si contrappone la donna come operaia della casa non direttamente

salariata e che di conseguenza la famiglia da unità di produzione e riproduzione della forza-lavoro e di produzione delle merci diventa fundamentalmente *unità di produzione e riproduzione della forza-lavoro*.

Delimitando la nostra analisi alla famiglia della seconda fase osserviamo che essa, come molti altri elementi e agenti della riproduzione, presenta un duplice carattere. Una doppia vita. Una vita apparente, come centro della riproduzione degli individui in quanto valori d'uso. E un'altra vita, reale, come centro della produzione e riproduzione della merce forza-lavoro, in cui viene prodotta dall'operaia della casa un'enorme massa di plusvalore. Ed è proprio questa sua doppia vita che le permette di essere un ganglio produttivo di fondamentale importanza. Vale a dire essa può funzionare come centro di creazione di plusvalore solo nella misura in cui, rispetto alla fabbrica, si rappresenta come creazione di non-valore, come il luogo «naturale» della riproduzione degli individui.

La famiglia è il luogo, si è detto, dove il capitale variabile si muove oltre che come reddito anche come capitale nei confronti primariamente dell'operaia della casa e secondariamente dell'operaio e dei futuri operai. Madri, mariti, padri, figli e fratelli, pur rappresentandosi come forze naturali del lavoro sociale, in realtà sono forze-lavoro come capacità di riproduzione materna¹, maritale, paterna, filiale e fraterna della forza-lavoro. Sono merci. In quanto forze-lavoro «comperate» dal capitale e produttrici di capitale, gli operai della riproduzione non appartengono a se stessi, ma al capitale. Sono capitale.

Ma queste sono cose note. È nella consapevolezza comune che i rapporti familiari sono alienati e alienanti; che l'«amore» che noi proviamo per nostro padre, nostra madre, i nostri figli e fratelli possiamo esprimerlo — questa è la

¹ Comprendiamo tra queste anche la forza-lavoro come capacità di riproduzione materna della forza-lavoro, perché essa è e non è contenuta nella forza-lavoro come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro. Vi è contenuta in parte, perché l'operaio compra dalla donna la forza-lavoro come capacità non solo di riprodurre la sua forza-lavoro ma anche di produrre nuove forze-lavoro e di allevarle. Ma, una volta prodotte, tra queste e la donna in quanto operaia della casa si instaura un rapporto a sé, un rapporto di scambio e di produzione, distinto da quello che esiste tra l'operaia della casa e l'operaio: di qui la necessità di comprendere anche questa tra le articolazioni della forza-lavoro come capacità di riproduzione.

condanna del capitale — solo attraverso il lavoro domestico, un lavoro quindi produttore di merce; che, nonostante, ad esempio, noi sappiamo che nostro figlio abbia desideri illimitati, abbia bisogno di giocare, non abbia voglia di andare a scuola, noi limitiamo drasticamente i suoi desideri, lo discipliniamo e lo mandiamo a scuola, lo obblighiamo, in poche parole, a diventare merce; che il nostro «amore» per lui non riesce a difenderlo dai tentacoli del capitale. Tutti siamo consapevoli che la famiglia è un luogo apparentemente d'amore, in realtà di lavoro, di erogazione di una enorme massa di lavoro; che è luogo di alienazione totale, di mercificazione; che si trascorrono decenni di vita in comune ma si resta estranei, sconosciuti, impossibilitati a comunicare, a parlare, ad essere realmente solidali.

Ciò che non è ancora entrato nella consapevolezza comune è come essa funzioni per la produzione di plusvalore. A nostro avviso, il punto da cui partire è proprio questo: il carattere di merce del padre, del marito, della moglie, dei figli e dei fratelli. Cominciamo col rilevare che queste merci, queste forze-lavoro come capacità di riproduzione maritale, paterna, materna, filiale e fraterna, hanno, rispetto alla forza-lavoro come capacità di produzione delle merci, delle caratteristiche ancora più particolari della forza-lavoro domestica.

A differenza di quest'ultima, infatti, tali forze-lavoro non possono circolare come merci nel «libero» mercato del lavoro, ma solo all'interno della determinata famiglia cui gli individui, nei quali esse insistono, appartengono. In altre parole, la famiglia costituisce il mercato del lavoro «obbligato» dentro cui esse devono circolare, come presupposto e condizione di esistenza del «libero» scambio tra l'operaio e il capitale e di quello tra l'operaia della casa e il capitale mediante l'operaio. È proprio nella *obbligatorietà della loro circolazione* e perciò degli scambi e dei rapporti di produzione cui danno vita all'interno della famiglia che sta l'aspetto ancora «schiavistico» di questa struttura produttiva. Aspetto che, altrettanto, si pone come presupposto e condizione di esistenza dell'aspetto propriamente capitalistico dell'«altro» fondamentale centro di produzione, la fabbrica.

Di tutte queste forze-lavoro, l'unica parziale eccezione è

rappresentata dalla capacità di riproduzione maritale che, pur potendosi porre come forza-lavoro «ufficialmente» solo all'interno della famiglia, «ufficiosamente» si pone come tale anche al di fuori. La lunga tradizione di «amanti» del marito non ha mai inficiato il matrimonio, anzi lo ha reso più saldo; cosa che non si può dire, ad esempio per gli «adulteri» dell'operaia della casa, la cui infedeltà ha sempre messo il matrimonio in una crisi più profonda, proprio per il minor potere che essa — non essendo direttamente salariata — ha sempre avuto rispetto al marito.

Nella materialità dei comportamenti, e parzialmente anche a livello giuridico, comunque, questo «privilegio» maschile è stato, specialmente durante l'ultimo decennio, molto scalfato. Anzitutto sotto la spinta delle donne che hanno con forza rivendicato per sé la stessa libertà del marito e in secondo luogo sotto la spinta del fatto che i rapporti «extraconiugali» di entrambi i coniugi tendono progressivamente a diventare sempre meno motivo di crisi del vincolo matrimoniale. Non di rado, anzi, sono visti come un «mezzo» per far sopravvivere la coppia, altrimenti condannata a una crisi forse più profonda per asfissia monogamica. Intendiamoci: specialmente in Italia, nel paese fino a ieri del «delitto d'onore», ciò non vuol dire che la situazione sia radicalmente cambiata, ma che è senza dubbio cominciata una sua trasformazione profonda.

A parte questo caso, comunque, qualsiasi altra articolazione della forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione può porsi come merce assumendo «valore di scambio» solo nella misura in cui siano obbligatoriamente determinati i soggetti dello scambio, cioè siano dati reciprocamente sia i suoi *proprietari* che i suoi *compratori*. La forza-lavoro non-adulta come capacità di riproduzione può porsi come forza-lavoro solo nella misura in cui è scambiata o dai figli con i genitori o dal fratello/sorella con un altro fratello/sorella. In altre parole, essa può diventare merce solo per due soggetti: o per chi l'ha materialmente prodotta — i genitori — o per i fratelli/sorelle — le altre forze-lavoro prodotte dagli stessi genitori. Può porsi come merce solo se si pone come capacità di riproduzione *filiale* o *fraterna*, perché non può esistere un libero mercato del lavoro non-adulto di riprodu-

zione, non potendo il minore d'età vendere la sua forza-lavoro riproduttiva.

Allo stesso tempo l'operaio e l'operaia della casa, pur avendo bisogno per la loro riproduzione del lavoro non-adulto di riproduzione, non lo possono comperare perché, come abbiamo visto, tale merce non può circolare sul mercato del lavoro. D'altra parte, anch'essi possono porre la loro forza-lavoro adulta in quanto capacità riproduttiva come merce solo nella misura in cui la pongono come capacità di riproduzione rispettivamente materna e paterna. Nemmeno questa infatti può circolare come merce, in quanto chi, in questo caso, la potrebbe comperare, non può farlo, dal momento che è non-adulto. Per essi perciò l'unico modo di far vivere la loro forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione della forza-lavoro non-adulta come merce e, allo stesso tempo, di procedere allo scambio con la forza-lavoro come capacità di riproduzione della forza-lavoro adulta è quello di fare figli e con ciò diventare genitori. Ovvero di produrre materialmente l'altro soggetto dello scambio, di obbligarlo ad esistere e, con ciò, a scambiarsi.

Vi è, invece, un aspetto che accomuna queste forze-lavoro con quella domestica: ed è che esse insistono nell'individuo per un tempo indeterminato sia rispetto alla singola giornata lavorativa sia rispetto all'intero arco delle giornate lavorative. Anzi, addirittura, le forze-lavoro come capacità di riproduzione filiale e fraterna della forza-lavoro insistono e si esplicano nell'individuo fin dalla sua nascita, anche se di primo acchito ciò può non apparire plausibile. Un bambino appena nato *riproduce*, a sua volta, i genitori, perché a livello immateriale produce un'enorme quantità di valori di uso — basti pensare all'effetto dei suoi sorrisi — per la madre e il padre e per tutti quelli che lo circondano.

Tutte queste forze-lavoro, inoltre, dato il ciclo lavorativo concreto della riproduzione, devono *diversificarsi nella esplicazione di operazioni differenti a seconda dell'età* e, nel caso delle forze-lavoro come capacità di riproduzione filiale e fraterna, anche del sesso. Un neonato, infatti, riproduce il padre e la madre in modo diverso da come li riproduce un bambino di 6 anni e così via. D'altra parte un bambino riproduce i genitori in modo diverso da come li riproduce una

bambina e, viceversa, essi sono in modo differente riprodotti dai genitori.

La famiglia, dunque, è il luogo dove si muove un capitale costituito dal capitale variabile e dove si muovono tutte le articolazioni della capacità di riproduzione, tranne quella della riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile.

Ovviamente, la parte del leone la fa l'operaia della casa, perché è lei il pilastro, le fondamenta su cui poggia la famiglia. È il suo lavoro domestico a rendere quest'ultima una struttura produttiva. Ma questo è anche un argomento che ormai conosciamo bene, perché abbiamo già sviscerato a fondo come funziona sia lo scambio tra lei e l'operaio che il relativo rapporto di produzione. Nella trattazione dell'arcipelago famiglia perciò questo, pur essendo argomento fondamentale, resterà un po' in ombra.

Preferiamo affrontare l'analisi dei soggetti secondari del lavoro domestico, dei loro scambi e rapporti di produzione, proprio perché è l'elemento che ci manca per completare il quadro della riproduzione familiare della forza-lavoro.

È un dato di fatto che la *famiglia* capitalistica si presenta storicamente *fondandosi sul presupposto di cinque differenti tipi di scambio*, e comportando altrettanti *rapporti di produzione non direttamente salariati*, che sono quello tra operaia della casa e capitale mediato dall'operaio e viceversa, quello tra l'operaio e l'operaia della casa, in quanto genitori, da una parte e capitale dall'altra mediato dalle nuove forze-lavoro, in quanto figli, e viceversa, e quello tra la nuova forza-lavoro, in quanto fratello/sorella e capitale mediato dall'altra nuova forza-lavoro in quanto fratello/sorella, e viceversa. Si tratta di un assemblaggio di scambi e rapporti di produzione estremamente complessi, che ricalcano quasi a pie' pari le caratteristiche di quello tra l'operaia della casa e il capitale mediato dall'operaio, che abbiamo già analizzato. Per comprendere quindi il loro funzionamento basta estendere quanto abbiamo detto a proposito di tale scambio e rapporto di produzione a questi, salvo mettere in risalto ciò che li contraddistingue.

Anzitutto, a differenza dello scambio tra l'operaio e l'operaia della casa che è posto come libero scambio, quello tra genitori e figli e quello tra fratelli si presentano come scambi obbligati, poiché, si è detto, i soggetti sono necessa-

riamente tenuti a scambiarsi tra loro. E, in quanto obbligati, sono pure «táciti». Inoltre, a differenza degli altri scambi presupposti dalla famiglia, quello tra genitori e figli ha come caratteristica anche quella di essere in parte immediato, in parte differito nel tempo, dato che il «contraccambio» da parte dei figli è per un verso rimandato di anni, cioè a quando essi saranno forza-lavoro in atto.

Come quello tra operaia della casa e operaio, anche questi non sono rapporti diretti tra i membri della famiglia, ma avvengono tramite il capitale. Non solo ogni membro in quanto forza-lavoro riproduttiva è *capitale*, ma ne è anche *simulacro*, rappresentazione e, allo stesso tempo, sua mediazione. Marito, moglie, padre, madre, figlio e fratello: ognuno di questi non solo produce direttamente plusvalore all'interno della famiglia ma è anche la leva, lo strumento attraverso cui il capitale costringe gli altri membri della famiglia a produrre plusvalore, a lavorare riproduttivamente. Ognuno di essi è quindi anche mediatore del rapporto di produzione tra il capitale e gli altri.

Prendiamo ad esempio il rapporto marito-moglie. Noi abbiamo visto che non esiste un rapporto tra la moglie e l'operaio, ma tra lei e il capitale mediato dal marito. Aggiungiamo adesso che nei confronti dell'operaia della casa l'operaio funziona anche in altro modo, *secondario*, ma, purtuttavia, *necessario*. Funziona come venditore di lavoro domestico, anzi come forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione maritale. In questo caso è la moglie a funzionare da mediatrice dello scambio e del rapporto di produzione tra il marito e il capitale, mediando sul piano reale il contrapporsi di questi a se stesso, al valore della sua forza-lavoro come capacità di produzione. Essi come marito e moglie non si riproducono in quanto individui, ma in quanto merce, in quanto forza-lavoro. Questo vale anche per tutti gli altri rapporti familiari, che risultano perciò essere duplici.

Altrettanto non esiste il rapporto tra genitori e figli. Ovvero, tale rapporto è formato in realtà da due distinti rapporti di produzione: uno tra genitori e capitale mediato dai figli, e l'altro tra figli e capitale mediato dai genitori. Ciò vale, ovviamente, anche per il rapporto tra fratelli. Ogni membro della famiglia per riprodursi deve contrapporsi al

capitale variabile che si muove come capitale. Ed è proprio questo che comanda, informa ai suoi voleri e alle sue leggi gli scambi e i rapporti familiari come scambi e rapporti di produzione di merce forza-lavoro.

La catena dello sfruttamento capitalistico quindi non è spezzata dal muro più o meno elastico della fabbrica, ma continua in modo ancora più mistificato e nascosto nelle case. Continua nei rapporti familiari che sono rapporti di produzione, quindi di sfruttamento, rapporti capitalistici che hanno conservato solo l'apparenza del rapporto interpersonale. Certo, i membri della famiglia sono solo *conduttori* dello sfruttamento capitalistico. Il figlio non sfrutta la madre per sé, ma per il capitale e viceversa la madre non sfrutta il figlio per sé ma per il capitale. Alla madre e al figlio non interessa naturalmente la produzione del plusvalore all'interno della famiglia ma la loro sopravvivenza, la loro riproduzione.

Ovviamente tali rapporti non si rappresentano come duplici, ma come un unico rapporto. Né ovviamente rappresentano il loro funzionamento capitalistico. Anzi, si ammantano della parvenza meno capitalistica che esista. L'operaio come marito sembra tutto tranne che operaio. E invece, anche come marito, è operaio della riproduzione. Anche come marito è sfruttato dal capitale per la produzione del plusvalore all'interno della famiglia. In realtà, è un'illusione — si è visto — che il suo sia un rapporto con la moglie. Il suo è un rapporto (di produzione) col capitale tramite la moglie. Il capitale usa la mediazione di quest'ultima per estorcere al marito il massimo del lavoro riproduttivo, dopo averlo sfruttato come produttore di merci. Lo stesso accade per l'operaio in quanto padre, per l'operaia della casa in quanto madre, per le future forze-lavoro in quanto figli o fratelli.

Ciò che cambia è il soggetto che serve al capitale come mediatore per sfruttare gli altri membri della famiglia. Nel primo e nel secondo caso sono i figli, nel terzo i genitori e nel quarto i fratelli stessi. Anzi, è proprio perché per sfruttare l'uno usa l'altro membro della famiglia che qui c'è molto meno argine allo sfruttamento del capitale. Se nei confronti del padrone l'operaio pone un limite ben preciso al suo sfruttamento, quale operaia è più alacre e inesauribile di una

madre nei confronti del figlio? Quale operaia è più « amorosa » e disponibile della nonna nei confronti dei nipotini? Che cosa si rappresenta in modo meno capitalistico di un figlio nei confronti della madre, anche se la madre riproducendo il figlio riproduce merce e quindi capitale? Così anche questi scambi assumono un duplice carattere, rappresentandosi in un modo sul piano formale ed essendo in un altro su quello reale.

Quanto allo scambio tra marito e capitale mediante la moglie, il capitale rappresenta la forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione maritale come forza naturale del lavoro sociale, l'operaio come marito anziché come operaio non direttamente salariato e il lavoro di riproduzione maritale come prestazione personale anziché come lavoro non direttamente salariato.

Se consideriamo, invece, lo scambio tra genitori e figli mediato dal capitale, in questo il padre si contrappone formalmente ai figli come possessore di salario ed erogatore di lavoro domestico paterno, mentre in realtà si contrappone al capitale mediante le nuove forze-lavoro in quanto figli, come forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione paterna. La madre, sul piano formale, si contrappone come erogatrice di lavoro domestico ai figli, su quello reale invece si contrappone al capitale, mediante i figli, in quanto forza-lavoro come capacità di riproduzione materna. In entrambi i casi sono i figli a funzionare da mediatori dello scambio e del rapporto di produzione tra l'operaio in quanto padre e l'operaia della casa in quanto madre e il capitale. Mediano cioè da un lato il contrapporsi dell'operaio come capacità di riproduzione paterna a se stesso, al valore della sua forza-lavoro in quanto capacità di produzione che funziona come capitale; dall'altro il contrapporsi dell'operaia della casa in quanto capacità di riproduzione materna al capitale variabile che funziona come capitale. E in tale mediazione, si pongono sul piano formale come l'altro soggetto dello scambio: i « figli ».

Nello scambio tra figli e capitale mediato dai genitori, le nuove forze-lavoro si contrappongono ai genitori per tutto il periodo della loro formazione come erogatori di lavoro domestico filiale mentre, su quello reale, si contrappongono al capitale mediante i genitori come forza-lavoro in quanto

capacità di riproduzione filiale. Quando sono diventati forza-lavoro in atto, essi si contrappongono — almeno alla occorrenza — anche come possessori di salario. Questa volta sono i genitori a funzionare da mediatori dello scambio e del rapporto di produzione tra le nuove forze-lavoro in quanto figli e il capitale, nel senso che mediano sul piano reale il contrapporsi di questi ultimi in quanto capacità di riproduzione filiale in un primo tempo al valore della forza-lavoro di uno di loro, l'operaio padre, e in un secondo tempo anche, all'occorrenza, al valore della forza-lavoro dei figli stessi come capacità di produzione. E in tale mediazione si pongono sul piano formale come l'altro soggetto dello scambio, come i «genitori».

Infine, rispetto allo scambio tra fratelli, sul piano formale uno si contrappone all'altro come erogatore di lavoro domestico fraterno, mentre in realtà si contrappone al capitale mediante le nuove forze-lavoro in quanto fratelli, come forza-lavoro in quanto capacità di riproduzione fraterna. E viceversa.

Anche tali scambi, come quello tra operaia della casa e capitale mediato dall'operaio, non solo non sono scambi di equivalenti sul piano reale, ma non si rappresentano come tali neppure sul piano formale, pur essendo invece scambi di valori di scambio. Anche in essi il capitale si appropria del tempo di lavoro dell'operaio come marito e padre, dell'operaia della casa come madre, delle nuove forze-lavoro come figli e fratelli. Non mediatamente, attraverso uno scambio diretto con essi, ma indirettamente, attraverso lo scambio con la forza-lavoro come capacità di produzione. Anche qui ogni operaio (della riproduzione) produce molto di più di quanto riceve in cambio, che è, al massimo, la mera sopravvivenza.

Basti pensare al lavoro che una madre fa per il figlio o che una nonna fa per il nipote. Che cosa ne ricevono in cambio? O meglio, esse ricevono in cambio di tutto ciò che fanno un equivalente? La risposta è naturalmente no. Ma a loro ciò non interessa, almeno entro certi limiti, perché quello che fanno si illudono di farlo per il figlio o il nipotino. Perché sia felice e per essere felice della sua felicità; e, come si sa, la felicità non si paga, non ha prezzo! In realtà, tutto

ciò che esse producono in più — in termini di merce, di forza-lavoro — lo producono — si è visto — per la felicità del capitale che di questo valore si appropria quando compera la forza-lavoro di quel figlio o di quel nipote. Magari quel figlio o quel nipote saranno anche felici — si fa per dire — ma ciò non toglie che questa felicità sia anche il frutto dello sfruttamento capitalistico di quella madre e di quella nonna.

Gli scambi familiari, dunque, sono tutti duplici *scambi di non-equivalenti tra disuguali*. Anche in essi, la sostanza di scambi capitalistici — si è detto — viene ricoperta da una parvenza non capitalistica. Agli occhi dell'operaio, dell'operaia della casa e dei futuri operai, essi si rappresentano come scambi individuali, interpersonali, che avvengono in una sfera rispetto a cui il capitale è estraneo. Come scambi in cui ciò che uno dà equivale a ciò che riceve di rimando. Questo è l'importante: che agli occhi dei membri della famiglia essi appaiano convenienti, la via più «economica» per riprodursi. Ed è qui, invece, come vedremo dopo, che il meccanismo di tali scambi e rapporti di produzione si è incantato e non funziona più. Proprio sulla loro presunta convenienza che sempre più rivela il suo vero carattere di convenienza per il capitale, non per il proletariato.

Anche per questi scambi il loro duplice carattere implica che non solo i loro atti stessi, ma anche le condizioni essenziali accioché essi avvengano non solo siano diverse sul piano formale da quelle necessarie allo scambio tra operai e capitale, ma debbano essere complementari a quelle relative allo scambio tra l'operaia della casa e il capitale mediato dall'operaio. Questa loro peculiarità, però, ancora più accentuata di quella che caratterizza lo scambio tra l'operaia della casa e il capitale mediato dall'operaio, anziché provare che essi si collocano al di fuori del mercato capitalistico del lavoro, va invece considerata come presupposto e condizione di esistenza della «normalità» delle condizioni che sottendono lo scambio tra operai e capitale. Puntualizziamo solo che lo scambio tra marito e moglie, quello tra genitori e figli e quello tra fratelli sono le forme dei duplici scambi che in realtà avvengono tra questi e il capitale. Marito e moglie, «genitori» e «figli» si contrappongono gli uni agli altri e i

fratelli tra loro in quanto *forme del capitale*.

Ovvero sia il marito che la moglie, per parlare del primo caso, sono produttori di plusvalore nel processo lavorativo domestico, anche se il plusvalore prodotto dall'operaio come marito è imparagonabilmente più ridotto di quello prodotto dall'operaia della casa. O almeno lo è stato fino a quando l'intervenire di massicce lotte da parte delle donne, a partire soprattutto dalla seconda guerra mondiale sul terreno della riproduzione, ha avuto, si è già detto, come prima conseguenza una certa redistribuzione del lavoro domestico all'interno della famiglia sulle spalle dell'operaio. Se fino ad allora l'equivalenza dello scambio tra l'operaio e la casalinga, ai loro occhi aveva bene o male funzionato, a partire da allora, nei paesi cosiddetti a capitalismo avanzato, questo scambio è cominciato ad apparire all'operaia della casa sempre meno equivalente nei suoi confronti.

Ciò che il marito le dava, leggi fundamentalmente il salario, non le è più parso sufficiente a pagare il lavoro domestico da lei erogato, per cui essa ha man mano preteso una *sempre più larga erogazione di lavoro maritale e paterno da parte dell'operaio*. Questo è stato uno dei primi terreni su cui le donne hanno concentrato la lotta. Era indispensabile per esse dapprima «rifare i conti» in famiglia per poterli rifare in un secondo tempo nei confronti dello stato. Su tale terreno, la battaglia cominciata fin dal dopoguerra si è aperta in modo massiccio e dichiarato solo negli anni '70.

È in questo decennio, infatti, che l'insubordinazione femminile all'interno della famiglia ha avuto come effetto, oltre che l'appariscente demistificazione della «equivalenza» dello scambio tra marito e moglie, anche la rifondazione del ruolo del «marito» e del «padre». Le lotte delle donne hanno costretto l'uomo a riconoscere quanto di «mostruosamente» capitalistico ci fosse nel suo rapporto con esse e con i figli e a sperimentare, da un lato, la potenzialità di ricchezza sentimentale, affettiva e sessuale insita in tali rapporti, dall'altro quanto questi rapporti fossero intrisi di lavoro domestico. Nonché a prendere atto che il destino della riproduzione non dipende solo dalle lotte delle donne ma è un problema di lotta e di organizzazione anche per gli attuali «riprodotti». In poche parole, lo hanno costretto a reinven-

tarsi come «marito» e come «padre».

Quanto il nuovo «marito» e «padre» funzionino in modo produttivo o come scardinamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro, è un problema, ancora, di lotta e di organizzazione. Da parte sua, lo stato, in risposta alle lotte delle donne che tendono sempre più a restringere il contenuto del lavoro domestico, ha tentato di riempire quello del lavoro maritale o paterno di mansioni e responsabilità nuove, cercando cioè di funzionalizzarlo alla produzione di plusvalore.

In particolare, a partire dagli anni '70, lo stato ha tentato di proporre/imporre all'uomo una maritalità e una paternità fatte di lavoro e di «gioie» domestiche da vivere come delle nuove esperienze all'interno di una dimensione da cui egli era stato escluso, come due avventure che, a differenza di quella sperimentata nel mondo della produzione delle merci, possono riservargli piacevoli «sorprese». Il mondo dell'«amore» è stato aperto anche a lui, soggetto ancora «inesperto» delle profonde mistificazioni qui prodotte dal capitale e pieno di energie «nuove» da esprimere su tale terreno. Così come non è più automatico che sia lei a rifare i letti, a fare da mangiare ecc., altrettanto non è più automatico che in maternità si metta lei. Si concede anche a lui, adesso, di stare a casa dal lavoro per accudire al bambino neonato. Ma, come abbiamo già detto, c'è di più.

Il rifiuto della non equivalenza di questo scambio si è trasformato anche in un rifiuto dello scambio stesso, pur in presenza di figli. Sono ormai sempre più numerose — come è noto — le «famiglie» costituite da donne sole con figli. Anzi, in linea di tendenza è questa la «famiglia» degli anni '80. Una famiglia che *non ha mediazioni maschili* tra stato e donne. Una famiglia, perciò, che non è una famiglia e nei cui confronti lo stato ha come problema aperto quello di ricostruire la capacità del comando sul lavoro domestico e le griglie del controllo complessivo sulle donne e sui bambini.

Altrettanto, sia i genitori che i figli nel processo lavorativo domestico sono produttori di plusvalore, di cui il capitale si appropria per la sua autovalorizzazione a dispetto degli uni e degli altri, che sono interessati non al valore prodotto, ma alla soddisfazione dei loro bisogni. Bisogni che

sono: per i genitori, farsi riprodurre almeno immaterialmente dai figli finché la forza-lavoro di questi è in formazione e, quando questa è in atto e la loro in declino, continuare a farsi riprodurre immaterialmente e cominciare a farsi riprodurre anche materialmente, all'occorrenza. Per i figli, farsi riprodurre materialmente e immaterialmente finché sono forza-lavoro in formazione e, quando sono forza-lavoro in atto, farsi riprodurre più immaterialmente che materialmente. Intendiamoci: i genitori raramente, anche quando sono anziani, possono permettersi di non lavorare materialmente per i figli. Vuoi perché in qualità di nonni contribuiscono all'allevamento dei nipoti, vuoi perché aiutano in molti modi i figli nel loro nuove ménage.

Comunque, chi decide in realtà *ab initio* se tale scambio è conveniente o meno sono proprio i genitori, essendo questo scambio in parte mediato e in parte differito nel tempo. Tra i due soggetti solo questi sono nelle condizioni di decidere se dar luogo o meno ad esso: ai figli è data solo la possibilità eventualmente di non «contraccambiare». Conseguentemente, che tale scambio si raffiguri come equivalente e quindi conveniente agli occhi dei genitori è la premessa perché esso abbia luogo.

Nella storia della produzione capitalistica lo scambio tra genitori e figli annovera due differenti fasi, caratterizzate sia dai differenti bisogni che spingono i primi a produrre i secondi sia dal modo differente in cui tale scambio si rappresenta agli occhi dei genitori. Il bisogno di fare figli, si è detto, è reso dal capitale imprescindibile all'operaio e all'operaia della casa, perché il tempo di lavoro di riproduzione filiale costituisce un segmento di tempo necessario alla riproduzione della loro forza-lavoro. E questo è fondamentale vero nella prima come nella seconda fase. Ciò che, relativamente a tale duplice scambio e rapporto di produzione, distingue una fase dall'altra è che nella prima fase questo bisogno è legato anche alla *sopravvivenza materiale dell'operaio e dell'operaia della casa*.

Questa fase, che corrisponde grossomodo alla fase di estrazione di plusvalore assoluto, è quella in cui i figli ricambiano i genitori fin dalla loro più tenera età con lavoro di riproduzione anche materiale — oltre che immateriale —

e/o salario. Anzi, specifichiamo, più si risale indietro nella storia del capitale, più grosso è il cumulo di lavoro di riproduzione anche materiale scaricato dalla madre sui figli, specialmente se femmine. Tanto più semplice era la forza-lavoro da riprodurre, tanto più era possibile per la madre dividere il lavoro domestico con le varie figlie ed eventualmente figli. Oggi la divisione del lavoro domestico in casa tra madre e figli è abbastanza un'utopia dato il livello medio di complessità della forza-lavoro da riprodurre, almeno nei paesi cosiddetti a capitalismo avanzato. È infatti impossibile far fare a un bambino anche lavoro domestico, oltre le 4-5 ore o più di scuola, il doposcuola, lo sport, la ginnastica correttiva, ecc. Mentre oggi è vero che i figli sono soggetti lavorativi secondari all'interno della famiglia, più indietro si va nel tempo, essi risultano essere sempre meno secondari.

In questa prima fase, gli *oggetti* che genitori e figli scambiano appaiono agli occhi dei primi come *equivalenti*. Il costo richiesto immediatamente ai genitori dalla produzione di un figlio viene loro reintegrato in un secondo momento dal figlio stesso quando, cominciando ben presto a lavorare, egli guadagna un salario e/o bada ai fratelli e manda avanti la casa. Data tale «equivalenza» e dato il consumo comune di alcuni mezzi di sussistenza da parte dei membri della famiglia operaia, per i genitori diventa più conveniente procedere allo scambio col maggior numero possibile di figli. Quanto più basso è il salario — il prezzo della forza-lavoro — tanto più è necessario alla famiglia operaia *produrre* forza-lavoro, cioè futuri operai, per concentrare i salari. In altre parole, maggiore deve essere la capacità complessiva di lavorare da parte dell'intera famiglia. Ovviamente, la contropartita è quella di correre il rischio di morire di fame nel caso in cui i futuri operai non possano entrare presto a far parte dell'esercito industriale attivo.

La faccia proletaria dell'aumento della popolazione si rappresenta anche come accumulo dei salari all'interno della singola famiglia, unica possibilità o di sopravvivenza o di allargamento dei livelli della sopravvivenza stessa. Per i figli accade il contrario: quanto più sono numerosi, tanto meno possono consumare perché il «capitale fisso» disponibile rimane invariato e, allo stesso tempo, il «capitale circolante»

non cresce proporzionalmente al loro numero. Sulla non «convenienza» dei figli a un simile scambio con i genitori parlano chiaro le lamentele sia sull'insubordinazione del fanciullo operaio che, forte del suo salario, non assolve ai suoi doveri nei confronti dei genitori, sia sulle «bande» dei bambini scappati di casa che scorazzano per ogni dove rubando, mendicando ecc. Nella storia del capitale dunque questa fase, in cui il fare figli e farne numerosi diventa per i genitori una «garanzia» relativamente alla loro riproduzione materiale — non tanto rispetto alla vecchiaia cui del resto pochi arrivano, quanto invece alla loro sopravvivenza stessa — è quella che denota anche una debolezza complessiva del proletariato, costretto, appunto, per garantirsi la sopravvivenza, al massimo numero di scambi differiti con il massimo numero di figli.

La seconda fase, che corrisponde alla fase dell'estrazione di plusvalore relativo, è caratterizzata invece da un'inversione delle parti. È agli occhi dei genitori che questa volta tale scambio appare sempre più come scambio di non-equivalenti, cioè non conveniente. Sul cambiamento radicale della sua rappresentazione agli occhi dei genitori pesano fattori oggettivi e soggettivi. Quelli oggettivi, che rendono tale scambio sempre più differito nel tempo, o meglio sempre più aleatorio, sono: a) il progressivo *aumento dei costi di formazione della forza-lavoro* che ricadono sul salario dell'operaio maschio adulto; b) il progressivo *aumento del tempo di formazione della forza-lavoro* che tende a finire proprio quando questa, cominciando a produrre, pretende di «produrre» anche una famiglia propria; c) il progressivo aumento — estensivo e intensivo — del tempo di lavoro domestico, che ricade di fondo sulle spalle dell'operaia della casa.

I fattori soggettivi sono rappresentati, invece, dal progressivo massificarsi delle lotte da parte dei figli e dei genitori contro ciò che gli uni rappresentano per gli altri — e viceversa — in qualità di conduttori dello sfruttamento e della disciplina capitalistica. Il risultato primo di queste lotte contro la famiglia per la distruzione della coazione a questi scambi familiari è stato il parziale scaricamento sullo stato del costo della riproduzione della forza-lavoro, in termini sia di «denaro» che di lavoro. Si allude qui a quei vasti processi

di lotte per l'ampliamento e la gratuità dei servizi sociali — asili, scuole, ospedali ecc. — nonché per l'ottenimento di quote di reddito sempre più consistenti a pagamento del lavoro domestico svolto nelle case anche nei confronti degli handicappati, «matti» e anziani.

Questa fase dei rapporti familiari è caratterizzata da una progressiva acquisizione di potere da parte del proletariato in relazione alla quantità di forza-lavoro da produrre. La produzione di un dato numero di figli nella famiglia operaia e proletaria, pur restando produttiva per il capitale, diventa scarsamente conveniente da un punto di vista materiale per l'operaio e l'operaia della casa. Questo è il momento in cui l'aumento relativo della popolazione operaia significherebbe non l'accumulo dei salari all'interno della singola famiglia operaia, ma la dispersione di quell'unico salario — dell'operaio maschio adulto — e della giornata lavorativa dell'operaia della casa tra una data quantità di nuove forze-lavoro, con cui l'operaio e l'operaia della casa non avrebbero uno scambio conveniente. Da questo momento in poi, essi tendono sempre più a ridurre la quantità dei futuri operai. La caduta del tasso di natalità, che ha ad esempio avuto luogo in Europa fin dalla seconda metà dell'800, parla chiaro a tale proposito e quanto questa tendenza sia poi irreversibile è ormai cosa nota anche ai non addetti ai lavori.

Tale contrazione della natalità si è espressa soprattutto nella riduzione del numero dei figli per famiglia. Questo perché, permanendo il lavoro di riproduzione filiale necessario alla riproduzione dell'operaio e dell'operaia della casa, ma allo stesso tempo non essendo più conveniente lo scambio con i figli, il comportamento dei genitori è stato quello di ridurre questi scambi al minimo, spesso a uno solo. Non va, inoltre, sottovalutata la nuova tendenza, che sta prendendo sempre più corpo, a non fare nemmeno un figlio. Questa tendenza testimonia che l'attuale «composizione» dei rapporti individuali si è articolata in modo tale da rendere «superfluo» o per lo meno non più indispensabile quel lavoro fino a ieri necessario alla riproduzione dell'operaio e della operaia della casa.

In questa seconda fase, cioè a partire dalla formazione

della famiglia operaia e nel corso delle sue varie ristrutturazioni, non è solo la proporzione di ciò che si dà e si riceve che cambia, sempre più a sfavore dei genitori, ma anche il contenuto stesso, l'oggetto dello scambio. Si assiste infatti non solo a un *progressivo aumento del volume dei valori d'uso* scambiati tra genitori e figli, ma anche al suo interno, all'aumento di quello dei valori d'uso *immateriali*. Tale aumento, però, procedendo in modo disuguale per i genitori non riduce la disequivalenza dello scambio, ma la accentua. Cambia, in altre parole, la *qualità* di tale scambio e rapporto. Ci passa dentro, insomma, molto più lavoro e quindi anche la sfera immateriale che questo rapporto ricopre è molto più larga e qualitativamente differente. Ovviamente, che questo lavoro sia lavoro produttore di merce pesa all'interno di tale rapporto e lo plasma in modo capitalistico. In termini perciò di infelicità, di odio, di morte.

Ma questa non è che una faccia; l'altra descrive un rapporto oggi potenzialmente molto più pieno di amore e di affettività. La distanza che c'era tra genitori e figli e che rasentava quella tra padroni e operai, ha lasciato il posto alla «vicinanza». L'autorità paterna e materna si è diluita per varie ragioni. Continuamente erosa dalla disobbedienza, sempre più depurata dalla violenza fisica, resa ormai improduttiva dalle lotte dei bambini prima di essere condannata come «arretrata» dalla moderna pedagogia, fiaccata dal bisogno d'amore sempre più grande e più frustrato, sedata dalle trasformazioni profonde che hanno investito il ciclo della vita dell'individuo capitalistico — oggi, ad esempio, i bambini diventano adulti molto in fretta — di essa ormai non sono rimasti che dei coriandoli. Oggi il padre e la madre sono meno «padroni» e i figli meno «servi». Entrambi, attraverso mille percorsi di lotte, hanno stemperato la qualità capitalistica del loro rapporto. In particolare, le nuove generazioni hanno lottato e lottano così duramente in famiglia che spesso sono i genitori a sembrare, per larghe partiture, «schiavi»; «servi» dei figli e non viceversa. Ma, ovviamente, questo capovolgimento del rapporto, pur significativo della rottura del comando capitalistico che esso esprime, non è ciò a cui il proletariato tende. È la rottura di tale rap-

porto, come rapporto di potere, la direzione verso cui vanno marciando le lotte.

La mediazione invece attraverso cui genitori e figli vengono posti come individui che scambiano non viene modificata dalle trasformazioni storiche cui questo scambio è andato soggetto. L'atto dello scambio assume sempre una forma particolare, perché si tratta di uno scambio obbligato e in parte differito nel tempo. Genitori e figli non entrano in rapporto reciproco come possessori di merci di pari diritti né come persone giuridicamente uguali, perché non lo sono, anzitutto, l'operaio e l'operaia della casa tra loro e tantomeno come genitori nei confronti dei figli e viceversa.

Se l'operaio maschio adulto in quanto libero detentore del salario si pone nei confronti dei figli in modo differenziato da quello in cui si pone l'operaia della casa che non detiene salario ma solo la possibilità di consumarne una parte, le nuove forze-lavoro, da parte loro, sono ancora meno uguali dell'operaia della casa rispetto all'operaio-padre, perché non possono né vendere né disporre in alcun modo della loro forza-lavoro come capacità di produzione, che è posta in formazione. Si tratta di una *potenzialità* (di erogare lavoro) di cui potranno disporre solo quando essa sarà diventata attuale.

Né peraltro possono disporre della loro forza-lavoro come capacità di riproduzione immateriale, che attuandosi fin dalla loro nascita senza comportare alcun periodo di formazione, è a disposizione obbligatoriamente dei genitori stessi.

D'altra parte, nemmeno l'operaio e l'operaia della casa, in quanto genitori, possono — ripetiamo — entro certi limiti, scegliere l'altro o gli altri soggetti dello scambio. Sono obbligati a scambiare le rispettive merci all'interno della famiglia stessa: i genitori obbligatoriamente con i figli e viceversa. Ovviamente, non potendo scegliere con chi scambiarsi, né gli uni né gli altri possono cambiare i soggetti con cui scambiano.

Nonostante appaia la *negazione* del libero scambio capitalistico — dal momento che obbliga rigidamente un soggetto dello scambio a scambiarsi con l'altro e viceversa — questo scambio, in realtà, è presupposto e condizione di esistenza della produzione di nuove forze-lavoro da parte dello

operaio e dell'operaia della casa, nonché del «libero» scambio di questi ultimi e dello scambio tra operai e capitale.

Rispetto alla condizione rappresentata dalla sua durata sia i genitori che i figli sono tenuti a scambiarsi le rispettive merci per un tempo indeterminato e rispetto alla singola giornata lavorativa e rispetto all'intero arco delle giornate lavorative, il quale coincide con l'intera loro vita. Come si è detto, se si esamina da vicino il ciclo concreto di tale scambio, esso risulta composto da due fasi, determinate dalla specificità della merce che deve essere prodotta nel secondo momento dello scambio — la forza-lavoro.

La prima fase corrisponde al periodo in cui le nuove forze-lavoro sono in formazione. La seconda al periodo in cui le forze-lavoro dell'operaio e dell'operaia della casa sono in declino e in cui quella dei «nuovi» operai è invece in piena attualità. È anche proprio per il modo specifico in cui tale scambio si articola concretamente che la sua non-equivalenza può rivelarsi agli occhi dei genitori con un ritardo tale da rallentare l'innescarsi di comportamenti di rifiuto dello scambio stesso. D'altra parte, può anche accadere quello che in effetti sta accadendo negli ultimi decenni e cioè che, in seguito alle trasformazioni che hanno investito il ciclo concreto della riproduzione della forza-lavoro — tra cui la scolarizzazione di massa fino all'università per un numero considerevole di giovani proletari e la disoccupazione giovanile — il periodo della massima produttività dell'operaio e dell'operaia della casa in qualità di genitori venga allungato di molto.

È, comunque, come dicevamo, sempre più diffusa la consapevolezza nelle giovani coppie o, più in generale, nei futuri genitori, che è bene non aspettarsi nulla dai figli, cosa che ovviamente ha un peso non indifferente nella valutazione se fare o non fare figli. Allo stesso tempo, da parte dei figli, appare sempre più chiaro il comportamento di rifiuto del dover contraccambiare i genitori per il fatto di essere venuti al mondo e di essere stati da essi cresciuti. Essere già in debito per il fatto di esistere, vivere col capestro di dover qualcosa a qualcuno, non aggrada alle ultime generazioni che, con sempre più forza, si prendono il diritto di vivere come un diritto in sé, al di là di ogni scambio familiare.

Ugualmente, anche i fratelli sono tutti produttori di plusvalore all'interno della famiglia. Pure questo scambio però è sotto processo come quello tra l'operaia della casa e il capitale mediato dall'operaio, perché si rappresenta agli occhi delle «sorelle» come sempre meno equivalente. Ciò che i fratelli danno alle sorelle si rivela come una mole di lavoro di riproduzione fraterna minore di quella che essi ricevono in cambio. Mole minore, che è il riflesso della relazione di potere che intercorre tra l'operaio e l'operaia della casa e che si estende anche alle nuove forze-lavoro. Essa, però, tende progressivamente a pareggiarsi man mano che le lotte delle donne come operaie non salariate all'interno della famiglia smascherano la relazione di potere che intercorre tra l'uomo ed esse e man mano che la nuova forza-lavoro femminile acquista il potere non solo di riconoscere e di denunciare che la mole di lavoro di riproduzione sia filiale che fraterna loro richiesta è maggiore di quella richiesta ai loro fratelli, ma anche di lottarvi contro.

Pure il ciclo concreto di tale scambio, che è articolato come quello dello scambio tra genitori e figli in due fasi, si sta progressivamente trasformando. Non tanto nella prima fase, caratterizzata dalla continuità di questo scambio e costituita dal tempo della formazione delle nuove forze-lavoro, in cui i fratelli producono fundamentalmente valori d'uso immateriali l'uno per l'altro e consumano assieme i valori d'uso necessari alla loro formazione come forza-lavoro. Quanto piuttosto nella seconda, costituita dal tempo lavorativo vero e proprio delle nuove forze-lavoro, in cui esse hanno a loro volta fondato una famiglia e in cui non hanno più un consumo comune continuativo dei valori d'uso necessari alla loro riproduzione. Questa fase, che era stata caratterizzata in tempi recenti dalla *perdita più o meno accentuata della continuità dello scambio* tra fratelli, sta addirittura scomparendo data la labilità ovvero l'inconsistenza cui sono soggetti i rapporti tra fratelli, una volta usciti dalla famiglia di origine.

Pur essendo la famiglia, nella seconda fase, centro solo della produzione e riproduzione della forza-lavoro, essa si presenta ugualmente come «unità» di produzione. Perché unità? Perché, si è visto, il lavoro necessario alla riproduzio-

ne della forza-lavoro è composto da molteplici segmenti di tempo di lavoro domestico erogati da vari soggetti lavorativi — l'operaio in quanto marito e padre, l'operaia della casa in quanto moglie e madre, i futuri operai in quanto figli/e e fratelli/sorelle. La famiglia, si è detto, come nucleo dei cinque tipi di rapporto di produzione non direttamente salariato, si pone come il centro fondamentale di produzione del plusvalore nel processo di riproduzione. E come tale, pur nelle sue trasformazioni, conseguenti al mutare dei rapporti di forza al suo interno, si è posta al pari della fabbrica come *centro nevralgico per l'accumulazione capitalistica*. E, così come la fabbrica, essa è stata ed è *luogo di dure lotte di classe*, terreno in cui le varie sezioni di classe ridefiniscono continuamente il loro reciproco rapporto, in base al potere che man mano riescono ad esprimere nei confronti del capitale.

Ma quali sono le ragioni della coesistenza di questi determinati scambi e di questa determinata composizione dei rapporti di produzione all'interno della famiglia? Diciamo subito che si tratta di ragioni che rispondono alle esigenze di un'organizzazione produttiva della riproduzione. Lo scambio e il rapporto di produzione tra l'operaia della casa e il capitale mediato dell'operaio — si è già visto — sono *fondamentali ma non sufficienti*. Per darsi, il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro abbisogna di altri scambi e di altri rapporti di produzione. Anzitutto, di quello — richiamato dal primo — dell'operaio in quanto marito con il capitale, mediato dall'operaia della casa in quanto moglie. Questo ulteriore scambio è richiesto perché la riproduzione dell'operaia della casa non può esclusivamente consistere nel consumo dei valori d'uso in cui il salario può essere trasformato. Necessita anche del consumo di quei valori d'uso che soltanto il marito può e deve produrre.

In altre parole, da un lato l'operaia della casa non può essere posta come non operaia, il rapporto tra lei e il marito come non rapporto di lavoro, senza poi che ciò appaia essere plausibile. Certo è il salario che fundamentalmente «paga» il lavoro domestico. Ma lo scambio non può rappresentarsi in modo così «brutale», non può ridursi solo alla consegna di una parte della busta paga alla moglie. In que-

sto caso, infatti, non sarebbe possibile mistificare tale rapporto come rapporto « amoroso ». Anche il marito, oltre ai soldi, deve esprimere in qualche altro modo questo « amore » verso di lei.

Se ciò non fosse per il capitale sarebbe impossibile far passare la riproduzione immateriale di entrambi fondamentalmente attraverso il rapporto che essi hanno tra loro, almeno per la sfera dei rapporti tra adulti, e isolarli all'interno della famiglia.

Ma lo scambio e rapporto tra marito e moglie non può che essere l'inizio. L'ulteriore scambio e rapporto di produzione di cui abbisogna il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro è quello tra genitori e figli. Lo scopo della famiglia, infatti, come abbiamo già detto, non può essere nella società del capitale la mera riproduzione della forza-lavoro dell'operaio e dell'operaia della casa. Deve anche essere la produzione di nuove forze-lavoro. Ovvero, esso non può essere solo la reintegrazione, necessaria a causa della limitata durata della vita lavorativa « umana », della già esistente forza-lavoro, ma anche la produzione del più alto numero possibile di forze-lavoro addizionali.

La produzione massima di forze-lavoro addizionali, cioè il massimo sviluppo della popolazione, diventa un nodo cruciale dello sviluppo capitalistico. Tanto più cruciale quanto più esso è posto come il frutto di un processo « naturale », in cui il lavoro di riproduzione, che l'individuo è costretto ad erogare fin dalla sua nascita, è posto dal capitale come forza naturale del lavoro sociale. Tanto più cruciale in quanto la riproduzione del nuovo individuo/forza-lavoro, in termini sia di costo che di tempo di lavoro di riproduzione, è scaricata dal capitale sui genitori.

Scaricamento che può aver luogo, in quanto il far figli fa parte — si è visto — anche dei bisogni riproduttivi dell'operaio e dell'operaia della casa.

Il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro abbisogna, infine, di un altro tipo di scambio e di rapporto di produzione, quello fra fratelli, che però sta diventando sempre meno « necessario » in corrispondenza al crescere del numero dei figli unici.

Ma gli scambi e rapporti tra marito e moglie, genitori e

figli e tra fratelli, oltre che necessari, sono stati resi anche sufficienti alla riproduzione familiare. Cioè, man mano, scambi e rapporti di altro tipo — quello dei genitori con i loro genitori ad esempio — sono stati espulsi dal tessuto familiare a seguito dell'intervenire di due elementi. Il primo è dato dallo *sviluppo dello scambio di capitale variabile e lavoro domestico* che, tendenzialmente, ha impegnato nella « produzione » di nuove famiglie tutte le nuove forze-lavoro, cioè i figli. Il secondo è il progressivo allungamento della durata della vita media dell'individuo/forza-lavoro, che ha reso possibile una trasformazione dello scambio tra genitori e figli tale da comportare sempre più spesso la non immisione dei genitori nelle nuove famiglie prodotte dai figli. Al momento dei matrimoni dei figli i genitori hanno ancora un lungo periodo di vita davanti a sé, ovvero non sono generalmente nella condizione di dover essere assistiti ecc.

L'azione di questi due elementi è stata quella di sedimentare appunto la forma di famiglia comunemente chiamata nucleare. Tale famiglia, che per noi è tale in quanto si fonda su 5 tipi di scambio e rapporto di produzione, è la forma della famiglia capitalistica che si è posta, almeno fino ad oggi, come quella più produttiva. Il fattore che man mano ha determinato questa configurazione del nucleo familiare, selezionando quali e quanti rapporti di produzione fossero necessari affinché dalla loro combinazione venisse prodotta la forza-lavoro, è senz'altro stato il processo continuo di innalzamento della produttività del lavoro domestico. Proprio perché tale forma di famiglia funziona come *forma di sviluppo del capitale*, essa è diventata *la forma generale della famiglia capitalistica*.

Come unità, centro di produzione e riproduzione della forza-lavoro, la famiglia *si fonda sulla detenzione del salario da parte dell'operaio, sulla proprietà della forza-lavoro domestica da parte dell'operaia della casa e sul « libero » scambio tra l'uno e l'altra*. Il possesso del salario da parte dell'operaio significa possesso non direttamente della forza-lavoro della moglie e dei figli, ma dei loro mezzi di sussistenza. Da parte dell'uomo proletario ovviamente tale possesso si pone in modo più o meno continuativo, a seconda che egli faccia parte dell'esercito industriale attivo o di quel-

lo di riserva. È l'intervenire della detenzione del salario solo da parte dell'operaio maschio adulto a dispetto di tutti gli altri membri della famiglia che spiega come mai col capitale la differenza di potere esistente non solo tra l'uomo e la donna ma anche tra genitori e figli si apra ad una ampiezza mai raggiunta prima. Alla libertà del lavoratore di diventare operaio salariato e quindi capofamiglia corrisponde la libertà della donna e dei non-adulti di porsi formalmente come moglie e come figli, realmente come operai della riproduzione non direttamente salariati.

In altre parole, il rapporto tra l'uomo e la donna e tra genitori e figli da rapporto di scambio di lavoro con lavoro vivo viene trasformato dal capitale di un *rapporto di produzione* formalmente tra l'uomo/marito e padre e la donna/moglie e madre da un lato e i figli stessi dall'altro. Questa trasformazione dei rapporti tra l'uomo e la donna e tra i genitori e i figli comporta varie conseguenze:

- a) al padre — e in subordine alla madre in quanto moglie del padre — viene formalmente demandato il diritto/dovere di aprire un rapporto di produzione con i figli;
- b) tali rapporti si pongono come rapporti di produzione solo nella misura in cui si rappresentano come rapporti interpersonali e presuppongono scambi di valori di scambio, che però non si rappresentano come scambi capitalistici neppure sul piano formale;
- c) il rapporto tra genitori e figli non è più un rapporto basato sulla cooperazione lavorativa di entrambi, ma diventa uno *specifico rapporto di produzione* che formalmente intercorre tra i genitori e i figli;
- d) mentre nelle forme di produzione precapitalistiche l'uomo e la donna in quanto genitori e figli erano espropriati del prodotto del loro lavoro di riproduzione, come del resto del prodotto del loro lavoro di produzione di valori d'uso, dal padrone o dal feudatario, col modo di produzione capitalistico — in cui essi sono posti come forze naturali del lavoro sociale — vengono formalmente espropriati del prodotto del loro lavoro domestico non direttamente dal capitale, ma dal prodotto stesso del loro lavoro, l'altra forza-lavoro.

La detenzione del salario da parte dell'operaio è a tal punto elemento determinante relativamente al fondarsi della

famiglia capitalistica che, non a caso, al capitale, che ha bisogno per l'ordinato funzionamento del processo complessivo di produzione e riproduzione della forza-lavoro di porre all'interno della singola famiglia l'autorità e il comando da parte di qualcun altro da sé, l'operaio appare come una panacea. Essendo infatti il rapporto del capitale col lavoro domestico indiretto, non gli è possibile provvedere all'esplorazione di questa autorità e di questo comando, pur necessari, nemmeno tramite i «faux frais de production», tramite cioè un apposito sorvegliante da lui direttamente dipendente e collocato all'interno della famiglia stessa. L'unica strada che gli è possibile percorrere è quella di passare attraverso la mediazione di chi possa a pieno titolo incarnare questa autorità e questo comando: *l'operaio*. Di cui fonda — giuridicamente, materialmente, dunque, con la repressione militare, ma anche con la selezione della forza-lavoro di fabbrica ecc. — il pieno titolo. Il quale è tale — cioè pieno — in quanto è legittimato giuridicamente, ma anche — e prima — fondato materialmente nella produzione delle merci, a cui l'uomo appare essere deputato per natura. Di qui, da questa naturalità, il fatto naturale che il salario vada all'uomo e il fatto naturale che l'uomo controlli, comandi la famiglia. Perciò, il comando del capitale sul lavoro domestico dei membri di una stessa famiglia si dà solo nella misura in cui passa attraverso la mediazione dell'operaio e si rappresenta perciò come comando dell'operaio sulla moglie e sui figli.

Tale comando presiede all'ordinato svolgimento del processo lavorativo familiare. Costituisce l'autorità — intesa anche come potere di pianificazione — che regola quella specie di divisione e cooperazione del lavoro domestico che si dà tra i vari membri della famiglia.

Diciamo «quella specie di» perché — si è visto — la vera divisione e cooperazione del lavoro non hanno subito nel processo lavorativo domestico alcuna applicazione. Qui si dà invece una forma di divisione e cooperazione del lavoro domestico «semplice», in quanto ha luogo tra un soggetto lavorativo primario e altri secondari.

Comunque, anche questa «divisione» del lavoro comporta una ripartizione ineguale di esso. Dire che il soggetto lavorativo fondamentale è l'operaia della casa moglie/madre

equivale a dire che essa eroga la maggiore e più importante fetta di lavoro domestico. Altrettanto, dire che gli altri membri della famiglia sono soggetti «secondari» equivale ad alludere a una mole minore e, per l'appunto, secondaria di tale lavoro. La «divisione» del lavoro all'interno della famiglia comporta una *ripartizione ineguale sia per quantità che per qualità* non solo del consumo dei valori d'uso prodotti nella famiglia ma, ovviamente, anche del prodotto stesso del lavoro, cioè della forza-lavoro incorporata nei suoi vari membri.

Solo che, a differenza della divisione del lavoro produttore di merci, la «divisione» del lavoro domestico in vari segmenti — composti da un insieme di operazioni specifiche all'interno del singolo processo lavorativo — non comporta automaticamente la divisione dei rispettivi soggetti lavorativi. Anzi, all'interno della singola famiglia l'operaia della casa è allo stesso tempo moglie e madre, l'operaio è marito e padre, le nuove forze-lavoro sono i figli e fratelli. Ogni soggetto lavorativo all'interno della singola famiglia ha cioè un duplice ruolo e deve dunque erogare due differenti segmenti di lavoro domestico.

Va da sé che il ruolo è duplice solo se si considera una famiglia in senso stretto — per così dire. Ma ogni famiglia è interna a un intreccio, a un reticolo di famiglie, per cui ogni individuo/forza-lavoro in quanto parte di più di una famiglia ricopre un duplice ruolo — come minimo — elevato a una qualche potenza. E — a differenza di quanto avviene nell'ambito della produzione delle merci — è parte realmente, ricopre ruoli diversi concretamente. Inoltre, questa duplicità di ruoli caratterizza anche il tipo di «cooperazione» che esiste dentro la famiglia e che è fondata sul bisogno da parte di ogni individuo/forza-lavoro di consumare lavoro domestico altrui e di cooperare con gli altri membri della famiglia per riprodursi. Tale «cooperazione» è resa particolarmente stringente dal fatto che ogni individuo/forza-lavoro deve assumere un duplice ruolo, deve cioè erogare due differenti segmenti di lavoro di riproduzione.

Mentre nella fabbrica dunque l'operaio è assoggettato al comando e alla disciplina del capitale, nella famiglia, in quanto possessore di salario, al suo comando e alla sua

disciplina vengono assoggettati la moglie e i figli. O meglio lo sono stati, perché nell'attuale fase di capitale questo assoggettamento al comando del marito/padre traballa — come si è già visto — e non poco. Il rapporto operaio-autorità, il comando di questi sulla moglie e sui figli, è stato messo profondamente in crisi sia dalle lotte delle donne e dei giovani all'interno della famiglia contro tale autorità — maritale e paterna — sia dall'intervenire del possesso del salario da parte di una enorme fascia di donne. Il comando dell'operaio sul lavoro domestico della sua famiglia, non essendo però finalizzato, come abbiamo visto, alla sua autovalorizzazione ma a quella del capitale, è un comando che si pone come la *forma del comando reale esercitato dal capitale*. Tale comando sui soggetti del lavoro domestico, infatti, appare essere solo la conseguenza formale del fatto che la moglie e i figli, invece di lavorare per sé, sembrano lavorare per l'operaio e quindi sotto l'operaio, mentre in realtà lavorano per il capitale e quindi sotto il capitale. Ma esso non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro e a tale processo pertinente. Esso è, allo stesso tempo, *funzione*, non direttamente di sfruttamento ma di *mediazione* dello sfruttamento capitalistico, delle differenti forze-lavoro impiegate in tale processo.

E così come nella fabbrica avviene che «la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente», per cui «la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al *di fuori* degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme» e «quindi agli operai salariati la connessione tra i lavori si contrappone, idealmente come *piano*; praticamente come *autorità* del capitalista, come potenza d'una volontà estranea che assoggetta al proprio fine la loro attività» (*Libro I*, p. 373), altrettanto avviene nella famiglia rispetto alla «cooperazione» delle forze-lavoro come capacità di riproduzione, non direttamente salariate.

Ovvero, l'operaio è funzione anche del piano, dell'autorità del capitale che assoggetta al proprio fine l'attività di tutti gli operai della riproduzione. Nella famiglia — ribadita-

mo — il capitale non trova la sua mediazione in un operaio che si pone in veste esclusiva di sorvegliante, sia perché anch'esso è operaio della riproduzione, sia perché esso è pure detentore dei mezzi di sussistenza dell'intera famiglia operaia. Di conseguenza questo passare del capitale attraverso l'operaio implica la grossa contraddizione che, essendo questi anche negazione del capitale, ad esso è consegnato un *largo spazio virtuale di rifiuto nell'esercizio di tale comando*.

A ciò aggiungiamo che, così come nella fabbrica non tutti gli operai salariati vengono assoggettati al comando, alla direzione del capitale allo stesso modo, altrettanto nella famiglia la moglie ed i figli sono assoggettati all'operaio in modo differente. In altre parole, anche qui si sviluppa, come si è visto, una *struttura gerarchica* che assegna ad ognuno il suo «posto», sotto il comando dell'operaio. Ma anche contro questa gerarchia, elemento fondamentale per il buon funzionamento del processo lavorativo domestico, si è scatenato un ciclo di lotte da parte delle donne e dei giovani non meno virulento che contro la gerarchia nella fabbrica.

Ora, la famiglia, in quanto unità di produzione e riproduzione della forza-lavoro, si pone anche come *unità di produzione e consumo* dei valori d'uso necessari alla riproduzione della forza-lavoro stessa. Unità, in cui i valori d'uso prodotti da un soggetto lavorativo vengono consumati dall'altro o dagli altri e viceversa. Ciò non significa però — come si è visto — né erogazione omogenea per quantità e qualità di lavoro da parte dei vari membri, né consumo uguale per quantità e qualità dei prodotti stessi. Ma, a parte queste differenziazioni che investono i vari membri della famiglia, la cosa che qui ci interessa sottolineare è che in tutti gli scambi cui il salario dell'operaio dà luogo, i vari soggetti col loro lavoro domestico non possono comperare denaro.

I legittimi detentori del capitale variabile restano sempre «coloro che lo hanno guadagnato», gli operai. Rispetto al consumo dei figli/fratelli vale lo stesso discorso fatto per l'operaia della casa: essi col loro lavoro domestico hanno solo *diritto al consumo* della parte del capitale variabile corrispondente al valore dei loro mezzi di sussistenza. Cioè anch'essi sono sempre vincolati, rispetto alla quantità e qualità del loro consumo, al consenso dell'operaio.

Va però detto che, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, le lotte delle donne e dei giovani contro il lavoro domestico e la disciplina familiare hanno completamente modificato anche la *struttura del consumo all'interno della famiglia*. Se fino ad allora l'operaio maschio adulto era non solo colui che consumava di più — e lavorava di meno — ma anche colui che decideva sia sul consumo comune sia sul consumo individuale dei vari membri della famiglia, con gli anni '50 comincia a tirare una nuova aria nei confronti del portafoglio del marito-padre. C'è un'enorme pressione — si è detto — in famiglia da parte delle donne per allargare la sfera del consumo, soprattutto dei figli piuttosto che propria. Nonché, ovviamente, da parte dei giovani stessi, che lottano furiosamente per diventare i soggetti decisionali del proprio consumo, oltre che, si intende, per allargarne la sfera. Con ciò obbligando il capitale a scoprirli come i nuovi, importanti agenti della produzione, ecc.

È in questo periodo che i giovani, anche bambini, pretendono e ottengono di essere loro a scegliere i vestiti da comperare, che strappano in molti casi uno « stipendio » per le proprie spese « voluttuarie » saccheggiando non poco i salari paterni e che impongono in famiglia ciò che desiderano avere: il motorino, il giradischi o, più tardi, il mangianastri ecc. È evidente quanto in essi, oltre al lavoro domestico sempre molto alto da parte delle madri, sia incorporata anche una buona parte del salario paterno. È una nuova generazione, questa, inesauribile nei bisogni materiali e immateriali. Sono figli i cui bisogni soddisfatti sono molti ma i cui bisogni insoddisfatti sono ancora più numerosi.

Con la solidarietà di classe delle donne essi cominciano a gestire in prima persona una fetta di salario paterno. Il padre (tramite la madre) diventa l'erogatore di un minimo salariale per i figli che riescono ad avere soldi senza dover in cambio lavorare. In tale contesto, la negazione di se stessi come forza-lavoro diventa una pratica di vita a livello di massa. È forse questa l'abitudine più anticapitalistica appresa dai giovani in famiglia: la disponibilità di soldi — per quanto pochi — in cambio solo della loro esistenza, come individui, non come forza-lavoro. Se qualcuno ora in fami-

glia si sacrifica per permettere ai figli di essere meno sacrificati, non è più solo la madre, ma anche il padre.

La madre funziona da solido appoggio in queste lotte dei figli: ne spiana la strada, prepara il terreno, collabora all'attacco ed eventualmente copre la ritirata.

Questa ristrutturazione del consumo vede il detronamento dell'operaio come protagonista dello stesso. Il rapporto tra la detenzione del salario e la determinazione quantitativa e qualitativa del consumo si spezza. L'operaio viene svuotato di questo potere di comando sul consumo familiare. Egli ha finito di consumare di più e meglio della moglie e dei figli proprio a causa di queste lotte per una distribuzione più «equa» del salario familiare. Sono lotte fatte a colpi di pianti, di capricci, di ricatti affettivi, di musi e di silenzi. Sono lotte non organizzate ma estremamente omogenee e massificate e comunque capaci di ridefinire, tra l'altro, la mappa interna del consumo familiare e di innescare un meccanismo per cui le nuove generazioni di operai sono abituate a un livello di reddito maggiore di quello loro assegnato.

La famiglia, dunque, è il luogo dove il capitale scandisce nel suo movimento i differenti scambi e rapporti di produzione e regola le differenze di potere che si instaurano tra i suoi membri come conseguenza della divisione del lavoro che vi si articola. A questa «divisione» del lavoro all'interno della famiglia corrisponde ovviamente una *stratificazione del potere* tra i suoi vari membri. In altre parole, sulla base della divisione del lavoro di riproduzione non solo da erogare ma anche da consumare e incorporare, si sviluppa quella scala gerarchica — di cui si parlava sopra — che, fondata sulle differenze dell'età e del sesso, funziona come *forza produttiva immanente* all'organizzazione capitalistica del lavoro domestico. Ciò sia rispetto alla materialità del processo produttivo sia rispetto al rattrappimento delle possibilità di lotta per tutti, come conseguenza del congelamento di tale stratificazione di potere.

Anche qui l'unicità dello sfruttamento è ottenuta tramite la differenziazione dei suoi livelli, che si fondano sulla stratificazione della forza-lavoro come capacità di riproduzione all'interno della famiglia.

In tale contesto, si capisce facilmente come la famiglia sia un « pozzo di vipere », un baratro di odio, una fabbrica di follia. Essa rappresenta infatti un groviglio di padroni e operai, un intreccio di sfruttati e sfruttatori, una griglia di ricatti affettivi, frustrazioni e dipendenze. La famiglia è capitale e contro di essa non può che scatenarsi l'odio di classe, la rivolta, il sabotaggio. I genitori sono i più immediati « nemici » dei figli, i primi padroni e, viceversa, i figli nei confronti dei genitori, il marito nei confronti della moglie ecc. Ma il loro vero nemico, ultimo responsabile della loro infelicità, è il capitale.

D'altra parte, si capisce altrettanto facilmente come la famiglia sia anche un enorme bacino potenziale d'amore, di affetto, di solidarietà ecc. In questo senso essa è anche una grossa conquista operaia — soprattutto *femminile*. Ma solo approfondendo l'organizzazione della lotta contro il capitale si riuscirà a trasformare questa potenzialità in attualità, a « umanizzare » i rapporti tra genitori e figli ecc., a far emergere tutta quella potenzialità d'amore racchiusa in essi, che già la lotta contro la loro valenza capitalistica lascia intravedere. Anche se è difficile lottare contro il capitale in quanto figli, genitori, mariti, mogli, fratelli, questa è l'unica via di uscita. Di ciò, si deve acquistare sempre più consapevolezza.

Non è detto, però, che la lotta contro la famiglia assuma solo la dimensione della sua trasformazione dall'interno. Anzi, si fa sempre più corposa la tendenza alla concreta *estinzione* della famiglia stessa. Una larga parte del proletariato *non* si riproduce più all'interno di famiglie, preferisce la solitudine o punti di riferimento riproduttivi differenti a questa fabbrica di catene che è la famiglia. In ciò si rileva uno « strano » parallelismo con la situazione della fabbrica, intesa in senso classico che pure, in quanto tale, si sta progressivamente estinguendo. Non è azzardato dire che stiamo andando verso una fase del modo di produzione capitalistico *senza fabbriche e famiglie*. O per lo meno ciò sembra guardando le linee di tendenza, che lasciano trasparire una profondissima ristrutturazione del corpo produttivo sociale che ha già in nuce lo scorporamento di una grossa parte dei processi produttivi da queste due strutture. O

meglio, dalla loro forma «classica» così come si è data, pur con tutte le sue trasformazioni, dalla grande industria ad oggi. Se, da un lato, la famiglia si estingue come centro riproduttivo, dall'altro, nelle nuove forme in cui il terreno riproduttivo si ricostruisce, esso tende a incorporare al suo interno anche processi di produzione di merci. La forma è quella della *cooperativa*, il principio è quello dell'*autogestione*. Quantomeno, questo è ciò che il capitale sta cercando di organizzare come risposta alle lotte proletarie contro entrambe queste strutture.

Se la riproduzione è creazione di plusvalore, le sue vicende ovviamente pesano nel processo dell'accumulazione del capitale quanto quelle della produzione. Non è, quindi, sufficiente analizzare la composizione organica del capitale; va, parimenti, analizzata anche quella del capitale variabile e le relative dinamiche, dalle leggi differenti, se non opposte. Intanto: un problema. È possibile considerare la composizione del capitale variabile dal lato tecnico e del valore, cioè la sua composizione organica?

Noi sosteniamo di sì, anche se la sua determinazione presenta delle difficoltà maggiori di quelle presentate dalla determinazione della composizione di valore e tecnica del capitale. Nel processo di riproduzione, infatti, i mezzi di produzione sono meno separabili dalla forza-lavoro sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista del valore di quanto lo siano nel processo di produzione. Neppure qui il capitale costante è così separato da quello variabile come sembra. Esso, in definitiva, è solo lavoro passato. D'altra parte, basti pensare che svolge le funzioni di capitale fisso — di macchinario — anche l'*organizzazione*, che materialmente usa solo lavoro vivente. Comunque nel processo di riproduzione lo è ancora meno come vedremo adesso analizzandolo.

Distinguendo, per comodità, la produzione della forza-lavoro dalla riproduzione, nella prima addirittura non sembra possibile determinare la composizione del capitale

¹ In questo capitolo parliamo di processo di riproduzione intendendo con ciò il processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, allo scopo di rendere il linguaggio meno pesante.

variabile dal punto di vista del valore, perché il *valore* delle materie prime, del mezzo di lavoro e dei materiali ausiliari *non è separabile* da quello della forza-lavoro dell'operaia della casa.

Qui, materie prime e mezzo di lavoro, che coincidono col corpo dell'uomo e della donna, non hanno alcun valore, essendo i corpi presupposti e condizioni di esistenza del capitale. Il valore dei materiali ausiliari, costituito dai mezzi di sussistenza dell'operaia della casa, *non è separabile da quello della forza-lavoro* in quanto si tratta del medesimo valore. L'unica parte del valore dei mezzi di produzione non compresa in quello della forza-lavoro è data dal valore di quei materiali ausiliari che non si configurano allo stesso tempo come mezzi di sussistenza della forza-lavoro dell'operaia della casa.

Nella riproduzione della forza-lavoro, invece, il valore delle materie prime, dei mezzi di lavoro e dei materiali ausiliari in parte sembra e in parte non sembra separabile dal valore della forza-lavoro dell'operaia della casa. È separabile nella prima fase del processo lavorativo domestico e relativamente alla produzione dei valori d'uso materiali.

Le materie prime, in questo caso, corrispondono al cibo, al vestiario, ai mobili, alla casa ecc., i mezzi di lavoro alla lavatrice, alla lavastoviglie ecc. e i materiali ausiliari all'energia elettrica, all'acqua, al gas ecc. Per individuare il valore della forza-lavoro e quello dei mezzi di produzione, basta separare il valore dei mezzi di sussistenza dell'operaia della casa da quello dei mezzi necessari alla sopravvivenza degli altri membri della famiglia — che si configurano anche come mezzi di produzione del lavoro domestico. E dividere poi il valore di quelli tra questi ultimi consumati in comune per il numero dei componenti della famiglia. Sommando quest'ultimo valore a quello dei mezzi di sussistenza dell'operaia della casa si ottiene il valore della forza-lavoro di quest'ultima.

In questa prima fase, il valore dei mezzi di produzione dei valori d'uso immateriali non sembra invece in alcun modo separabile da quello della forza-lavoro dell'operaia della casa. Prova ne è che le materie prime e i mezzi del lavoro coincidono qui con la stessa operaia della casa e che i

materiali ausiliari, quali il trucco e i vestiti ecc., rientrano nei suoi mezzi di sussistenza. Motivo per cui il valore dei mezzi di produzione costituiti dai materiali ausiliari coincide con il valore della forza-lavoro dell'operaia della casa, essendo il medesimo valore.

Nella seconda fase del processo lavorativo domestico, *il valore dei mezzi di produzione* è ben separabile da quello della forza-lavoro dell'operaia della casa. Esso è infatti dato dal valore dei beni materiali e immateriali prodotti nella prima fase che in questa seconda si pongono come mezzi di produzione del lavoro domestico. E, più precisamente, come materie prime e materiali ausiliari, rispetto ai quali il mezzo del lavoro è, come si è visto, l'individuo stesso come forza-lavoro.

In ogni caso, queste difficoltà che abbiamo visto insorgere in merito alla determinazione della composizione organica del capitale variabile sono facilmente superabili. Basta assumere che i mezzi di produzione che si presentano allo stesso tempo anche come mezzi di sussistenza dell'operaia della casa funzionano dal lato del valore non come parte costante del capitale variabile, ma come sua parte variabile, ossia come valore della forza-lavoro dell'operaia della casa. A partire da qui, ovvero considerando facente parte della prima solo il valore dei mezzi di produzione che non funzionano anche come mezzi di sussistenza dell'operaia della casa è *possibile individuare separatamente la parte costante e quella variabile del capitale variabile*.

Corrispondentemente si assumono dal lato tecnico come mezzi di produzione veri e propri solo quelli che non funzionano allo stesso tempo anche come mezzi di sussistenza della forza-lavoro. Una volta definito questo, è anche facile ottenere la media della composizione organica del capitale variabile, in quanto essa è il risultato della media delle varie composizioni esistenti nei singoli processi lavorativi domestici.

Superato tale ostacolo iniziale, resta da affrontare il problema più cruciale, che consiste nel mettere a fuoco quali sono le *dinamiche* della composizione organica del capitale e di quella del capitale variabile.

La nostra tesi è che nella « fase in cui l'aumento di

capitale si verifica eguale rimanendo la composizione tecnica del capitale» (*Libro I*, p. 680), sia il capitale che il capitale variabile sono soggetti alla medesima dinamica nella composizione di valore, in quanto in entrambi aumenta la parte variabile. Nel processo di produzione — osserva Marx — «*l'aumento del capitale* implica l'aumento della sua parte costitutiva variabile ossia convertita in forza-lavoro, perché una parte del plusvalore trasformato in capitale addizionale deve costantemente essere ritrasformata in capitale variabile ossia in un fondo addizionale di lavoro» (*Libro I*, p. 672). Per cui «*accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato*» (*Libro I*, p. 673).

Ma aumento del proletariato, aumento della parte costitutiva variabile del capitale (che deriva dall'aumento del capitale stesso) significa anche *aumento della parte variabile del capitale variabile*. Conseguentemente, accumulazione del capitale significa aumento non solo della massa dei proletari maschi, cioè degli operai salariati che producono e valorizzano capitale e che sono gettati sul lastrico non appena sono diventati superflui per i bisogni di valorizzazione del capitale, ma anche della massa delle proletarie. Ovvero, delle operaie della casa che producono e valorizzano capitale fintanto che gli operai salariati producono e valorizzano capitale e che si trovano gettate sul lastrico contemporaneamente agli operai salariati non appena questi sono diventati superflui per i bisogni di valorizzazione del capitale, ma con ciò stesso non rese anch'esse superflue come vedremo in seguito.

Per le fasi, invece, dove una volta date le basi generali del sistema capitalistico, «lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell'accumulazione» (*ib.*), la nostra tesi è che le *dinamiche della composizione organica* del capitale e di quella del capitale variabile *divergono*. Nel processo di produzione, alla grandezza crescente del capitale che vi entra, corrisponde l'aumento della grandezza relativa dei mezzi di produzione, cui si accompagna — Marx ci insegna — l'aumento del loro valore in assoluto, ma non in proporzione al loro volume.

Nel processo di riproduzione, anzitutto la grandezza del capitale che vi entra è sì crescente, ma solo in termini asso-

luti, perché relativamente al singolo processo lavorativo domestico essa decresce corrispondentemente alla diminuzione del valore di scambio della forza-lavoro che il progresso dell'accumulazione porta con sé. Inoltre, qui, lo specifico sviluppo della produttività del lavoro si esprime in modo diverso, attraverso la crescente grandezza non del volume dei mezzi di produzione paragonata alla forza-lavoro ad essi incorporata, ma della *massa del lavoro domestico* erogato dalle operaie della casa. In altre parole, qui, il momento decisivo del processo dell'accumulazione va individuato nella creazione stessa o mantenimento della «giornata lavorativa domestica» e del suo soggetto lavorativo: *l'operaia della casa*.

Che il capitale qui punti non sull'aumento del volume dei mezzi di produzione, ma sulla massa della forza-lavoro, è cosa per noi non nuova — se ne è già parlato a proposito del sottosviluppo della divisione e cooperazione del lavoro domestico. Questa diversificazione del percorso capitalistico, si è pure visto, deriva proprio dalla specificità del lavoro domestico, che è posto esso stesso dal capitale come forza produttiva del lavoro sociale e dal differente percorso di lotte che si è dato contro di esso.

Mentre nel processo di produzione il capitale, trovandosi di fronte alla lotta per la riduzione della giornata lavorativa, ha dovuto sviluppare la produttività del lavoro — a partire da una giornata lavorativa data — fundamentalmente attraverso l'aumento del volume dei mezzi di produzione, nel processo di riproduzione ha dovuto anzitutto allungare la giornata lavorativa, costruendo una specifica giornata lavorativa domestica praticamente illimitata. Se in fabbrica l'era della grande industria comincia con l'introduzione su larga scala delle macchine, nelle case tale era comporta l'*aumento della grandezza estensiva* del lavoro domestico, costringendo progressivamente la donna proletaria a porsi in primo luogo come operaia della casa. Ciò vuol dire che il capitale usurpa la giornata lavorativa della donna nel processo di produzione e riduce con ciò il valore della sua forza-lavoro fundamentalmente a quello della sua forza-lavoro come operaia della casa, totalmente compreso nel salario maschile.

La leva dello sviluppo capitalistico è rappresentata qui

essenzialmente dalla creazione e formazione della «classe operaia della casa», che vede il capitale variabile in conseguenza della trasformazione della composizione sessuale e generazionale della forza-lavoro salariata tornare a corrispondere al valore della forza-lavoro dell'intera famiglia operaia.

Solo in un secondo momento il capitale aumenta la grandezza intensiva e, a un certo punto, anche la *forza produttiva del lavoro domestico*, seppure entro certi limiti. In specifico, esso aumenta quest'ultima tramite l'aumento non solo *del volume*, ma anche *della qualità* dei mezzi di produzione mossi dalla singola operaia della casa, mentre — come si è visto — diminuisce il valore della forza-lavoro di quest'ultima corrispondentemente all'aumento della forza produttiva del lavoro nel processo di produzione.

Questo secondo momento, che passa attraverso una diversa composizione tecnica del capitale variabile, viene aperto dal capitale in risposta al ciclo di lotte (di cui qui purtroppo non possiamo trattare) per la riduzione della giornata lavorativa domestica portate avanti dalla «classe operaia della casa» in modo invisibile ma non per questo meno efficace. Tale ciclo, che ha come suo asse portante la lotta per la diminuzione del numero dei nuovi operai da formare e da allevare, si traduce non solo nella riduzione della grandezza estensiva della giornata lavorativa domestica nel processo di produzione della forza-lavoro — meno maternità — ma anche nella riduzione della grandezza estensiva e intensiva di tale giornata lavorativa nel processo di riproduzione — meno ore di lavoro domestico al giorno —.

La caduta della natalità è l'espressione diretta del rifiuto da parte dell'operaia della casa del lavoro domestico che un figlio comporta. Non solo, ma ponendosi i figli come «macchine naturali», come mezzi di produzione fondamentali del lavoro domestico, essa si traduce anche nella riduzione del volume complessivo dei mezzi di produzione che un'operaia della casa nello stesso tempo e con la medesima intensità del lavoro deve muovere.

A questa lotta *il capitale risponde*, come abbiamo già accennato, procedendo: a) all'aumento della grandezza relativa dei mezzi di produzione nel processo lavorativo dome-

stico, paragonata non alla forza-lavoro ma alla quantità di lavoro domestico; b) alla trasformazione della loro qualità; c) alla reimposizione della grandezza estensiva della giornata lavorativa domestica.

Ciò non contraddice il discorso da noi fatto precedentemente sul limite dell'uso capitalistico delle macchine all'interno del processo di riproduzione. Tale limite non significa infatti che non ci possa essere un aumento del volume dei mezzi di produzione nel processo lavorativo domestico, come in effetti si è verificato sia in termini assoluti che relativi, nella direzione sia degli strumenti del lavoro che, parzialmente, delle macchine. Ma significa che tale aumento deve essere molto più ridotto e molto meno cruciale di quello che corrispondentemente è avvenuto nel processo di produzione.

In ogni caso — ribadiamo — si è trattato di un aumento non solo quantitativo ma qualitativo, in quanto sono aumentati relativamente di più i mezzi di produzione del lavoro domestico veri e propri, cioè quelli che non si pongono anche come mezzi di sussistenza della famiglia operaia. Questo aumento del volume e della qualità dei mezzi di produzione, avvenuto all'interno del singolo processo lavorativo, ha dato luogo da una parte ad un aumento in termini assoluti della massa dei mezzi di produzione rispetto alla massa della forza-lavoro impiegata a muoverli e, dall'altra, a una maggiore concentrazione di tali mezzi relativa alla singola operaia della casa. Ognuna di queste ora trasforma in valori d'uso direttamente consumabili dai membri della sua famiglia un volume maggiore della grandezza relativa dei mezzi di produzione durante un dato tempo e con la medesima tensione della forza-lavoro.

In tale processo però all'aumento del volume e al cambiamento della qualità dei mezzi di produzione, non corrisponde, come si è già visto, la *diminuzione della massa della forza-lavoro* impiegata, ma la diminuzione della massa del lavoro domestico necessario per il loro uso. A partire da qui, il capitale, là dove è interessato a riprendere un uso massiccio della donna anche come operaia più o meno precaria nel processo di produzione, non contrasta la diminuzione della massa assoluta di lavoro domestico erogato.

Mentre là dove è interessato a continuare un consumo della forza-lavoro femminile fondamentalmente come operaia della casa, fa in modo che diminuisca solo la massa del lavoro domestico relativa alle singole operazioni che i mezzi di produzione aiutano a fare in meno tempo, non la grandezza di tale massa che esso tenta invece di far aumentare in termini assoluti aumentando le operazioni che l'operaia della casa è tenuta a fare.

L'aumento del volume e il cambiamento della qualità di tali mezzi di produzione vanno perciò nella direzione di accorciare non il tempo complessivo di lavoro domestico, ma solo quello necessario alla produzione di quei valori d'uso, per produrre i quali l'operaia della casa si serve di un volume maggiore di mezzi di produzione veri e propri. Qui l'aumento della forza produttiva del lavoro non consiste nel produrre in meno tempo più merci, bensì, a partire da una quantità, limitata e tendente sempre più a ridursi, delle merci prodotte, consiste nello svolgere *in meno tempo alcune operazioni per farne altre*. Tale aumento non si riflette quindi in un maggior numero di prodotti, di merci a minor prezzo, ma nella dilatazione del contenuto del lavoro domestico che si arricchisce di sempre nuove operazioni.

Un'ultima cosa da aggiungere è che qui, come del resto nel processo di produzione, il volume dei mezzi di produzione aumenta sì, ma il loro valore diminuisce a paragone del loro volume, ovvero il loro valore aumenta in assoluto, ma non in proporzione al loro volume. L'aumento, quindi, della differenza tra la parte costante e quella variabile del capitale variabile è molto minore dell'aumento della differenza tra la massa dei mezzi di produzione in cui si converte la parte costante del capitale variabile e la massa di forza-lavoro femminile in cui si converte la parte variabile del capitale variabile. Del resto, se il progresso dell'accumulazione diminuisce *la grandezza relativa della parte variabile del capitale variabile*, esso non esclude affatto per questo *l'aumento della sua grandezza assoluta*, in quanto — come dice Marx — l'ininterrotta ritrasformazione del plusvalore in capitale si rappresenta come grandezza crescente del capitale che entra nel processo di produzione e quindi in quello di riproduzione.

Le differenti dinamiche della composizione organica del capitale e di quella del capitale variabile all'interno del processo dell'accumulazione capitalistica muovono la forza-lavoro in fabbrica e in casa in modo diverso, anzi, secondo leggi opposte. Marx vede con molta chiarezza le leggi che governano il «movimento» della forza-lavoro nel processo di produzione, anche se le vede come leggi generali dell'accumulazione capitalistica e non come leggi che governano solo il processo della produzione. Tra cui questa, che egli considera la legge assoluta:

Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza-lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza d'espansione del capitale (Libro I, p. 705).

Le leggi, invece, che governano il processo di riproduzione gli restano sconosciute. In ogni caso, queste vanno nella direzione esattamente opposta alle altre. Vale a dire, in tale processo non esiste — come si è già visto — un esercito industriale di riserva, non esiste una sovrappopolazione relativa.

Il motivo ci è già noto: l'aumento degli operai impiegati nel processo di produzione, seppure in proporzione costantemente decrescente rispetto all'aumento del capitale complessivo, si rappresenta come grandezza crescente del capitale variabile che entra nel processo di riproduzione. Grandezza crescente che a sua volta implica l'aumento della parte costitutiva variabile del capitale variabile. La domanda di lavoro domestico *aumenta quindi in proporzione* alla crescita del capitale variabile che, però — ricordiamo — si dà in proporzione costantemente decrescente rispetto all'aumento del capitale complessivo.

Mentre nel processo di produzione *l'esistenza di una sovrappopolazione operaia è necessaria* allo sviluppo dell'accumulazione del capitale, qui essa sarebbe *superflua*, perché l'aumento della popolazione operaia vuol dire aumento di una *popolazione totalmente utile*, in quanto tutta indirettamente valorizzabile e valorizzata dal capitale. Non esiste

alcuna parte di lavoro domestico necessario che il capitale deve sopprimere come necessario per poterlo porre come pluslavoro. Se nel processo di produzione licenziamento, disoccupazione e riassunzione sono l'espressione del duplice movimento del capitale, in quello della riproduzione è la *piena occupazione* ad esprimere l'*unico* movimento del capitale che qui ha luogo. Alla doppia tendenza del capitale di aumentare nel processo di produzione la popolazione operaia e di trasformarne incessantemente una parte in sovrappopolazione relativa, qui corrisponde un'unica tendenza che è quella di aumentarla incessantemente. In altre parole, il lavoro necessario erogato nel processo di produzione, che viene reso superfluo dal capitale, non rende automaticamente superfluo il lavoro domestico che da esso è mosso. (Tutt'al più il lavoro domestico rischia di presentarsi come «superfluo» all'operaio disoccupato che non può più scambiare un salario con l'operaia della casa in cambio del suo lavoro domestico. Ma neppure tale rischio, in realtà, si pone, come vedremo subito dopo.) È questo il momento in cui la forza-lavoro come capacità di produzione si presenta «*al di fuori delle condizioni di riproduzione della sua esistenza*; essa esiste senza le sue *condizioni di esistenza*; ed è un puro ingombro; bisogni senza i mezzi per soddisfarli» (*Lineamenti*, vol. II, p. 275). Anche se essa sopravvive, non è perché si riproduce tramite il duplice scambio tra lavoro e capitale e tra salario e lavoro domestico, ma in quanto essa viene mantenuta, oggi, dal capitale collettivo, alla fine, dallo stato. Come è facile capire, neppure in questa situazione, però, il lavoro domestico diventa «superfluo» per l'operaio. Nonostante, infatti, non lavori, egli ha ugualmente il problema di soddisfare almeno i bisogni fondamentali dell'esistenza. Ovvero, per sopravvivere ha ugualmente bisogno del lavoro domestico.

Tale lavoro però non continua ad essere necessario solo all'operaio ma anche al capitale. Che l'operaia della casa continui a svolgere lavoro domestico per quell'operaio è quanto anche il capitale desidera, perché essa contribuisce così a mantenergli in sesto il suo strumento di lavoro virtuale, a titolo di riserva per un uso successivo. In tal caso, il lavoro domestico valorizza non più un salario, ma il welfa-

re, l'assegno di disoccupazione ecc. ed è lavoro di riproduzione dell'operaio non in quanto forza-lavoro in atto, ma in quanto forza-lavoro in potenza.

Che l'aumento assoluto della popolazione operaia, relativamente al processo di produzione — costantemente più rapido di quello del capitale variabile ossia dei mezzi che le danno occupazioni — provochi dunque, anche relativamente al processo di riproduzione, un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapido di quello del capitale variabile ossia dei mezzi che le danno occupazioni, non significa, come abbiamo visto, che qui si crei una popolazione operaia della casa relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale e quindi superflua. Anzi, qui si verifica il contrario e cioè che tutte le forze-lavoro femminili viventi sono sempre e comunque necessarie al capitale.

La legge assoluta dell'accumulazione capitalistica nel processo di riproduzione funziona perciò nel modo seguente: quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è la grandezza assoluta della popolazione operaia nella riproduzione.

Il discorso su come le differenti dinamiche della composizione organica del capitale e di quella del capitale variabile muovono le forze-lavoro nell'uno e nell'altro processo, però, non si conclude qui. Finora si è parlato dell'*uso* che della forza-lavoro viene fatto là e qua e delle leggi differenti che regolano tale uso, a seconda che sia a scopo di produzione di merci o di riproduzione della forza-lavoro. Bisogna andare più a monte. Bisogna parlare di come esse muovono la *produzione* della forza-lavoro, cioè di come nella società capitalistica si produce la *popolazione*, si produce quella che di fronte al processo di produzione si pone come presupposto e condizione di esistenza. Ovviamente si tratta di piani di discorso intrecciati, ma che sono affrontabili anche in modo separato.

Un problema preliminare: il concetto stesso di popolazione. Marx nell'usare tale termine ha rivelato una grossa incertezza. A volte parla di popolazione lavoratrice, a volte

di popolazione tout-court, altre volte di popolazione operaia. In lui però è viva la preoccupazione di distinguere il concetto di popolazione — in quanto massa della forza-lavoro in atto o in potenza — da quello fissato dall'economia borghese — che è massa degli individui, dentro cui ci sono i padroni e gli operai ecc. E in effetti ha ragione di tener viva tale preoccupazione, perché il concetto di popolazione storicamente è stato espressione degli economisti del capitale.

Oggi, comunque, nella fase dell'operaio sociale, a questo livello di proletarizzazione di massa, si può recuperare in termini marxiani il concetto corrente di popolazione poiché la misura in cui essa non è massa di forza-lavoro è statisticamente trascurabile.

Se, come si è visto, l'operaia della casa è l'artefice della produzione dei futuri operai e la famiglia il luogo deputato a tale produzione, le leggi che regolano la riproduzione domestica e le lotte che si danno su tale terreno influiscono ovviamente sui movimenti e sulla struttura della popolazione. Per analizzare, quindi, il problema della popolazione non è sufficiente, come fa Marx, considerarne l'aumento come una forza naturale del lavoro sociale.

Si deve considerare la popolazione in relazione al ciclo complessivo del capitale e cioè da un lato come risultato del processo lavorativo domestico e dall'altro come presupposto e condizione di esistenza del processo di produzione. Solo in questo caso si riesce a capire non solo perché presupposto e condizione di esistenza della produzione capitalistica è che vi sia la massima crescita possibile della popolazione, cioè la massima produzione di forza-lavoro viva, ma anche come avviene questa massima produzione, quali sono le leggi che ne regolano la crescita, di che tipo di processo lavorativo sono il risultato finale queste forze-lavoro vive necessariamente sempre più numerose.

Che il modo di produzione capitalistico, che il processo di accumulazione del capitale produca e necessiti della massima crescita possibile della popolazione è, da Marx in poi, riconosciuto da tutti.

Se consideriamo — egli dice — in senso assoluto la produzione basata sul capitale, vediamo che condizione di tale produzione è

che vi sia una massima quantità assoluta di lavoro necessario con una massima quantità relativa di plusvalore. La condizione fondamentale cioè è la massima crescita possibile della popolazione — delle forze di lavoro vive. Se inoltre consideriamo le condizioni dello sviluppo sia della produttività sia dello scambio, allora di nuovo la divisione del lavoro, la cooperazione, la scienza come indagine universale che può scaturire soltanto da una molteplicità di cervelli, e la massima pluralità possibile di centri di scambio — tutto si identifica con la crescita della popolazione (*Lineamenti*, vol. II, p. 274).

Non basta che la forza-lavoro esistente si riproduca; essa deve riprodursi moltiplicandosi, generando nuove forze-lavoro. Che questo aumento, poi, non avvenga in modo naturale è altrettanto assodato. È sulla «natura» di tale aumento che cominciano i problemi. Marx parla dell'aumento della popolazione come di una forza naturale del lavoro sociale, perciò non pagata. Assumendolo in quanto tale, egli sgombra il campo dal grosso equivoco che la popolazione cresca naturalmente, poiché ne considera l'aumento come un prodotto che storicamente si è dato nel modo di produzione capitalistico. Non riesce a vedere, però, che pur essendo posto come tale dal capitale, esso in realtà è *aumento del prodotto di valore* del lavoro domestico, che è nonostante le apparenze lavoro produttivo. Accumulazione di capitale è invece aumento assoluto del proletariato non solo perché aumenta la grandezza assoluta della parte variabile del capitale, ma perché *aumenta in termini assoluti la dimensione quantitativa del proletariato*. Aumenta cioè la produzione della forza-lavoro che deve riprodursi moltiplicandosi, con ciò aumentando la produzione di valore, perciò di capitale. Tale moltiplicazione deve essere aumento della popolazione al limite massimo — nel senso di «massimo possibile» — perché in essa «si riassume lo sviluppo di tutte le forze produttive» (*Lineamenti*, vol. II, p. 269), il quale costituisce la base dell'appropriazione del capitale che, oltre a tutto, non trova di fronte a sé alcun ostacolo presupposto. Anzi, qui, la sovrappopolazione, il pauperismo si presentano «come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della produttività del lavoro» (*ibidem*).

D'altra parte, avevamo già visto in precedenza che una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico consiste nella continua e massima produzione di plusvalore nel processo della riproduzione — anche se tale plusvalore non viene totalmente ritrasformato in plusvalore e quindi in capitale nel processo di produzione. Vale a dire, tale modo di produzione presuppone la continua e massima creazione di nuove forze-lavoro che, sebbene non vengano totalmente trasformate in operai produttivi, sono la condizione che permette al capitale di decidere *quante, dove* e come trasformarle in operai produttivi, cioè di applicare le leggi che regolano il processo di produzione delle merci.

Se l'effetto dello sviluppo del capitale è il suo massimo sviluppo sulla popolazione, quale ripercussione ha sul proletariato tale sviluppo? Ovviamente un effetto negativo, che consiste nel progredire della *svalorizzazione* dell'individuo ridotto a merce, a forza-lavoro.

E questo non solo perché «la popolazione operaia produce in misura crescente mediante l'accumulazione del capitale da essa prodotta», nonché mediante la produzione della forza-lavoro stessa, cioè l'aumento della popolazione, «*i mezzi per rendere essa stessa relativamente eccedente*» (*Libro I*, p. 691). Ovvero, non solo perché corrispondentemente all'aumento della popolazione aumenta sempre più la sovrappopolazione relativa e si determina quindi nel proletariato «*un'accumulazione di miseria* proporzionata all'*accumulazione* del capitale» (*Libro I*, p. 706). Con la conseguenza che, come dice Marx, «nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua retribuzione*, alta o bassa, deve peggiorare» (*ibidem*).

Ma anche perché «moltiplicarsi» per il proletariato ha l'intrinseco significato di «autosvalorizzarsi». Più numerose sono le forze-lavoro prodotte e riprodotte, più vasta è l'*autoespropriazione del valore* prodotto nel processo di riproduzione. Inoltre, «nella moltiplicazione», il consumo del valore di scambio della forza-lavoro viene gestito *conforme alle aspettative capitalistiche sull'aumento della popolazione*, le quali prevedono la produzione e l'allevamento di un determinato numero medio di nuove forze-lavoro.

Quando questa gestione del consumo è conforme al pia-

no del capitale, nel senso che a ogni singola forza-lavoro corrisponde il tot di mezzi di sussistenza previsti, il valore della forza-lavoro determinato nel processo di produzione viene confermato in quello della riproduzione. Solo l'effettiva produzione e riproduzione del numero di forze-lavoro calcolate conferma, cioè, tale valore come valore medio, corrispondente alla forza-lavoro dell'intera famiglia operaia in cui è calcolata la presenza di un numero medio di nuove forze-lavoro. Ci saranno famiglie molto numerose al di sotto di esso, altre al di sopra. Per queste ultime, la maggiore disponibilità di mezzi di sussistenza aumenta il valore d'uso delle singole forze-lavoro. Ma il capitale nel fissare il valore di scambio della forza-lavoro prescinde dalle differenze in difetto o in eccesso del suo valore d'uso, in quanto appunto esso è interessato al valore d'uso medio della forza-lavoro. Il problema non è qui.

I guai cominciano per il capitale quando il valore di scambio della forza-lavoro corrisponde alla forza-lavoro di una famiglia operaia la cui «dimensione» media è ben più bassa di quella calcolata e richiesta dal capitale. Perché allora, infatti, la riduzione del numero delle nuove forze-lavoro comporta l'aumento del valore dei mezzi di sussistenza a disposizione della singola forza-lavoro e quindi del valore d'uso incorporatole, al di là del livello di cui abbisogna il capitale per la sua autovalorizzazione. E in effetti storicamente i guai per il capitale sono cominciati — e presto — proprio da qui, da questo punto debole del meccanismo attraverso cui si produce l'aumento della popolazione: il salto «mortale» del valore di scambio della forza-lavoro dal processo di produzione in quello della riproduzione. La determinazione della sua grandezza non è che il primo terreno di lotta.

L'altro è dato dalla sua *realizzazione*. Anche qui la lotta — in questo caso anzitutto delle donne — ha modo di giocare al rialzo. Poiché qui è l'operaio e soprattutto l'operaia della casa a determinare la dimensione della famiglia. Se essi non realizzano la «presunta» dimensione della famiglia proletaria, il valore della singola forza-lavoro viene a lievitare. La lotta per l'abbassamento della natalità, per la riduzione della giornata lavorativa domestica nel processo di

produzione della forza-lavoro, che è decollata e si è sviluppata proprio sulla debolezza di tale meccanismo, ha inciso tra l'altro anche su tale terreno. Il crollo della corrispondenza tra valore di scambio della forza-lavoro e la sua prevista dimensione numerica ha indirettamente premuto verso l'aumento del valore di scambio della forza-lavoro. Nel senso che se il valore corrispondente ai mezzi di sussistenza di una forza-lavoro in formazione è a un determinato livello, ovviamente, nel diventare forza-lavoro in atto è molto improbabile che essa accetti che il livello del suo consumo -- e quindi il suo valore di scambio -- diminuisca.

Non è comunque soltanto sul valore di scambio che va a scaricarsi la pressione continua che la contrazione dell'incremento demografico esercita costantemente. Ma anche e immediatamente — si è visto — sul valore d'uso della forza-lavoro, che tende ad aumentare al di là dei bisogni del capitale, nonché sulla sempre più *ridotta disponibilità operaia al lavoro salariato*, nonché, *last but not the least*, sulla struttura stessa della popolazione.

L'aumento non previsto del valore d'uso della forza-lavoro è una ben magra consolazione per il capitale che nel frattempo è costretto a risolvere il problema della caduta del tasso di natalità con l'importazione/esportazione di forza-lavoro dal valore d'uso magari minore, ma comunque disponibile al lavoro di fabbrica.

Come nel processo di produzione la lotta per la riduzione della giornata lavorativa ha costretto il capitale all'uso *delle macchine*, così la lotta per la riduzione della giornata lavorativa nel processo di produzione della forza-lavoro ha costretto il capitale a sviluppare il *mercato internazionale del lavoro*, a costruire *classi operaie multinazionali*, con tutte le conseguenze politiche che tali operazioni comportano. Che ciò avvenga per sanare l'insufficienza della popolazione operaia e della sovrappopolazione relativa o per ovviare alla mancanza di forza-lavoro qualificata nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, in entrambi i casi le contraddizioni aperte dall'immigrazione/emigrazione della forza-lavoro sono enormi.

Se il *rapporto di forza* che si è instaurato tra classe operaia e capitale nel processo di produzione si è rappresen-

tato nella determinazione politica del prezzo della forza-lavoro, cioè del salario — oltre che dell'orario — in quello di riproduzione si è rappresentato anzitutto nella determinazione politica del numero delle nuove forze-lavoro prodotte, ovvero nella contrazione del tasso di incremento della popolazione.

Tale abbassamento ha avuto un peso determinante nel modificarsi della struttura stessa della popolazione in una direzione improduttiva. Al suo interno, ad esempio, la quota degli anziani è sempre più rilevante, mentre decresce a vista d'occhio quella delle nuove leve. Questo invecchiamento della popolazione è una pugnalata al cuore del capitale perché è evidente che da una quota sempre crescente di forza-lavoro esso non può più estrarre plusvalore nel mentre si dilata, di contro, la spesa pubblica.

Questo assunto, che il proletariato più si moltiplica più si autovalorizza, è valido non solo se si vede il movimento diacronico della riproduzione proletaria, ma parimenti se si considera in modo sincronico i differenti contributi che le sue varie sezioni danno all'aumento in assoluto della popolazione. Ovvero questo assunto è valido anche rovesciato. Minore è il valore della forza-lavoro di una sezione del proletariato e maggiore è il contributo che essa dà all'aumento della popolazione.

Già Marx osservava a tale proposito che la riproduzione della sovrappopolazione relativa stagnante gli ricordava «la riproduzione in massa di alcune specie di animali individualmente deboli e spietatamente cacciati» (Libro I, p.704). Sulle cause che determinano questo rapporto inverso tra il valore della forza-lavoro e la sua capacità di crescita abbiamo già trattato.

Quello che vogliamo aggiungere è che questo assunto si rappresenta anche nel rapporto inverso che esiste tra la *grandezza del salario e il numero delle nuove forze-lavoro prodotte*. Tanto più basso è il primo, quanto più numerose sono le seconde e viceversa. Quando il salario è basso, la massa dei mezzi di sussistenza della forza-lavoro della famiglia operaia, i quali funzionano anche come mezzi di produzione del lavoro, è minore. Come minore è anche la massa dei mezzi di produzione che funzionano solamente

come tali. Praticamente qui l'unico mezzo di produzione che non funziona anche come mezzo di sussistenza è l'utero. In tali condizioni, il funzionamento continuo di questo rappresenta la specifica forza produttiva del lavoro domestico. Quanto più alto è il salario, tanto maggiore è la massa dei mezzi di sussistenza che funzionano anche da mezzi di produzione e soprattutto che funzionano solo come mezzi di produzione del lavoro domestico.

Ma anche questa dinamica interna alle varie sezioni del proletariato non è rimasta indenne dalla lotta delle donne. Né storicamente, perché da un certo punto in poi nei paesi cosiddetti avanzati la diminuzione del tasso di natalità ha cominciato ad investire pure gli strati più poveri del proletariato. Né lo è attualmente, come si può vedere chiaramente anche dalla situazione esistente a livello internazionale. Nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, ad esempio, dove è la «massa» minore di capitale a rendere la popolazione eccedente, la diminuzione del tasso di natalità che si dà, pur mantenendosi la produzione di forza-lavoro a un alto livello, non è solo il frutto di campagne demografiche condotte in modo sempre meno incentivante e sempre più apertamente violento, ma comincia ad essere anche il frutto di una precisa volontà politica delle donne.

Questo rapporto inverso tra la grandezza del salario e il numero delle forze-lavoro prodotte nella singola famiglia operaia è stato colto anche da Marx, che ne comprende la reale portata e dimensione, dal momento che lo definisce «legge della società capitalistica». Purtroppo ne accenna appena e solo per mettere in risalto la diversa proporzione in cui i vari elementi della classe operaia partecipano al suo aumento complessivo. La sovrappopolazione stagnante, egli dice

costituisce allo stesso tempo un elemento della classe operaia che si riproduce e che si perpetua e che in proporzione partecipa all'aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che non gli altri suoi elementi. *Effettivamente non soltanto la massa delle nascite e dei decessi, ma anche la grandezza assoluta delle famiglie è in proporzione inversa del livello del salario, quindi della massa dei mezzi di sussistenza, di cui dispongono le differenti categorie operaie.* Questa legge della società capitalistica

suonerebbe assurda tra i selvaggi o anche fra colonizzatori irconvulsi (*Libro I*, p. 704).

Marx si limita ad enunciare tale legge come l'avesse dedotta dall'osservazione empirica, confortato in questo da analoghe asserzioni, espresse però in modo ben più rozzo da A. Smith: «La povertà sembra favorire la procreazione» e da S. Laing: «*La miseria*, spinta al punto estremo della carestia e della pestilenza, invece di impedire l'aumento della popolazione, tende a favorirlo». Non coglie che tale «legge» vale anche da un punto di vista diacronico rispetto alla storia dello sviluppo capitalistico, com'è dimostrato da ciò che, ad esempio, si è verificato in Europa dalla seconda metà dell'800. E cioè che l'accumulazione del capitale ha comportato l'aumento assoluto della popolazione, ma nel frattempo anche il calo del suo accrescimento relativo.

Dietro a questo rapporto inverso agiscono fattori soggettivi — abbiamo accennato sopra alla lotta delle donne sul terreno della natalità — e fattori oggettivi — su cui la lotta si è innescata e continua a innescarsi e a radicalizzarsi — determinati dal procedere stesso dell'accumulazione capitalistica. Tra questi, l'obbligo all'istruzione primaria, la proibizione del lavoro minorile, ecc. Tali fattori hanno comportato varie conseguenze tra cui l'aumento del periodo di allevamento delle nuove forze-lavoro e, allo stesso tempo, l'aggravio dei costi di riproduzione, non, in ultimo, per il cessato percepimento del salario da parte dei bambini e dei fanciulli.

Ma, al di là del discorso sulle cause, ciò che qui più importa dire relativamente all'aumento della popolazione è che il rapporto inverso tra grandezza del salario e numero delle nuove forze-lavoro rappresenta il meccanismo interno al processo di riproduzione che contribuisce a regolare lo sviluppo della popolazione stessa. Sviluppo su cui incide sì il movimento della *massa salariale* che cresce in assoluto, seppure in proporzione costantemente decrescente rispetto all'aumento del capitale complessivo, ma anche il *movimento generale del salario* determinato dal rapporto tra classe operaia e capitale complessivo sociale.

Ognuno di questi movimenti provoca un rispettivo movimento della popolazione che si interseca con l'altro e

che sull'altro si ripercuote. Se quello cui è soggetta la popolazione, a causa della dinamica della massa salariale, è — come sottolinea Marx — la sua crescita in termini assoluti, corrispondentemente alla crescita in assoluto del capitale variabile (anche se questa avviene in proporzione costantemente decrescente rispetto all'aumentare del capitale complessivo), quello cui essa è soggetta a causa della dinamica del salario da un certo punto dell'accumulazione in poi è la caduta costante del suo accrescimento relativo, o saggio di crescita.

Uno degli aspetti fondamentali, quindi, della legge generale dell'accumulazione capitalistica è che questa si accompagna ad una accumulazione della popolazione in assoluto, superiore sì ai suoi bisogni medi di valorizzazione, ma la cui crescita avviene in proporzione costantemente decrescente.

Che storia ha avuto la riproduzione nel processo di accumulazione del capitale, dentro la fase della produzione di plusvalore assoluto e dentro quella di plusvalore relativo? Che percorsi di lotta ci sono stati dietro a questa storia, ovvero qual'è la *storia operaia della riproduzione*? Poniamo queste domande non per dar loro una risposta esauriente — che richiederebbe ben altro tempo e spazio — ma per fissare, in merito alle loro eventuali risposte, alcuni punti che noi riteniamo urgenti da sviscerare.

La nostra tesi è che nella riproduzione lo sviluppo del capitale durante l'una e l'altra fase è andato nella direzione opposta a quella in cui è andato nella produzione. Motivo per cui la lettura della storia operaia che Marx, seppure a grandi linee, ci propone, funziona tutt'al più per la produzione, non certo per il ciclo complessivo del capitale. Di più: proprio il fatto di non aver visto la riproduzione come processo di creazione di valore lo ha reso a volte cieco anche nella lettura della storia della produzione. Entriamo subito nel merito dell'argomento, rilevando che la produzione di plusvalore assoluto è, secondo Marx, fundamentalmente caratterizzata dall'allungamento della giornata lavorativa. Dire questo non esclude che il capitale durante la sua prima fase di sviluppo contemporaneamente non ricerchi e non applichi metodi particolari di produzione del plusvalore relativo, quali lo sviluppo della cooperazione e della divisione del lavoro. Ma è dire che l'aumento della produttività del lavoro avviene di fondo nella direzione di una dilatazione del tempo del pluslavoro fino al limite naturale della giornata lavorativa, anziché in quella di una restrizione del tempo di la-

voro necessario rendendo l'operaio merce a minor costo. Chiaramente il suo è un discorso riferito solo al processo di produzione.

Ma, in realtà, la dilatazione del tempo di pluslavoro è andata ben oltre l'allungamento della giornata lavorativa nella produzione. Ha investito anche tutto il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del lavoratore non compreso in quello erogato nel processo di produzione, rendendolo tempo di lavoro «superfluo», quindi non pagato.

Produzione di plusvalore assoluto significa quindi la fagocitazione della riproduzione, nella sua totalità, nel regno del pluslavoro. E, in effetti, essa viene separata attraverso la linea del valore dal processo di produzione e il lavoro domestico posto come una forza naturale del lavoro sociale. Ma, pur essendo, rispetto al ciclo complessivo del capitale, una *appendice del regno del pluslavoro*, essa tuttavia funziona anche come processo di produzione di merce. E, in quanto tale, è processo in sé concluso, come gli altri, in cui il lavoro si divide in lavoro necessario e pluslavoro.

Al suo interno quali movimenti provoca la produzione di plusvalore assoluto? Diciamo: due distinti movimenti. La produzione della forza-lavoro subisce eguale destino a quello della produzione delle merci: sviluppo del settore, tramite l'allungamento della giornata lavorativa. La riproduzione della forza-lavoro, invece, viene sottosviluppata, tramite il decurtamento della sua giornata lavorativa. Perché questo diverso movimento nei due momenti del processo riproduttivo? Il primo momento viene sviluppato, mentre il secondo no, perché lo sviluppo del primo non contrasta quello del processo di produzione delle merci, mentre quello del secondo lo contrasterebbe. Ma procediamo con ordine.

Vi è allungamento, si è detto, della giornata lavorativa nel processo di produzione della forza-lavoro. Precisiamo che si tratta di una giornata lavorativa un po' speciale, in quanto si deve calcolare in mesi — la gravidanza dura circa nove mesi — e rispetto alla durata del periodo fecondo — *i cui limiti naturali sono l'apparire delle mestruazioni e la menopausa* — periodo che corrisponde alla *durata della vita lavorativa della donna* in tale processo. Il prolungamento di una giornata lavorativa siffatta fino al limite fisico e morale

implica che: a) se la si considera da un punto di vista temporale, essa è portata a coincidere con la durata del periodo fecondo; b) se la si considera da un punto di vista spaziale, come il risultato della giustapposizione di tutte le giornate lavorative, essa è portata ad essere costituita dal massimo numero di queste. Più numerose infatti sono le giornate lavorative, *tanto maggiore è la valorizzazione simultanea del capitale*. Insomma, il prolungamento di tale giornata lavorativa complessiva comporta la riduzione del tempo di lavoro necessario a produrre la forza-lavoro. L'individuo come forza-lavoro non solo è costretto a riprodursi in minor tempo, ma contemporaneamente, in un medesimo tempo, è costretto a produrre più individui. In altre parole, non solo la donna è obbligata a procreare senza soluzione di continuità per tutto il periodo fecondo, ad una maternità ininterrotta, ma ogni donna ha tale obbligo, ogni donna deve diventare madre. È anche per questo che il capitale sollecita al massimo lo scambio tra capitale variabile e lavoro domestico. Suo interesse è che tutti si sposino e diventino padri e madri, perché più generale è questo scambio, più alto il numero di coloro che si sposano e figliano, di più pluslavoro il capitale può impossessarsi.

Questa inflazione della maternità che si dà col capitalismo può sussistere a fronte dell'allungamento della giornata lavorativa nel processo di produzione delle merci perché la gravidanza non impedisce di per sé alla donna di lavorare anche in tale processo. Il lavoro di fare un figlio (a parte il momento del parto) non elide l'erogazione contemporanea di lavoro salariato, seppure entro certi limiti. Per cui lo sviluppo della maternità non pone alcun ostacolo alla brama di plusvalore da parte del capitale anche in tale momento della riproduzione.

E, in effetti, se è vero che lo sviluppo della produzione della forza-lavoro diventa possibile su larga scala solo nel modo di produzione capitalistico vero e proprio, cionondimeno esso decolla, almeno come linea di tendenza posta in atto, già in tale fase. Diciamo come linea di tendenza perché non sembra a tutt'oggi dimostrato che in tale periodo ci sia stato un incremento della popolazione attribuibile a un aumento del tasso di natalità così significativo da poter parlare

senza incertezze di un suo decollo.

In ogni caso, che l'aumento della popolazione sia un nodo cruciale, in quanto «limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale complessivo sociale» (*Libro I*, pp. 345-46) anche in questa fase del modo di produzione capitalistico, è incontrovertibile. Ovviamente, *nella manifattura*, come forma del modo di produzione capitalistico dove predomina la divisione del lavoro, esso *deve essere quantitativamente proporzionato all'ammontare del capitale*. Ma, in ogni caso, l'aumento della popolazione a livello generale è comunque fondamentale rispetto alla giornata lavorativa complessiva di una società, perché «l'aumento della popolazione aumenta la produttività del lavoro in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore combinazione del lavoro ecc.» (*Lineamenti*, vol. 1, pp. 416).

Ed è particolarmente fondamentale nel periodo della manifattura dove, come abbiamo detto, predomina una divisione del lavoro che «richiede una divisione del lavoro all'interno della società che sia già giunta a un certo grado di maturazione» e che viceversa «sviluppa e moltiplica, per reazione, la divisione sociale del lavoro» (*Libro I*, p. 396). Ma, mentre la divisione del lavoro e la cooperazione si pongono come metodi particolari di produzione del plusvalore relativo — che sviluppano la forza produttiva del lavoro abbreviando il tempo di lavoro necessario per la produzione di una data quantità di merci — l'aumento della popolazione non è ovviamente posto come tale. In quanto espressione dello sviluppo del lavoro domestico, pur essendo posto come risultato della forza produttiva del capitale è, in realtà, l'effetto del prolungamento spaziale e temporale della giornata lavorativa domestica nel momento della produzione della forza-lavoro. In quanto effetto perciò dell'allungamento in assoluto del tempo di pluslavoro, esso è il risultato di un processo di produzione che si pone come produzione di *plusvalore assoluto*.

Nel momento della riproduzione, invece, il capitale durante tale fase decurta — si è detto — la giornata lavorativa e ne sottosviluppa il processo di produzione. È la necessità di allungare il tempo di pluslavoro nel processo di produzione delle merci che, in questo caso, costringe il capitale ad

accorciare la giornata lavorativa domestica, pur posta tutta come tempo di «pluslavoro». Si tratta di una scelta tattica, non strategica. Tatticamente, esso usurpa non solo il tempo libero, ma anche quella parte del tempo di lavoro necessario alla riproduzione che come tempo di «non lavoro» appare. Ma come mai in questa direzione il modo di produzione capitalistico riesce a procedere spedito non solo superando la barriera costituita dal tempo di lavoro necessario alla riproduzione, ma addirittura tendendo progressivamente a ridurre tale tempo al limite del mero tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza? Perché, dunque, riesce a procedere là dove le forme di produzione precapitalistiche si erano bloccate?

Ci poniamo questa domanda perché sembra a prima vista contraddittorio che la *brama di pluslavoro* da parte del capitale nel processo di produzione arrivi ad usurpare anche il tempo di lavoro domestico e quello del consumo. In realtà non lo è, se consideriamo che lo scopo economico che muove le forme di produzione precapitalistiche e quello che muove il modo di produzione capitalistico sono differenti e quindi differente è il bisogno di pluslavoro che è insito e si sviluppa nelle prime e nel secondo.

Nei modi di produzione precapitalistici, dove lo scopo economico è la produzione dei valori d'uso — ovvero la riproduzione dei lavoratori, quella dei detentori dei mezzi di produzione e quella del rapporto sociale che assoggetta i primi ai secondi, il bisogno di pluslavoro non deriva dal carattere della produzione. Il *limite del pluslavoro* è determinato da una duplice relazione: dalla cerchia più o meno ampia dei bisogni dei detentori dei mezzi di produzione ma altrettanto dal tempo più o meno lungo — relativo alla singola giornata lavorativa — di lavoro necessario al lavoratore per produrre e consumare i suoi mezzi di sostentamento, che, a sua volta, delimita tale cerchia. Tempo che costituisce un limite invalicabile dal bisogno di pluslavoro, dal momento che la riproduzione dei detentori dei mezzi di produzione dipende dalla riproduzione dei lavoratori stessi, in quanto mezzi di produzione.

Quanto sul bisogno di pluslavoro incidano vicendevolmente sia la cerchia dei bisogni dei detentori dei mezzi di

produzione sia il tempo di lavoro necessario al lavoratore per produrre e consumare i suoi mezzi di sussistenza, è provato dal fatto che, quando tale cerchia si allarga allargando il bisogno di pluslavoro, il limite opposto all'allungamento del pluslavoro dal tempo di lavoro necessario non può essere superato temporalmente, rispetto alla singola giornata lavorativa — ma *spazialmente* — tramite la giustapposizione di più giornate lavorative. Ecco perché il numero degli schiavi e dei servi è così importante perché, più numerosi essi sono, su più pluslavoro il padrone e il feudatario possono contare per soddisfare i loro bisogni.

Nel modo di produzione capitalistico, dove lo scopo economico diventa la creazione di valore per il valore, il bisogno di pluslavoro è illimitato in quanto sorge dal carattere stesso della produzione e «illimitatamente» si esprime anche in relazione alla giornata lavorativa del singolo lavoratore. La novità che il modo di produzione capitalistico introduce risiede nel fatto che esso *procede* all'allungamento del pluslavoro anche rispetto alla singola giornata lavorativa. Ma ci procede in una situazione completamente differente.

Il lavoratore è diventato libero proprietario di una merce, la forza-lavoro, che il capitalista compera per un tempo determinato. *Il momento della riproduzione si presenta separato dal momento del suo consumo.* Il tempo di lavoro necessario alla riproduzione si presenta composto di due parti: l'una, nel processo di consumo della forza-lavoro — il tempo di lavoro necessario alla produzione del valore dei suoi mezzi di sussistenza — l'altra, nel processo di riproduzione — il tempo di lavoro domestico necessario — erogato dalla operaia della casa — in cui è compreso anche il momento del consumo individuale dell'operaio. E addirittura una parte di tale tempo di lavoro necessario alla riproduzione, quella relativa alla produzione e consumo dei valori d'uso immateriali, sembra scomparire.

L'unico momento della produzione capitalistica appare infatti essere quello della produzione materiale delle merci intese come oggetti. In effetti, è sulla produzione materiale che il capitale trova la sua fondamentale possibilità di applicazione diretta, perché il momento della produzione dei va-

lori d'uso materiali è ben separabile dal momento del loro consumo e tale intervallo rende possibile la loro circolazione come merci vendibili.

Di contro, la produzione dei valori d'uso immateriali che non possiedono una forma indipendente e separata dai produttori e dai consumatori e che quindi non possono sussistere in un intervallo tra produzione e consumo ha un decollo molto ostacolato e lungo. Sarà, infatti, grossomodo col primo apparire dell'estrazione del plusvalore relativo che, ad esempio, la produzione della merce «informazione» — immateriale per eccellenza — diventerà cruciale nell'ambito del processo di produzione e che la produzione di altre merci immateriali di questo tipo entreranno a far parte del «paniere» operaio.

Ma per tutto il periodo in cui prevale l'estrazione di plusvalore assoluto, il modo di produzione capitalistico non sembra trovare applicazione in tale produzione, al punto che essa apparentemente, dicevamo, scompare. Ripetiamo, apparentemente, perché in realtà tale produzione non scompare affatto, ma viene fatta fondamentalmente rientrare nel processo di riproduzione e, in particolare, nella famiglia, dove tale lavoro viene inglobato nel lavoro domestico, diventando con ciò forza naturale del lavoro sociale. E dove l'iniziale contrazione della giornata lavorativa domestica ne comporta una subitanea riduzione. Anzi, è soprattutto questo tempo a venir sacrificato ai fini del plusvalore assoluto (vedi, ad esempio, tutti i provvedimenti repressivi relativi alla sessualità, al gioco ecc.).

L'avvento del capitalismo comporta perciò non solo la disumanizzazione dell'individuo, come afferma Marx quando dice che «la produzione produce l'uomo non soltanto come una merce, la *merce umana*, l'uomo in funzione di *merce*; ma lo produce, corrispondentemente a questa funzione, come un essere tanto *spiritualmente* che fisicamente *disumanizzato*» (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*, p. 90), ma anche la sua *materializzazione*.

Il momento inoltre della produzione dei mezzi di sussistenza del lavoratore si presenta separato dal momento del loro consumo, come altrettanto il tempo di lavoro necessario alla loro produzione si presenta separato dal tempo ri-

chiesto al lavoratore stesso per il loro consumo. Ma la cosa più rilevante è che questa separazione non è solo temporale e spaziale, bensì è una separazione solcata dalla linea del valore, per cui il primo segmento di tempo si presenta come *tempo di lavoro*, come segmento di quel tempo per il quale il capitalista ha comperato la forza-lavoro, anzi esso è la misura del valore della forza-lavoro stessa, il secondo si rappresenta come *tempo di «non lavoro»*, come «tempo libero», tempo in cui la forza-lavoro si appartiene. Tra parentesi, è solo con il capitale che si viene a creare questa situazione paradossale per cui *il tempo richiesto dal consumo si rappresenta come tempo di non-lavoro*, pur essendo il consumo individuale dell'operaio un momento della produzione di merce: la forza-lavoro.

Essendo ora il lavoratore ridotto a merce forza-lavoro, la misura del tempo di lavoro necessario non è più quella derivantegli dalla necessità di riprodursi come tale, ma è quella — ben minore — derivantegli dalla necessità di riprodurre se stesso come forza-lavoro. Tale tempo è drasticamente decurtato. Tutto ciò che esula strettamente da una riproduzione di se stesso, che lo rimetta continuamente in grado di lavorare, è ormai superfluo. La vita è solo in funzione del lavoro: questo è il proverbio che il capitale inventa e impone al proletariato in questa fase.

La prima conseguenza per il lavoratore è che egli non solo è sfruttato di più nel processo di produzione, ma è sfruttato anche nel processo di riproduzione perché ora è costretto a riprodurre se stesso solo per il tempo necessario a riprodurre la propria capacità di lavorare.

Se il lavoratore è donna, poi, questa non è che la prima conseguenza, perché la produzione di plusvalore assoluto *non solo allunga il tempo di pluslavoro nel processo di produzione* — e quindi per l'uomo e per la donna — *ma lo allunga complessivamente molto di più per la donna*. La quale, infatti, posta pure come soggetto lavorativo fondamentale del processo di riproduzione, si trova accollata anche la giornata lavorativa domestica, pur ridotta all'osso. Questa operazione riesce perché allo stesso tempo il capitale *approfondisce la discriminazione salariale* nei confronti della donna rendendole insufficiente per la sopravvivenza il tempo

di lavoro necessario erogato nel processo di produzione.

La produzione di plusvalore assoluto — si è detto — comporta un sottosviluppo della riproduzione. Ma — precisiamo — esso è tale solo se paragonato alle forme di produzione precapitalistiche. Perché invece, se consideriamo il modo di produzione capitalistico in sé, scopriamo che all'interno del suo ciclo complessivo di produzione questo sottosviluppo non è tale. Esso rappresenta esattamente il tipo di «sviluppo» di cui il capitale ha bisogno durante questa fase. Ed è, perciò, «produttivo».

Al capitale in questo momento non interesserebbe infatti un valore d'uso della forza-lavoro più alto di quello che è consentito da una riproduzione proletaria resa la più veloce possibile. È l'aumento della produttività nel processo di produzione, che passa attraverso l'allungamento della «giornata lavorativa», a rendere *improduttivo il tempo di lavoro necessario alla riproduzione che non sia quello direttamente produttore di merci*. Il perché è facilmente deducibile. Essendo adesso il lavoratore ridotto a merce forza-lavoro, interesse del capitale è quello di farlo riprodurre nel minor tempo possibile, come per ogni altra merce. A tale scopo, non essendo possibile, dato lo sviluppo della forza produttiva nel processo di produzione, produrre in minor tempo il valore dei suoi mezzi di sussistenza, non essendo cioè possibile ridurre il suo valore di scambio riducendo il tempo di lavoro necessario in quel processo di produzione, riduce la giornata lavorativa — e perciò il tempo di pluslavoro — nel processo di riproduzione.

Questa riduzione significa che il capitale, pur non estorcendo *plusvalore relativo*, riesce ugualmente a determinare un cambiamento nel rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa — lavoro necessario e pluslavoro — nel processo di produzione. Cambiamento che realizza accorciando copiosamente quello che era il tempo di lavoro necessario alla riproduzione, col porne solo un segmento dentro la giornata lavorativa nel processo di produzione e tutti gli altri nel processo di riproduzione, dove diventano tempo di lavoro non pagato e, in quanto tali, tempo di «pluslavoro». Ovvero, riesce ad abbassare ugualmente il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del la-

voratore ormai ridotto a forza-lavoro, collocando al di fuori della «giornata lavorativa» una buona parte del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro e con ciò svalorizzando la forza-lavoro in termini di valore d'uso. Il non sviluppo o addirittura il sottosviluppo della produzione di valore d'uso nel processo di riproduzione si presenta al capitale come la sola via per rendere possibile *lo sviluppo della produzione di plusvalore assoluto nel processo di produzione.*

Per il capitale, durante tutto il periodo della manifattura è estremamente cruciale che *lo sviluppo della produzione di valore avvenga in termini di valore di scambio* e non in termini di valore d'uso. Dato quello sviluppo delle forze produttive, l'unico modo per realizzare questo è aumentare il tempo di pluslavoro nel processo di produzione delle merci, senza esitare da un lato a subordinare la riproduzione alla produzione delle merci e dall'altro a svincolare il consumo della forza-lavoro da una adeguata riproduzione della stessa. Cosa che esso può permettersi di fare, perché l'esistenza autonoma della forza-lavoro a livello sempre più allargato permette al capitale di svincolarsi dalla necessità di una produzione di valore d'uso adeguata nel processo di riproduzione. Gli consente cioè di far prevalere il suo punto di vista fondamentalmente come compratore della merce forza-lavoro e perciò interessato da un lato solo al massimo consumo di questa e dall'altro al garantirsi la possibilità di poterne comperare sempre di fresca.

Con la grande industria, produzione di plusvalore assoluto e produzione di plusvalore relativo si intrecciano ancora più strettamente fino a quando il capitale è costretto dalla lotta operaia per la riduzione della giornata lavorativa a un salto fondamentale nella direzione della produzione di plusvalore relativo. In questa fase — ove il processo di produzione è ormai separato anche spazialmente da quello della riproduzione, ove in fabbrica l'uso delle macchine — e perciò l'aumento dell'intensità del lavoro — si accompagna ad un ulteriore prolungamento della giornata lavorativa — e perciò all'aumento della grandezza anche estensiva del lavoro —, ove cambia la composizione sessuale (oltre che razziale e generazionale) della forza-lavoro — *l'aumento della pro-*

duttività del lavoro nel processo di produzione assume un andamento tale da fagocitare addirittura la giornata lavorativa, già ridotta all'osso, dell'altro processo, di cui intacca seriamente la produzione.

«Après moi le déluge» è il motto che informa l'operato di ogni capitalista e che riecheggia sul massacrante consumo della forza-lavoro all'interno delle fabbriche. Qui, la brama di pluslavoro del capitale non solo riduce il tempo di lavoro necessario alla riproduzione praticamente solo al mero tempo di lavoro necessario alla produzione dei mezzi di sussistenza, ma *usurpa anche il soggetto lavorativo stesso del processo di riproduzione, la donna*. Costringendola ora alla fabbrica come operaia *esclude in modo pressoché totale la possibilità di sfruttarla anche come capacità di riproduzione*.

Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico richiede in questa fase il completo sacrificio del settore della riproduzione per lo sviluppo della produzione. In un primo tempo, dunque, la già limitata giornata lavorativa domestica tende addirittura ad estinguersi. Con la conseguenza, però, che *l'operaio/a è ora riprodotto/a in modo insufficiente e inadeguato ai bisogni stessi del capitale*. La lotta per la riduzione della giornata lavorativa da parte della classe operaia pone fine non solo alla particolare forma di produzione del plusvalore costituito dalla produzione di plusvalore assoluto nel processo di produzione, ma impone allo stesso tempo una svolta, un'inversione di tendenza in quello di riproduzione. Dopo aver toccato il fondo della distruzione di tale settore, adesso il capitale è costretto al suo sviluppo.

Per esso diventa ora produttivo determinare un innalzamento della produttività in tale processo, allungandone la giornata lavorativa. Dalla lotta per la riduzione di questa nella fabbrica il capitale è posto di fronte al fatto che da quel punto in poi il saggio del plusvalore può salire solo a patto che nel processo di produzione esso si dia mediante la variazione relativa della grandezza delle parti costitutive della giornata lavorativa, lavoro necessario e pluslavoro. E a patto che parallelamente in quello della riproduzione si proceda alla valorizzazione della forza-lavoro, cioè all'allungamento del tempo di lavoro necessario alla riproduzione che scorre fuori della «giornata lavorativa». Allungamento che

va inteso non solo come dilatazione del tempo del consumo operaio, cioè del tempo che si pone come «tempo libero», tempo di «non lavoro» — cosa che, del resto, avviene automaticamente con la riduzione della giornata lavorativa nel processo di produzione. Ma soprattutto come allungamento della giornata lavorativa domestica.

Ormai, per innalzare la produttività nel processo di produzione, cioè per allungare il tempo di pluslavoro abbassando quello di lavoro necessario, il capitale è costretto a investire sempre più lavoro domestico nella riproduzione. Dove la forza-lavoro deve essere a sua volta valorizzata, dato quello sviluppo delle forze produttive, per poter creare plusvalore relativo all'interno del processo di produzione. *Non si dà più consumo produttivo della forza-lavoro nella fabbrica senza che il consumo individuale dell'operaio non sia anche consumo della forza-lavoro dell'operaia della casa.* Per far salire il saggio del plusvalore in termini di valore di scambio, il capitale deve sviluppare il saggio di plusvalore anche nel processo di riproduzione. Plusvalore relativo significa sì abbassamento del valore delle merci e perciò del valore della forza-lavoro, ma in termini solamente di valore di scambio, perché, anzi, come abbiamo visto, il valore d'uso della forza-lavoro si innalza in seguito all'allungamento della giornata lavorativa domestica. Ma tale allungamento non è che un aspetto della trasformazione in atto nel modo di produzione capitalistico.

La produzione di plusvalore relativo provoca anche un nuovo salto nello sviluppo della divisione sessuale del lavoro, anzitutto determinando una nuova composizione sessuale e generazionale della forza-lavoro nel processo di produzione. Se la parola d'ordine della grande industria prima della lotta per la riduzione della giornata lavorativa era stata «lavoro delle donne e dei fanciulli», dopo tale lotta è «lavoro dei maschi adulti». Produzione di plusvalore relativo significa *il concentrarsi dell'interesse del capitale sullo sfruttamento della donna prevalentemente come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro*, anziché sul doppio sfruttamento. E, conseguentemente, significa *il passaggio dalla giornata lavorativa domestica posta come prolungamento della giornata lavorativa di fabbrica, a una giornata*

lavorativa domestica caratterizzata dal fatto di non aver altro limite che la durata del giorno. Nasce con ciò *una nuova figura operaia, la casalinga, ovvero l'operaia della casa*. Se gli operai della grande industria erano donne e fanciulli, se la grande industria accumulava i suoi operai in un unico posto, la fabbrica, gli operai della produzione del plusvalore relativo sono due, uno dentro la fabbrica, l'operaio maschio salariato, l'altro fuori della fabbrica, nella casa, l'operaia della casa non direttamente salariata.

Il discorso di Marx sulla giornata lavorativa è il discorso sulla lotta della classe operaia contro il capitale per la riduzione della giornata lavorativa stessa. Nella lettura marxiana di tale lotta però il «come» la classe operaia ha lottato è rimasto piuttosto oscuro. La storia di questa lotta, infatti, non può essere letta come lotta tra classe operaia e capitale a prescindere dalle conseguenze politiche che il rapporto di classe, fondato dal capitale, fin dai suoi albori, all'interno della classe operaia stessa tra le sue varie sezioni, ha provocato in tale lotta stessa.

La lotta di classe — questo va capito — non il rapporto di classe, si limita alle due classi fondamentali. Quello che avviene durante e dopo questa lotta tra classe operaia e capitale è una testimonianza fotografica di quello che noi andiamo sostenendo, della complessità cioè del rapporto di classe. Marx non coglie tale complessità nell'analisi di questa lotta, come non la coglie nemmeno negli scritti storici dove fa l'analisi della composizione politica di classe. Ciò perché resta ancorato anche qui a quel concetto di classe operaia «astratto» — in quanto derivante direttamente dal concetto di lavoro astratto, astrattamente umano — che, mentre nel capitale, per intenderci, con le dovute precisazioni funziona, non funziona invece per niente sul piano concreto, sul piano dell'analisi storica, dove gli non può più risolvere il problema della composizione di classe con tale concetto.

Altrettanto, se la definizione di forza-lavoro che Marx ci dà nel *Capitale*, «per forza-lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini *fisiche* e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella persona vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce

valori d'uso di qualsiasi genere» (*Libro I*, p. 200), lì ci va bene, anche se opportunamente integrata con quello da noi detto, sul piano che adesso ci interessa anche questa definizione non funziona più. L'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, essendo il risultato delle caratteristiche naturali e di quelle acquisite e storicamente determinate, non è di fondo omogeneo nella totalità degli individui. Negli uomini e nelle donne, come nei bianchi e nei neri, così come negli adulti e nei bambini, tali caratteristiche sono differenti. Diversa è stata infatti la collocazione storicamente avuta dagli uni e dalle altre e dagli uni e dagli altri all'interno della divisione e organizzazione precapitalistica del lavoro nelle specifiche forme di produzione sociale. E in modo diverso si sono presentati perciò di fronte al capitale. Non come una massa indifferenziata, ma separati in differenti «sezioni», sulla base delle loro differenti attitudini fisiche e intellettuali. Attitudini che il capitale ha assunto o rifondato o ancora diversificato allo scopo di instaurare con le varie sezioni di classe differenti rapporti.

Proprio perché non è partito da qui Marx si è trovato nell'impossibilità di vedere le differenti sezioni che formano la forza-lavoro, le differenze che le distinguono e che le dividono, dal momento che queste ultime si esprimono poi come differenze di potere all'interno della classe operaia. Non solo, ma si è trovato anche nell'impossibilità di capire fino in fondo — come si è già visto — la storia della liberazione della forza-lavoro. Prova ne è che ha assunto quella della forza-lavoro maschile, bianca e adulta come se fosse la storia della liberazione della forza-lavoro nel suo complesso, almeno in linea di tendenza.

I differenti processi di «liberazione» entro cui il capitale ha congelato le altre sezioni di forza-lavoro gli sono sfuggiti. E altrettanto gli è sfuggito come il processo di liberazione di questa particolare sezione sia proceduto a discapito del processo di «liberazione» delle altre sezioni. E questo, pur essendo macroscopica la ragione per cui il capitale non aveva indotto un processo di liberazione unico della forza-lavoro. Per il capitale era enormemente sconveniente, infatti, nel liberare la forza-lavoro liberarla dalle differenze di potere che la dividevano al suo interno, perché la composizione

stratificata — in termini di potere contrattuale — della forza-lavoro gli consentiva sia di differenziare pesantemente l'erogazione dei salari — e con ciò di impadronirsi di una maggior quantità di pluslavoro — sia di frenare la lotta della classe operaia. Non solo. La stratificazione di potere tra le varie sezioni di classe rappresentava anzi una condizione essenziale per il comando e il controllo politico sulla classe stessa nel suo complesso.

Questo limite della lettura marxiana della storia del capitale — limite che si può riscontrare in tutti gli articoli americani nonché nella «*Neue Rheinische Zeitung*» — si è riflettuto anche nella tradizione marxista che, quando ha dovuto prendere atto dei vari rapporti di classe, frutto dei differenti processi di liberazione delle altre sezioni di classe, li ha definiti vestigia di rapporti precapitalistici che il processo capitalistico avrebbe progressivamente eliminato. Questa interpretazione «idealistica» del processo capitalistico si è fondata proprio sul limite marxiano di intendere un processo particolare come processo generale e su una consapevolezza molto deficitaria di quella che è stata la storia del capitale.

I limiti politici che ne sono conseguiti sono stati:

- a) quello di non riconoscere le differenziazioni e le discriminazioni all'interno della forza-lavoro che il capitale ha assunto o rifondato e di non riconoscere quindi il modo in cui il capitale si è mosso nel formare e di volta in volta determinare la composizione di classe degli operai;
- b) non comprendere che per il capitale poter scagliare gli uomini contro le donne, i bianchi contro i neri e viceversa, avere di fronte un nemico di classe impegnato in lotte intestine era l'unica strada per congelare in qualche modo o frenare tutta la potenza della lotta operaia;
- c) non vedere che per il capitale avere a disposizione un'offerta articolata di forza-lavoro o poterla determinare era l'unica garanzia per disporre, a seconda delle specifiche esigenze del processo di produzione, della quantità necessaria di forza-lavoro femminile, maschile, infantile, bianca o nera;
- d) non capire che il comando sul lavoro per il capitale diventa necessariamente comando sulla composizione — sessuale, generazionale e razziale — di classe degli operai e che

parallelamente la lotta della classe operaia è anche lotta contro il comando capitalistico sulla sua composizione di classe; e) non assumere che la classe operaia è nata profondamente divisa al suo interno da rapporti di classe capitalistici e che anche il terreno della composizione di classe degli operai è stato sempre un terreno di lotta di classe all'interno della classe stessa e da parte della classe operaia contro il capitale.

Altrettanto ancora, se il punto di vista di Marx sul mercato del lavoro, opportunamente integrato con quello che noi abbiamo specificato, va bene sul piano teorico, non va per niente bene quando noi ne andiamo a vedere la storia e le sue trasformazioni concrete. Perché allora scopriamo che sulla «sezione particolare del mercato delle merci» che è il mercato del lavoro, si presentano non generici «lavoratori liberi» ma «lavoratori» con caratteristiche sessuali razziali generazionali differenti. E che la gerarchia di potere fondata all'interno della classe operaia sulla differenza di valore di scambio della forza-lavoro delle varie sezioni e sulle differenti possibilità che essa ha di accedere a un salario, si è riflessa pesantemente anche sulle possibilità di organizzazione politica della classe operaia stessa.

Appena lo scambio di compravendita della forza-lavoro non ha più avuto come protagonisti il singolo operaio e il singolo capitalista, ma due aggregati sociali, l'organizzazione istituzionalizzata della classe operaia si è posta in realtà fin dal suo nascere come organizzazione di un'unica sezione di forza-lavoro, quella degli operai maschi adulti, contro gli specifici interessi di classe delle donne e dei fanciulli. Da allora la lotta sul mercato del lavoro diventa ancora più sfavorevole per l'operaio collettivo di quanto non appaia a Marx e ai marxisti. Non solo perché questo è un terreno più favorevole al padrone, ma anche perché all'atto della compravendita gli operai sono già divisi al loro interno, come abbiamo detto, da una differente capacità di contrattazione con il capitale. Di fronte a questa divisione di classe tra gli operai, il sindacato nasce come un'organizzazione di lotta che congela come tale questa gerarchia capitalistica all'interno della classe operaia e seleziona gli interessi della sezione più forte, quella degli operai maschi adulti, di cui soltanto organizza gli interessi contro quelli del capitale. Le altre

sezioni di classe da questo momento per lottare contro il capitale non possono partire dai propri specifici interessi, ma dagli interessi degli operai maschi adulti che vengono contrabbandati come gli interessi generali della classe operaia.

Ma queste ormai sono cose note, che appartengono allo archivio del dibattito femminista. E che vengono ulteriormente dimostrate se si va a vedere cosa è successo in merito alla composizione di classe degli operai durante e dopo la lotta per la riduzione della giornata lavorativa. È importante andare a vedere questo, anche perché solo scoprendo quanto complessa è stata tale lotta, si riesce a capire la complessità della risposta capitalistica ad essa. Si riesce a capire il perché non solo dell'introduzione delle macchine nel processo di produzione, ma anche dello *sviluppo della riproduzione*, dell'organizzazione del lavoro domestico e della formazione della classe operaia della casa.

Mentre nella manifattura il capitale non riesce a determinare una composizione sessuale e generazionale di classe degli operai salariati adeguata alle esigenze del processo produttivo a causa della resistenza opposta dal proletariato, con la grande industria l'iniziativa politica su tale terreno passa ad esso. Il lavoro salariato delle donne e dei fanciulli diventa, come dice Marx, «la prima parola dell'uso capitalistico delle macchine» (*Libro I*, p. 438). Il capitale diventa vorace di carne femminile e infantile, perché «le macchine permettono di fare a meno della forza muscolare, esse diventano il mezzo per adoperare operai senza forza muscolare o di sviluppo fisico immaturo, ma di membra più flessibili» (*Libro I*, p. 437). Già nella manifattura il capitale era riuscito ad adoperare «di preferenza per certe operazioni semplici, che però costituivano dei segreti di fabbrica, proprio dei semi-idioti» (*Libro I*, p. 405), ma il loro uso era stato numericamente irrilevante. È solo attraverso la macchina utensile che il capitale riesce a determinare una composizione di classe degli operai salariati radicalmente differente dal punto di vista sessuale e generazionale. L'indisciplina degli operai, su cui per tutto il periodo della manifattura si erano levate continue lamentele (*Libro I*, p. 411), diventa intollerabile per il capitale industriale che trova il modo di eliminarla, elimi-

nando dal processo di produzione grosse fasce di operai maschi adulti.

Da un lato è la macchina utensile a rendere superflua l'abilità artigiana dell'operaio manifatturiero maschio e adulto che viene messo progressivamente in soprannumero, dall'altra i nuovi operai salariati, donne e fanciulli, già abituati alla disciplina nella famiglia, presentano una resistenza minore alla disciplina della fabbrica diventando uno strumento di lavoro più malleabile. Ma non è solo il problema della disciplina che il capitale risolve con la nuova composizione di classe degli operai.

E anche quello, altrettanto importante, del *costo* della forza-lavoro. I salari che le donne e i fanciulli percepiscono sono più bassi rispetto a quelli degli uomini. La minore forza fisica delle donne e lo sviluppo fisico immaturo dei fanciulli segnano nella grande industria il pretesto non solo per usarli con le macchine utensili, ma anche per pagare a minor prezzo questi nuovi operai «della rivoluzione industriale». Una donna ha meno bisogni di un uomo, mangia addirittura di meno. Altrettanto, un bambino ha meno bisogni di un adulto. Il valore della forza-lavoro poiché tende qui a rappresentare il tempo di lavoro necessario alla produzione dei «mezzi di sussistenza» della singola forza-lavoro, corrispondendo a quello della forza-lavoro femminile e infantile, ovviamente cala. La nuova composizione di classe degli operai implica immediatamente una *svalorizzazione* della forza-lavoro, perché se prima il valore della forza-lavoro tendeva a corrispondere al valore dei «mezzi di sussistenza» necessari alla riproduzione della famiglia operaia, adesso tende a corrispondere a quello della singola forza-lavoro. Ma la somma dei salari all'interno della famiglia operaia anche se arriva a corrispondere a una maggiore capacità di consumo di merci, non corrisponde però automaticamente a un più alto livello di riproduzione.

La voracità capitalistica di plusvalore assoluto usurpa all'operaio non solo il tempo del consumo, ma anche quello di lavoro domestico che Marx chiama «lavoro familiare necessario al consumo». O meglio, mentre all'operaio usurpa il tempo del consumo, all'operaia usurpa non solo questo, ma anche il tempo di lavoro domestico da essa svolto

per rendere i «mezzi di sussistenza» consumabili da tutta la famiglia.

Poiché certe funzioni della famiglia, la custodia e l'allattamento dei figli, non possono essere soppresse completamente, le madri di famiglia sequestrate dal capitale debbono prezzolare, chi più chi meno delle sostitute. I lavori richiesti dal consumo familiare, come cucito, rammendo ecc., debbono essere sostituiti con l'acquisto di merci finite. Così, alla diminuzione del dispendio di lavoro domestico, corrisponde un aumento del dispendio di denaro. Quindi i costi di produzione della famiglia operaia crescono ed equilibrano le maggiori entrate.

Si aggiunga che l'economia e il discernimento nell'utilizzazione e nella preparazione dei mezzi di sostentamento diventano impossibili. Nei Reports degli ispettori di fabbrica, in quelli della *Children's Employment Commission* e in ispecie anche nei *Reports on Public Health* si trova abbondante materiale su questi fatti che sono tenuti nascosti dall'economia politica ufficiale (*Libro I*, p. 439, nota 121).

Come si vede, Marx nota questa usurpazione del lavoro domestico molto lucidamente anche se è significativo che questo è l'unico punto in tutta la sua trattazione in cui egli accenna esplicitamente a tale lavoro e, per di più, in nota. Marx cioè riesce a vedere il lavoro domestico solo quando il capitale lo distrugge. Sollecitato in ciò dai rapporti governativi, che invece colgono molto puntualmente i problemi che questa usurpazione apre, lo vede, però, per un attimo e senza riconoscerlo completamente. Quello, infatti, che egli chiama «l'economia e il discernimento nell'utilizzazione e nella preparazione dei mezzi di sostentamento» altro non è che il lavoro domestico necessario alla produzione e riproduzione della forza-lavoro. E quindi indispensabile a un consumo produttivo del salario; prova ne è che il salto a un livello di produttività incredibilmente più alto nel processo di riproduzione — e conseguentemente anche nel consumo individuale dell'operaio — si è dato solo attraverso la costruzione della operaia della casa come soggetto primario del lavoro domestico e la diffusione a livello di massa dello scambio tra salario e lavoro domestico.

Che sia proprio tale lavoro a rendere molto più produttivo per il capitale il consumo individuale dell'operaio, ovve-

ro il consumo del salario, è facilmente verificabile quando questo scambio salta. Cioè nel momento storico che stiamo esaminando, in cui praticamente il lavoro domestico — e relativo scambio — viene distrutto. Molte sono le testimonianze sul crollo della produttività del consumo individuale dell'operaio. Una è quella — riportata sempre da Marx — che ci arriva dal dott. Edward Smith che

venne inviato dal governo inglese nel Lancashire, Cheshire ecc., durante la crisi del cotone che accompagnò la guerra civile americana, per riferire sulla situazione igienica degli operai delle industrie cotoniere. Riferisce tra l'altro che la crisi ha igienicamente, anche a prescindere dall'allontanamento dell'operaio dall'atmosfera della fabbrica, molti altri vantaggi. In quell'epoca le mogli degli operai trovavano il tempo necessario per allattare i propri bambini, invece di avvelenarli con *Godfrey's cordial* (un oppiaceo). Avevano anche trovato il tempo di imparare a *cucinare*. Sfortunatamente quest'arte culinaria capitò in un periodo nel quale non avevano niente da mangiare. Ma si vede come il capitale avesse usurpato, per la propria autovalorizzazione, il lavoro familiare necessario al consumo. Così pure la crisi venne utilizzata per insegnare alle figlie degli operai a *cucire* in apposite scuole. Ci volevano una rivoluzione in America e una crisi mondiale perché le figlie degli operai che filano per tutto il mondo imparassero a *cucire* (*Libro I*, p. 438, nota 120).

Ma, poiché spesso i maggiori costi di produzione della famiglia operaia superano le più cospicue entrate, *la svalorizzazione della forza-lavoro si pone oltre che in termini assoluti rispetto alla singola forza-lavoro, anche in termini relativi alla intera famiglia operaia.*

Il prolungamento della giornata lavorativa, proprio perché combinato con questa particolare composizione di classe degli operai, ha delle conseguenze negative, oltre che per la classe operaia, anche per il capitale, ben più grosse di quella sola che Marx vede e cioè il rincaramento dei costi di produzione della forza-lavoro. Anzitutto, quella che l'ottenimento di una maggiore grandezza di plusvalore assoluto in tale processo di produzione entra in contrasto con la produzione e riproduzione stessa della merce forza-lavoro, cioè di capitale in potenza, in un modo troppo esasperato.

Ciò che di conseguenza accade non è solo l'abbreviazione della durata media della vita lavorativa, ma anche la

sostanziale diminuzione del valore d'uso della forza-lavoro e quindi del suo consumo da parte del capitalista, una volta che l'ha comperata. Non rileva solo che questi consumi in sei anni la forza-lavoro che avrebbe dovuto consumare in quarant'anni, ma anche che in questi sei anni al consumo di questa forza-lavoro nel processo di produzione non corrisponda un'adeguata riproduzione della stessa, per cui anche questo consumo è in pericolo. La «razza operaia» rischia di estinguersi non solo in quanto il pluslavoro uccide l'operaio in pochi anni con tutte le conseguenze che questo fatto implica, ma anche in quanto il pluslavoro uccide l'operaia come lavoratrice «domestica» e ne distrugge la relativa giornata lavorativa. Ciò in aggiunta al fatto che *saltano anche le condizioni dello scambio tra salario maschile e lavoro domestico femminile*, perché, corrispondendo ormai il valore della forza-lavoro al valore dei «mezzi di sussistenza» della singola forza-lavoro, tale scambio diventa per la donna molto poco conveniente.

Tutto ciò, però, in un primo momento non tocca il capitalista singolo, il cui disinteresse non è solo rispetto alla durata media della vita dell'operaio, ma anche rispetto alle condizioni complessive della sua produzione e riproduzione. Non lo tocca, perché egli si pone nei confronti della forza-lavoro solo come compratore e quindi, da questo punto di vista, finché tale merce è disponibile sul mercato in quantità sufficiente, egli non si dà grossi pensieri.

In un secondo momento, però, la svalorizzazione della forza-lavoro comporta tali conseguenze che ben presto egli deve preoccuparsene. La più squassante è la non-erogazione di lavoro domestico determinata, da un lato, dall'usurpazione capitalistica e, dall'altro, dall'indisciplina delle donne che, potendo direttamente accedere a un proprio rapporto di lavoro salariato, hanno molto meno bisogno di svolgere lavoro «domestico» per l'operaio e i figli.

Il disinteresse capitalistico nei confronti delle condizioni della produzione e riproduzione della forza-lavoro diventa anche disinteresse operaio, resistenza da parte delle donne al lavoro domestico. La distruzione di tale lavoro ha anche una faccia operaia, dunque, oltre che capitalistica, ed è quella del suo rifiuto da parte delle donne. Le inchieste ufficiali

parlano chiaro sulle ragioni che hanno notevolmente contribuito ad innalzare il livello di mortalità tra i figli degli operai nei loro primi anni di vita. L'inchiesta del 1861, riporta Marx,

ha dimostrato inoltre che, nelle circostanze descritte, i bambini muoiono per la negligenza e il disordine dovuti alle occupazioni delle loro madri, le madri divengono snaturate verso i loro figli in misura incresciosa, comunemente non preoccupandosi molto per la loro morte e perfino a volte... prendendo misure dirette per assicurarla (*Libro I*, p. 441).

Anche nei distretti agricoli, dove «con la rivoluzione industriale apportata nella coltivazione del terreno era stato introdotto il *sistema industriale*», «si ripetono tutti i fenomeni dei distretti industriali: l'infanticidio dissimulato e il trattamento dei bambini con gli oppiacei in grado anche più elevato» (*Libro I*, p. 442).

Questo rifiuto di fare e allevare figli non è però solo rifiuto da parte delle donne del lavoro domestico che un bambino comporta, ma anche nel costo che il suo allevamento presuppone e che ricadrebbe tutto sulle spalle dei genitori. Una fotografia che parla chiaro a proposito è la ripida curva dell'aumento del tasso dei bambini abbandonati che trasforma le città europee della rivoluzione industriale in «enormi depositi» di bambini, per dirla con le parole di Necker.

Di fronte a questo «fenomeno», lo stato è obbligato ad assumersi i costi dell'allevamento di una larga quota di nuove forze-lavoro. In tale frangente, esso scopre a sue spese in che misura la presupposta naturalità dell'istinto di procreazione e di riproduzione della specie nelle donne salti, autodemistificandosi, nel momento in cui la brama di pluslavoro del capitale impedisce lo scambio tra salario maschile e lavoro domestico femminile, rendendo con ciò evidente il rapporto sociale storicamente determinato e non certo naturale esistente tra l'uomo e la donna e tra questi e i figli. Quando le condizioni presupposte da questo rapporto saltano, la «naturalità» si trasforma in un'altrettanto presupposta «snaturalità», «innaturalità». Sempre attingendo a Marx leggiamo:

Come ha dimostrato un'inchiesta medica ufficiale nel 1861, gli alti indici di mortalità si devono, prescindendo dalle condizioni locali, prevalentemente *all'occupazione extradomestica delle madri*, donde deriva che i bambini sono trascurati, maltrattati, tra l'altro sono nutriti in modo inadatto, mancano di nutrizione, vengono riempiti di oppiacei ecc.; al che si aggiunge l'*innaturale* (corsivo nostro) estraniamento delle madri nei riguardi dei loro figli, con la conseguenza dell'affamamento e dell'avvelenamento intenzionale (*Libro I*, p. 441).

Marx qui assume la cecità dell'ideologia del capitale, non comprendendo che non si tratta né di naturalità né di innaturalità o snaturalità delle madri, quanto invece delle trasformazioni materiali cui il rapporto tra uomo e donna e quello tra genitori e figli sono soggetti a livello storico. In questo caso, cioè nel periodo storico che stiamo esaminando, le condizioni di esistenza di tali rapporti sono largamente distrutte e con esse anche le condizioni di esistenza della famiglia operaia, per quello che essa funzionava come centro di produzione e riproduzione della forza-lavoro.

L'unico rapporto di riproduzione che non salta, ma che anzi viene incrementato dalla quasi completa sparizione dello scambio tra operaio e operaia della casa, è quello relativo alla prostituzione. Il lavoro di prostituzione diventa la sola forma del lavoro di riproduzione che il capitale non usurpa per la sua autovalorizzazione nel processo di produzione. Non in ultimo, perché esso sul piano formale è più marcatamente organizzato come produzione di merce. Anzi, si è detto, la prostituzione, con la grande industria, subisce un grosso incremento. Sviluppandosi, essa comporta un tale allungamento della giornata lavorativa che la forza-lavoro di queste operaie viene consumata in pochissimi anni.

In un secondo momento, si è detto, lo stato, come capitale collettivo, deve prendere atto che la brama di pluslavoro nella produzione si è espressa in modo tale da intaccare i suoi interessi nella riproduzione. In questa occasione, esso impara che o dirige tale brama in modo da non intaccare la riproduzione, anzi, in modo da renderla funzionale sul lungo periodo ai bisogni della produzione, o altrimenti percorre la strada della sua autodistruzione. E impara che una determinata composizione generazionale e sessuale degli operai,

se sul breve periodo paga di più, sul lungo periodo è meno conveniente, è più improduttiva di una composizione che privilegia gli operai maschi adulti.

Non è il luogo qui per ripercorrere storicamente la dinamica di lotta, anche interna alla classe, sulla composizione di classe degli operai salariati, sulla riduzione della giornata lavorativa nel processo di produzione e sulla lotta soprattutto femminile e infantile contro il lavoro domestico e la disciplina familiare, che pure si danno in questo frangente. Né qui è il luogo per ricostruire la dinamica del contrasto di interessi che si dà tra la classe dei capitalisti e lo stato. Tra i capitalisti come produttori di merci e compratori della forza-lavoro, cui questa interessa solo come merce da comperare al più basso costo possibile e da sfruttare al massimo, e lo stato che, pur essendo espressione del loro comando sulla società, anzi, in quanto tale, deve garantire la conservazione e la riproduzione costante della classe operaia, quale condizione costante della riproduzione del capitale.

Ci interessa, invece, ricostruire la complessità della risposta capitalistica a questo ciclo di lotte operaie attorno alla riduzione della giornata lavorativa. Ovvero, la risposta dello stato, la quale implica anche una profonda trasformazione dello stato stesso. Se durante il periodo della manifattura lo stato *subordina il settore della riproduzione a quello della produzione*, cioè subordina la riproduzione della forza-lavoro alla formazione del proletariato, gestendo il sottosviluppo della prima per far decollare lo sviluppo della seconda, con la grande industria esso si pone come *pianificatore dello «sviluppo» della riproduzione*. Questo è, tra l'altro, il passaggio allo stato moderno vero e proprio che si esprime, da una parte, nella *costruzione della sezione di classe costituita dalle operaie della casa, nell'organizzazione e sviluppo del lavoro domestico, nella ricostruzione e rifondazione della famiglia operaia*, e, dall'altra, nella *creazione delle strutture e degli strumenti fondamentali per la riproduzione sociale della forza-lavoro*. Ovvero, da una parte esso *pianifica direttamente la produzione e riproduzione della forza-lavoro nella sfera individuale* nonché la produzione sessuale della forza-lavoro maschile, dall'altra si pone come *diretto*

imprenditore della riproduzione della forza-lavoro nella sfera sociale.

La necessità di funzionare fin da subito come piano nei confronti della riproduzione deriva allo stato dalla particolare organizzazione assunta da tale settore produttivo. Essenzialmente, dalla forma indiretta del rapporto di produzione tra donne e capitale, che necessita della mediazione dell'operaio. È proprio tale forma, infatti, a determinare un processo lavorativo domestico, nonché un processo della riproduzione sessuale della forza-lavoro maschile, caratterizzati da due fenomeni particolari.

Il primo è che il capitale non può usare il salario come strumento capace di determinare direttamente nell'operaia della casa e del sesso — che sono non direttamente salariate — quell'autodisciplina e quell'autodeterminazione di cui forzatamente diventa capace l'operaio salariato.

Il secondo è che il capitale non può controllare direttamente all'interno del processo di riproduzione il consumo della forza-lavoro femminile che passa essendo indiretto attraverso il consumo individuale dell'operaio.

In altre parole il capitale, non ponendosi formalmente come proprietario dei mezzi di produzione necessari a dar vita a questo processo — la cui detenzione spetta all'operaio — non può direttamente controllare la quantità e la qualità della produzione stessa. Il cui controllo, invece, è cruciale per esso che è interessato non solo alla dimensione quantitativa delle nuove forze-lavoro, ma anche alla grandezza del loro valore d'uso.

È proprio a partire da tale situazione che il ruolo dello stato come materializzazione del capitale collettivo si diversifica da quello che esso assume rispetto alla produzione e diventa particolarmente cruciale per il funzionamento della riproduzione. Se rispetto alla produzione è sufficiente che esso funzioni come espressione, strumento del comando del capitale collettivo, in quanto c'è già un rapporto diretto tra il singolo capitalista e il singolo operaio, rispetto alla riproduzione, dove tale rapporto è — appunto — indiretto, lo stato deve anzitutto funzionare come suo diretto organizzatore e gestore. Rispetto a questo settore che egli finisce per gestire nella sua totalità — e perciò in assenza di ogni tipo

di concorrenza al suo interno — lo stato, in quanto *espressione del comando del capitale collettivo*, deve assumere uno specifico ruolo, esplicando anzitutto due funzioni:

1) deve badare alla socializzazione del processo lavorativo domestico — e di prostituzione — perché altrimenti non è possibile, a causa della necessaria individualità di questo, arrivare alla determinazione del lavoro domestico — e di prostituzione — sociale medio. Qui il processo di socializzazione non è consegnato direttamente al processo di riproduzione immediata, motivo per cui o passa attraverso lo stato o non si dà. Mentre per la produzione, quindi, la formazione dello stato come agente dell'interesse generale del capitale è un processo lungo e contraddittorio, perché il processo di socializzazione è consegnato direttamente al processo di produzione immediata (la fabbrica), per la riproduzione lo stato si presenta fin da subito come agente fondamentale e immediato;

2) deve controllare l'operaio come controllore e disciplinatore delle operaie della casa e del sesso perché il dover ricorrere a questi per organizzare il controllo capillare sulle donne, apre la contraddizione — come si è visto — che, all'operaio, che è anche negazione del capitale, viene consegnato un largo spazio virtuale di rifiuto di esercitare questo controllo. La compresenza in lui di queste due facce opposte — sfruttato e «sfruttatore» — esige, per essere produttiva, un controllo e una disciplina anche su di esso che vada al di là del controllo e della disciplina che il capitale può organizzare e imporre all'interno del processo di produzione. Un controllo che, in quanto tale, non può quindi che essere garantito dallo stato. La cui funzione nei confronti della riproduzione non è quella di fare direttamente tutto ciò che al capitale non è consentito fare in modo diretto. Ma è quella di controllare che l'estensione e l'intensità del lavoro domestico — e del lavoro di prostituzione — ovvero che la quantità e «qualità» della merce prodotta — la forza-lavoro — corrispondano sempre alle esigenze del capitale. Quali sono gli strumenti che lo stato si dà per realizzare questo controllo e comando sulla riproduzione della forza-lavoro?

Rispetto alla dimensione quantitativa di questa, esso la regola corrispondentemente ai bisogni del capitale ponendosi

come proprietario diretto del mezzo di produzione della forza-lavoro stessa, l'utero, di cui espropria le donne lasciandone loro solo il possesso. È dentro questo contesto che va inoltre letta la normativa relativa ai mezzi anticoncezionali e all'aborto e la sua importanza strategica rispetto alla produzione materiale di questa merce.

Rispetto invece alla dimensione qualitativa della forza-lavoro il suo intervento si articola su vari piani, anche se la socializzazione del processo di produzione da un lato e quella del processo di riproduzione sociale della forza-lavoro dall'altro concorrono materialmente e in modo fondamentale alla determinazione del lavoro domestico sociale medio. Anzitutto esso pianifica e controlla i livelli di omogeneità del lavoro domestico attraverso investimenti diversificati — per aree produttive e/o per aree di lotta — nei servizi sociali. I quali, oltre a funzionare come *poli di controllo* appunto sulla durata e intensità di tale lavoro domestico e quindi come *poli di determinazione* dei suoi standard medi, funzionano anche come *centri di sostegno* della famiglia. Essi provvedono a distribuire nel tessuto sociale quote di lavoro di riproduzione là dove la sua erogazione principalmente da parte dell'operaia della casa — ma anche da parte degli altri membri della famiglia — o è considerata insufficiente dallo stato rispetto agli standard medi richiesti o è considerata insufficiente dal proletariato rispetto ai suoi bisogni.

Terreno dell'intervento statale in questa direzione sono altrettanto l'*organizzazione materiale*, la *regolamentazione e la gestione dello scambio di capitale variabile e lavoro domestico* — non a caso la storia capitalistica di questo scambio diventa la storia del matrimonio che lo stato borghese provvede fin dai suoi albori a formalizzare, rendendone la formalizzazione obbligatoria per tutto il proletariato — *dello scambio di capitale variabile e lavoro di prostituzione* in tutti i suoi aspetti — che vanno dalla regolamentazione quantitativa delle prostitute per garantirne la proporzionalità ottimale rispetto alle casalinghe, all'organizzazione dei modi, tempi e luoghi di tale scambio ecc., *dei rapporti di produzione conseguenti a questi due scambi* che comprendono la continua ristrutturazione normativa del rapporto tra l'uomo e la donna come marito e moglie e come cliente e prostituta,

quale risposta alle lotte delle donne contro il lavoro di riproduzione e più in generale l'organizzazione, la regolamentazione e la gestione della famiglia, quale sua cellula primaria e fondamentale, e delle varie istituzioni e servizi sociali quali suo supporto, controllo e complemento.

Lo stato, premesso che l'avvento della produzione di massa da un lato e il consumo di massa dall'altro concorrono in modo primario a determinare gli standard del consumo sociale medio, *pianifica e controlla i livelli di omogeneità del consumo proletario*, attraverso numerosi strumenti che qui non esaminiamo, perché, tra l'altro, variano storicamente.

Infine, *organizza, gestisce e controlla gli standard medi dell'informazione di massa*, che comprendono da una parte l'organizzazione dell'istruzione obbligatoria socializzata, dall'altra la costruzione, l'assunzione, la diffusione continua dell'ideologia borghese sui rapporti materiali dell'esistenza — con particolare attenzione ai rapporti di riproduzione, dalla altra ancora l'organizzazione e la gestione dei cosiddetti mass media (radio, televisione, stampa).

Rispetto, quindi, alla riproduzione, esiste da un lato un grossissimo livello di concentrazione e di condensazione nello stato — che è la vera controparte delle lotte delle operaie della casa e del sesso — del potere e del comando sulle donne, e, dall'altro, un grossissimo livello di decentramento e di atomizzazione di questo potere e comando nell'operaio maschio.

Da una parte lo stato e dall'altra l'operaio: la «*macrofisica*» del comando capitalistico sulle donne non si può comprendere se allo stesso tempo non si guarda alla «*microfisica*» del potere maschile sulle donne. Se c'è dunque — e viene riconosciuta — la faccia capitalistica della classe operaia, non va dimenticato di riconoscere la sua faccia *statuale*.

Tutte queste funzioni derivano allo stato dal fatto che *entra completamente in crisi la politica della mera subordinazione del settore della riproduzione a quello della produzione*. Ciò che fa andare in crisi questa politica, e con essa la «vecchia» figura dello stato, è appunto il passaggio dal plusvalore assoluto a quello relativo e, dietro a questo, la lotta operaia per la riduzione della giornata lavorativa. La

gestione statale di questo passaggio comporta, anzi, in un primo momento il meccanismo opposto, ossia la subordinazione della produzione alla riproduzione. L'imposizione della riduzione della giornata lavorativa nel processo di produzione delle merci ha proprio questo significato, come aveva il significato opposto l'intervento statale sul progressivo allungamento della giornata lavorativa durante il periodo della manifattura.

Lo stato è costretto a concedere alla classe operaia la riduzione della giornata lavorativa, ma subito dopo modifica rapidamente la composizione politica degli operai salariati che vedono crescere al loro interno la presenza degli operai maschi adulti a discapito delle donne e dei bambini che vengono progressivamente espulsi. La donna di classe operaia, che assieme ai fanciulli aveva costituito la spina dorsale della classe operaia della grande industria, è costretta a ritrasformarsi progressivamente in moglie-madre — soggetto primario del lavoro domestico — in operaia della casa. Il fanciullo da piccolo operaio deve progressivamente trasformarsi in forza-lavoro in via di formazione, in «figlio». Entrambi vengono invischiati nel rapporto di lavoro non direttamente salariato all'interno della famiglia che viene rifondata come luogo privilegiato di erogazione del lavoro domestico, e dove la donna — in quanto operaia della casa — si trova a fronteggiare una giornata lavorativa spaventosamente lunga. La produzione di plusvalore assoluto emigra dalla fabbrica alla casa. Essa perciò diventa secondaria solo rispetto al processo di produzione. Nel ciclo complessivo del capitale, il passaggio alla produzione di plusvalore relativo nella fabbrica si accompagna al corrispondente passaggio nella casa alla produzione di plusvalore assoluto.

Riflusso del femminismo? Crisi del marxismo? Disinteresse alla lettura? Se sempre un libro è una cattiva azione, perché le parole sembrano in fondo cose dei borghesi, questo libro è un'azione pessima, perché sconfinata, inoltre, nei domini della sinistra maschile, sebbene sia rivolto alle donne. Eppure, la rinascita teorica del punto di vista delle donne, che si impone oggi per i bisogni stessi della nostra organizzazione, necessita ancora di tali passaggi. L'alta marea di questi dieci anni di lotte femministe ha lasciato sulla sabbia molte intuizioni e scoperte... Si tratta solo di non raccogliere le false conchiglie del femminismo riformista, del marxismo volgare o del pensiero borghese. Né è il tempo del ricamo. Saccheggiando pure la dispensa dei classici con l'urgenza di chi deve combinare il pranzo con la cena, bisogna procedere a tagliare e a cucire un'analisi femminista che sappia prevedere gli esiti della crisi capitalistica sulla riproduzione e rovesciarli in possibilità di sovversione delle donne. Coniugando Marx con la pentola a pressione, i detersivi, i letti sfatti e il biberon, il mondo della riproduzione è emerso come l'immagine speculare della produzione, come un luogo bombardato da mille comportamenti di rifiuto e di ribellione. Oggi: le donne. È necessario passare attraverso le loro lotte per far «funzionare» Marx nel nostro tempo. Dal cuore del loro sfruttamento esse hanno strappato il velo all'arcano della riproduzione, alla produzione nascosta del plusvalore nelle case. Del resto, per noi che siamo state fate, gli arcani non possono restare a lungo avvolti nel mistero. Anche se, siamo consapevoli, i problemi sono come le scatole cinesi, per cui non si può mai chiudere il coperchio di quello che si è risolto. Tutto quindi resta ancora aperto alle correzioni, a più corrette approssimazioni sulla tela dell'analisi del sesso, del mercato del lavoro femminile, dei sentimenti, del rapporto tra tecnologia e lavoro domestico, della maternità e paternità, delle funzioni dello stato nei confronti della riproduzione, della prostituzione ecc. A lato, il problema dell'organizzazione femminista. Sapendo che l'esperienza che ci viene dalla lotta è l'unica vera fonte di conoscenza.

Leopoldina Fortunati, tra l'altro autrice con Mariarosella Dalla Costa di *Brutto Ciao!* (Roma, Edizioni delle Donne, 1976), svolge da anni attività di ricerca sulla famiglia e sulla condizione della donna. Il presente saggio, di prossima pubblicazione anche in spagnolo e in inglese, è frutto del suo lavoro pluriennale di sociologa presso l'Istituto di psicologia dell'università di Padova.